

Il caso Guareschi-De Gasperi La polemica, il processo, la pena, l'attualità

Legenda: *Le testate dei giornali riprese nei vari capitoli sono riunite in gruppi preceduti da un numero cominciando dal n. 1 che indica gli articoli e i disegni di Guareschi e dal n. 2 che indica i comunicati ANSA & delle altre agenzie. I numeri successivi raggruppano: 3 stampa cattolica; 4 stampa filogovernativa; 5 stampa di partito: 5a DC; 5b Sinistra; 5c Destra; 5d PRI, PLI ecc.; 6 stampa indipendente; 7 stampa estera.*

Capitolo 12° 1954, **GG in carcere: perizie e caccia ai falsari**

1) 1° luglio 1954 **Gioacchino Volpe – in una lettera al sen. Turchi – indica in De Gasperi il vero simbolo della sconfitta italiana**

5c

Un'ombra nefasta sul nostro paese. (...) Fino a quando avremo fra i piedi questo impasto demagogico-clericale? Fino a quando l'ombra di de Gasperi, vero indice della sconfitta italiana, seguirà ad aduggiare il paese? (...) Non serve dire che mi ha fatto piacere il plebiscito per Guareschi, per quanto io non desidero perdoni né grazie. Potrà avere sbagliato, potrà avere avuto tra le mani documenti alterati, non so: ma quella lettera, se non fu scritta, poteva essere stata scritta, perché rientra nella linea di condotta di tanta gente, anche prima del 1943. Sono con voi anche nel chiedere che nella Comunità Europea si entri con gli occhi aperti e mettendo qualche condizione, risolvendo prima la questione di Trieste, conservando l'essenziale della nostra sovranità statale. Sarebbe un bel vedere se dovessimo finire col diventare un "oltre cortina" americana e, peggio, inglese, a servizio non tanto nostro quanto di chi ci ha portato via tutto quel che poteva essere portato via, non risparmiando neanche brandelli di autentico territorio nazionale. (...), da Il Secolo d'Italia (Roma), 1° luglio 1954.

2) 1° luglio 1954 **all'esame della Cassazione l'esposto dell'Associazione Nazionalista Italiana contro la sentenza? No, questo esposto non esiste, si tratta di quello dell'avvocato Attilio Romano** (Cfr. Cap. 11, n. 16)

4

La agenzia romana OASI ha dato notizia di un esposto prodotto dall'ANI alla Corte di Cassazione in merito alle deficienze della sentenza contro Giovannino Guareschi e alla conseguente revisione del processo. Un rapido controllo effettuato ha smentito l'esistenza di questo esposto. L'unico presentato in merito è ancora quello consegnato dall'avvocato Attilio Romano al sostituto procuratore della Repubblica dottor Spagnolo e al primo Presidente della Corte di cassazione di Roma. Intervistato in proposito l'avvocato Romano ha confermato di aver presentato la sua istanza come «uomo della strada» dopo averla preparata unitamente ad altre personalità che, all'ultimo momento, si rifiutarono però di sottoscriverla. «La denuncia» ha detto l'avvocato Romano «fu ispirata dalle lacune affiorate nell'istruttoria generale, la cui sentenza per la seconda imputazione di "uso sciente di documenti falsi" non solo non fu trattata ma non trova neppure rispondenza di contenuto giuridico nella sentenza del collegio giudicante. Questa seconda motivazione è rimasta, quindi, in sospenso». L'istanza dell'avvocato Romano è nata anche dal fatto che, non essendoci stato nessun ricorso contro la sentenza del dottor Bacchetta nei riguardi di Guareschi, non essendo stato trattato il reato di azione pubblica di «uso sciente di documenti falsi» mentre l'articolo 112 della Costituzione impone al PM di perseguire tutte le azioni penali riguardanti l'imputato, qualsiasi cittadino non soddisfatto della sentenza può chiedere la revisione del processo. Ora il **ricorso in merito a questa revisione è in esame e se esso verrà accettato occorrerà dare in ogni modo una sentenza – finora mancante – di condanna o di assoluzione in merito al reato dell'«uso sciente di documenti falsi»**, da Il Tempo di Milano, 1° luglio 1954.

3) 2 luglio 1954 **domande e dubbi di Filippo Anfuso sulla vastità dell'operazione di polizia per ricercare i falsari**

5c

OPERAZIONE AL CERVELLO. (...) Operazione Carteggio. È quella culminata con gli arresti e i consecutivi rilasci di Milano a proposito del cosiddetto Carteggio Churchill-Mussolini. Il suo principale protagonista è il De Toma al quale la stampa italiana ha consacrato quintali di carta stampata. Il titolo è riuscito ma il pubblico si domanda ancora se tutta l'Amministrazione dello Stato sia stata mobilitata per stabilire il fondamento di certe tesi storiche oppure per salvare la reputazione di una certa categoria di persone. In tutti e due i casi, l'Operazione è al punto di prima e l'unica vittima ne è stato Guareschi il quale ha ritenuto verosimile una lettera che nessun ciellenista si sarebbe vergognato di firmare. Si aggiunga che la Polizia cerca i falsificatori del Carteggio ma il Tribunale ha rifiutato la perizia calligrafica dei falsi. Guareschi impari..., di Filippo Anfuso, da Il Secolo d'Italia, Roma, 2 luglio 1954.

4) 2 luglio 1954 **anche Bardèche, scrittore anticomunista come Guareschi e autore di Norimberga, terra promessa, in carcere in Francia**

5c

Maurice Bardèche è stato arrestato a Parigi. Come Guareschi egli dovrà scontare un anno di reclusione. Come per Guareschi le cause della sua detenzione sono di due ordini diversi: una apparente, un'altra reale. La prima fu, per l'umorista italiano, la pretesa diffamazione di De Gasperi ed è ora, per il polemista francese, nientemeno che l'«apologia dell'omicidio». Ma la seconda, tanto per l'uno quanto per l'altro, è comune: aver osato sollevare un velo sulle ipocrisie e sulle menzogne con le quali queste "democrazie" post-

liberatorie, fondate sulla vittoria degli altri, hanno cercato di coprire le vergogne segrete dei loro governanti; aver messo in dubbio davanti all'opinione pubblica, la santità e la solidità di quei piedistalli personali e ideologici sui quali si sono impalcati, giudici e vindici in nome di non si sa bene quale tribunale della moralità politica internazionale, i detentori del potere, a giudicare i vivi e i morti. (...) Nell'Italia di Scelba e di De Gasperi si manda in galera Guareschi, il più letto scrittore anticomunista d'Europa, e si mantiene alla vice presidenza della Camera l'aguzzino sovietico D'Onofrio., dal Secolo d'Italia, Roma, 2 luglio 1954. 5) 2 luglio 1954

5) 2 luglio 1954 **critiche a Pella che si è “dissociato” da Guareschi e commento alle critiche**

5b

«Ma cosa sta accadendo? Stiamo ricevendo da Pella una delusione dopo l'altra. Già non c'era affatto piaciuto il suo messaggio di solidarietà a De Gasperi «contro il proditorio attacco di Candido». Chi glielo faceva scrivere? E proprio lui doveva dare addosso a Candido? Non se ne poteva stare zitto? (...) L'opinione di alcuni è che Pella, fregato dai suoi compagni di partito e uomo furbissimo e paziente voglia (oppure debba per necessità) farsi ancora un piedistallo con la DC per arrivare a quella poltrona ministeriale, per poi rivedere, nel caso, le sue dichiarazioni. Sta di fatto che l'uomo faceva assai meglio a starsene zitto (...), da Avanti!, Milano, 8 luglio 1954.

5c

«Ma cosa sta accadendo? Stiamo ricevendo da Pella una delusione dopo l'altra. Già non c'era affatto piaciuto il suo messaggio di solidarietà a De Gasperi «contro il proditorio attacco di Candido». Chi glielo faceva scrivere? E proprio lui doveva dare addosso a Candido? Non se ne poteva stare zitto? (...) L'opinione di alcuni è che Pella, fregato dai suoi compagni di partito e uomo furbissimo e paziente voglia (oppure debba per necessità) farsi ancora un piedistallo con la DC per arrivare a quella poltrona ministeriale, per poi rivedere, nel caso, le sue dichiarazioni. Sta di fatto che l'uomo faceva assai meglio a starsene zitto (...), lettera di Antonio Masi al Direttore del Borghese, Milano, 2 luglio 1954.

6) 4 luglio 1954 **la voce di Candido** (n. 27 del 4.07.54 in edicola il 30.06.54)

Disegno di Ferdinando Palermo: **Caccia ai falsari**: «Il suo fiuto non sbaglia: è certamente sulle tracce di qualcosa di poco pulito.

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che deve farsi ancora 330 giorni di galera. Notizie pervenuteci da Parma affermano che il suddetto Direttore ha trascorso serenamente il giorno di S. Giovanni: il regolamento carcerario gli ha impedito di vedere Albertino e la Pasionaria che erano andati a trovarlo, ma in compenso sono arrivati centinaia di telegrammi e lettere di auguri e continuano ad arrivare numerose cartoline illustrate che gli sono di grande conforto. Per quanto riguarda il DIVIETO DI PUBBLICARE ARTICOLI SU «CANDIDO» alcuni lettori ci segnalano il precedente di Curzio Malaparte che, confinato a Lipari durante il fascismo, continuò a collaborare al «Corriere della Sera». Altri, tenendo conto del fatto che il governo predilige gli esempi stranieri, citano il caso del giovane americano che pur trovandosi nella «cella della morte» in attesa di salire sulla sedia elettrica, ha potuto scrivere e far pubblicare un libro, e ricordano che anche il poeta EZRA POUND ricoverato, come è noto, in un manicomio *per motivi politici* può – stando a quanto dice il «Corriere» – «scrivere e ricevere liberamente le persone che vengono a trovarlo». Per il momento risulta che tre Grandi Invalidi, Medaglie d'Oro dell'ultima guerra, hanno chiesto al Presidente della Repubblica di liberare Guareschi, ma è, certo che il Giovannino, pur sentendosi molto onorato e commosso, respingerà decisamente la proposta. Si apprende inoltre che la campagna di insulti sta riprendendo nel senso che sui giornali periferici DC i soliti anonimi tornano ad attaccare il «diffamatore», mentre su «Nazione Sera» un individuo che non avrà l'onore di essere nominato dal *fogliaccio* parla del «miliardario Guareschi» ponendolo più o meno alla stregua della Bisaccia: il che, è sempre meglio che essere alla stregua dell'innominato individuo. Circa l'operazione carteggio c'è da dire che siamo arrivati a un punto morto. Solo LA SOLITARIA (al secolo «Settimana Incom Illustrata») continua imperterrita a marciare verso la meta promettendo nuove rivelazioni e pubblicando tra l'altro una pseudoperizia compilata da un giornalista-calligrafo-dilettante allo scopo di dimostrare che le perizie dei calligrafi-professionisti sono inutili. Gli altri giornali governativi preferiscono star zitti, a differenza dei giornali non governativi, che incominciano a parlar chiaro e tirano fuori articoli come quello del «Borghese» che dopo aver narrato con ricchezza di particolari la storia delle trattative condotte dal governo per l'acquisto del «carteggio» giunge alla seguente CONCLUSIONE ALTAMENTE SIGNIFICATIVA «...Sta di fatto che, giunti alla pubblicazione delle famose lettere di De Gasperi, i “depositari” del “carteggio” vennero costretti ad abbandonare la Svizzera non dopo essere stati informati dal direttore di una banca che un italiano, successivamente identificato in un funzionario, aveva tentato, servendosi di una delega falsa, di farsi consegnare una loro cassetta di sicurezza. Giunti in Italia (per prima cosa il De Toma venne derubato dell'impermeabile a Monza) i due depositarono nei sotterranei della “Commerciale” tutti i documenti relativi ai contatti che abbiamo sopra descritto (si tratta dei contatti col governo - Nota); e qui cominciò il romanzo vero e proprio. Il giorno 12 giugno scorso allorché il De Toma e il suo avvocato dovettero recarsi, presente il Procuratore della Repubblica, ad aprire la famosa cassetta, fu necessaria l'opera di un fabbro. Qualcuno aveva forzato la serratura; la cosa fu messa a verbale... L'episodio De Toma dimostra che noi siamo arrivati all'assurdo: per cui il governo si crede autorizzato a spendere il pubblico denaro e a violare la legge per combattere i cittadini che giudica suoi nemici, mentre le banche dimenticano gli interessi dei clienti per compiacere a quelli dei politici a capo del ministero. Tanto che Dejana è libero, mentre De Toma è sorvegliato a vista, e il tesoro di Dongo non verrà mai recuperato, mentre i documenti sulle trattative per il carteggio sono stati addirittura obiettivo di uno “scasso ufficiale”. Noi siamo molto giovani, ma ricordiamo ancora l'episodio del furto commesso da nostri audaci elementi del SIM, durante la prima guerra mondiale in un consolato austriaco in Svizzera. Ahimè, da allora ad oggi il governo si è abbassato fino a rubare solo per timore che qualcuno sapesse come i suoi rappresentanti promettevano quintali di risone in cambio di “pezzi di carta” di cui non era manco certa l'autenticità. Confermate da De Gasperi alla vigilia del processo Guareschi, queste trattative sono rimaste sempre molto discretamente nascoste, grazie anche alla decisione con cui il Tribunale respinse certe richieste di testimonianza della difesa. Nessuno sapeva che mentre tutto il dibattito giudiziario si svolgeva alla luce del sole, nell'ombra il ministero lavorava in gran fretta per arrivare a localizzare la cassetta da aprire col grimaldello. Chi ha creduto in buona fede che De Gasperi e gli altri si preoccupassero soprattutto di raggiungere la verità, si disilluda: in realtà temevano lo scandalo come quando promettevano il risone senza nemmeno periziare i documenti». Qui si potrebbe osservare che chi viene indicato come autore di un certo documento non ha bisogno di perizie per sapere se il suddetto documento a lui attribuito sia vero o falso.

Storia umoristica ma autentica dell'“Operazione Carteggio”. Dopo mesi e mesi di inchieste svolte con tutti i mezzi a disposizione di uno Stato, siamo ancora al punto di partenza: non si è scoperto un solo elemento che possa dimostrare il falso, non si è trovato un testimone che provi in modo sicuro anche una sola circostanza negativa, non è stata avanzata un'ipotesi attendibile.

La “guerra del carteggio” continua e, come tutte le guerre che si rispettino, enumera le sue battaglie i momenti di tregua, le azioni di pattuglia, le incursioni in territorio nemico, Il lancio di cortine nebbiogene, i bollettini: poiché in questi giorni il “fronte” è relativa-

mente calmo, vale la pena di approfittarne per compilare una specie di “diario storico” dei principali episodi accaduti finora, nel corso di quella che i nostri posteri ricorderanno come “La guerra dei cento anni del carteggio Mussolini”.

“Cobalto”: con questo nome metallico e affascinoso possiamo senz'altro battezzare la prima massiccia azione contro il “carteggio”. Tramontata la speranza che gli originali delle due lettere pubblicate sul «Candido» non venissero presentati davanti al Tribunale, con l'opinione pubblica rimasta disorientata e turbata per la condanna inflitta a Guareschi senza una perizia che, comunque si fosse conclusa, avrebbe tranquillizzato molte coscienze, l'episodio del signor Zaniroli, amico del De Toma, implicato in un episodio di contrabbando strategico, rappresentò qualcosa di più del classico formaggio sui maccheroni per gli agguerriti eserciti democristiani: *«Documenti falsi agli Italiani e cobalto vero ai Russi»* – sparava il 22 aprile il «Popolo» su cinque colonne in prima pagina: *«De Toma coinvolto nel contrabbando strategico»*. *«De Toma assiduo frequentatore del Quartier generale dei contrabbandieri»*: Insisteva ancora il «Popolo» il giorno seguente, sorretto dal coro di tutta la stampa concorde nel lasciar intravedere la possibilità che il possessore del “carteggio” venisse espulso dalla Svizzera e consegnato alle autorità italiane.

Che legame ci fosse fra una eventuale attività di contrabbando del De Toma e l'autenticità o meno dei documenti, da cui erano state tratte le due lettere di De Gasperi, non si capisce davvero, comunque l'attacco, condotto con l'evidente e unico scopo di “distruggere” la figura del depositario del carteggio per distruggere il carteggio stesso, si esaurì nel giro di tre giorni e, il 25 aprile, il solito «Popolo» era costretto a uscire con un titolo molto vago: *«Chiuso con cinque denunce il primo capitolo sul cobalto»*, nel quale titolo, con quel “primo”, si voleva lasciare ancora aperta la porta ad un possibile “secondo” capitolo anticarteggio.

Nel testo dell'articolo poi si arrivava a leggere che, chiesto al Maggiore Gaetani, della Finanza, se il De Toma era tuttora sospettato di complicità il maggiore stesso si era sottratto alla domanda dicendo che doveva correre dal dentista a farsi curare un dente: *«...forse un molare cariato – terminava lugubrementemente il cronista democristiano – lo tormentava, forse il molare è stato solo un abile e cortese pretesto per chiudere una conferenza nella quale non è stato detto, perché non si doveva dire, nulla»*.

Dopo il fallito bombardamento al “cobalto” ci furono alcuni giorni di tregua, gravidi però di avvenimenti in gestazione: si preparava infatti la famosa azione «INCOM-Gazzetta del Popolo», con la quale si cercò disperatamente di coprire l'ingresso in carcere di Giovannino Guareschi lanciando nuvole di nebbiogeni ad offuscare le idee di milioni di lettori italiani. Tutto fumo; prodotto, però senza risparmio mobilitando e stampa e polizia. Non vale la pena di rifare la storia di quei giorni (il 24, 25 e 26 maggio) storia fin troppo nota di “falsi falsari”, come li definì il «Corriere Lombardo»: vale la pena invece di notare come, pur nel naufragio totale di questa seconda azione offensiva anticarteggio, si arrivasse a diramare ugualmente notizie inventate di sana pianta pur di mantenere viva e credibile la tesi, mai provata, che *tutti i documenti erano stati riconosciuti falsi*. La «Gazzetta del Popolo», infatti, in data 25, nella sua edizione serale arrivava a scrivere che il Camnasio aveva confessato che *«il carteggio è completamente falso»*, mentre il «Milano Sera», in pari data, usciva con il seguente titolo: *«Ha confessato l'uomo del "carteggio Mussolini-Churchill"»*. Cosa avesse confessato, ancora oggi non si sa, ma ciò non impediva che il giorno 20 si leggessero titoli del genere: *«La polizia ha assunto la prova della contraffazione, ma non riesce a individuare l'autore delle lettere e dei documenti»* («Il Tempo» di Roma); *«Conclusione giudiziaria di una vicenda editoriale – l'identificazione dei falsari del "carteggio Mussolini"»*. («La Voce Repubblicana»); *«Accertata la falsità dei documenti, la polizia cerca i responsabili»*. («Il Messaggero»); *«Le indagini sul falso carteggio sono entrate in una nuova fase»*: scriveva infine la «Gazzetta del Popolo» a presentazione di un articolo nel quale si leggeva, fra l'altro: *«L'obiettivo è stato pienamente raggiunto. (...) è stata raggiunta la prova più esauriente sulla falsità del carteggio. Ogni dubbio al riguardo è troncato dalle stesse ammissioni di Ubaldo Camnasio e concretate in dichiarazioni scritte rese ai funzionari inquirenti.(...) La polizia ha poi messo le mani su alcuni "originali" del carteggio, dai quali la contraffazione appare evidente»*.

Il fatto che, contemporaneamente a tali lapidarie affermazioni, il Camnasio venisse rilasciato perché nulla era emerso a suo carico e tenesse inoltre una conferenza stampa nel corso della quale negava, non solo di aver dichiarato che i documenti erano falsi, ma anche che presso di lui la polizia avesse rinvenuto “originali” di documenti, non portava a nessun cambiamento: *“I documenti – così era ormai stato stabilito – erano FALSI”*: amen.

Da quel momento ha inizio la fase “azioni di pattuglie”: Napoli, Como, Schio, Verona, Cosenza eccetera. Ogni “azione” è contrassegnata da una serie di “bollettini”, uno più vittorioso dell'altro, come dimostra questa notizia lanciata fin dal 27 mattina dal «Giornale d'Italia»: *«Camnasio ha la prova del falso e la polizia cerca l'autore a Napoli»*. Chi è l'autore? Fuori l'autore! Si chiama Maurizio Cabella, secondo il «Corriere d'Informazione» che esce con un titolo di prima pagina su SETTE COLONNE. La “bomba” Cabella dura lo spazio di una notte: il giorno dopo (28 maggio) si passa disinvoltamente da Napoli a Schio dove: *«La polizia – dice la Gazzetta del Popolo – ricerca sette individui coinvolti nella falsificazione dei documenti»*, aggiungendo: *«È confermato che le falsificazioni del carteggio avvennero presumibilmente nel periodo della repubblica di Salò, quando c'era particolare interesse propagandistico a gabellare per autentici, documenti falsi. Al tempo della repubblica di Salò esisteva presso il Ministero della Propaganda un vero e proprio ufficio, i componenti del quale, reclutati un po' dovunque e ben pagati, avevano il compito di preparare il materiale per le campagne contro determinati personaggi: nel gergo dell'epoca, questa sezione era indicata con la sigla “Ufficio documenti”»*. Non si può fare a meno di notare come la «Gazzetta» abbia ommesso di indicare anche il peso, la statura, il colore dei capelli e la data di nascita degli addetti a questo importantissimo ufficio della Repubblica di Salò: rimedia però in parte alla dimenticanza il «Milano Sera» che, il 29, conferma autorevolmente la notizia assicurando che è stato addirittura: *«Identificato l'organico dei falsari di Schio. La Polizia assicura che entro 15 giorni le indagini saranno concluse»*. Infatti il quotidiano milanese aggiunge che: *«Sa TUTTO sui falsari il “fermato di Legnano”»*. Il *«fermato che sa TUTTO»* è un certo Franco Pittalis, maestro elementare, sul quale la polizia ha messo gli occhi in quanto risulterebbe vecchio conoscente del De Toma. *«Interrogato l'insegnante – specifica il «Corriere Lombardo» – fra una decina di giorni comunicato conclusivo della Polizia»*. Il *“fermato che sa tutto”*, però, viene rilasciato dopo poche ore di interrogatorio per la semplice ma valida ragione che non sa niente ed ecco allora pronta, una ennesima “azione di pattuglia”: ne dà notizia la «Gazzetta del Popolo» in data 1° giugno: *«Conclusa l'inchiesta del dottor Greco in Svizzera. Mentre si indaga sull'“Ufficio documenti” di Schio, la polizia seguirebbe nuove piste che porterebbero a tipografie nel comasco e in territorio elvetico»*.

La girandola continua mentre nel comasco non si trova niente, ecco De Toma ringraziare le autorità svizzere per l'ospitalità concessagli e rientrare in Italia. Alla frontiera di Chiasso lo stupore è tale che si dimenticano persino di perquisirgli le valigie (quindici giorni dopo, per rimediare alla grave mancanza, la governante del De Toma, Angelina, che rientra anche essa in Italia, verrà sottoposta ad una perquisizione di due ore e mezza). Con De Toma in Italia la “guerra” subisce una battuta di apparente totale arresto. Che farà De Toma? O meglio: *«Cosa faranno al De Toma?»* *«Se Guareschi è in carcere per aver pubblicato due lettere giudicate false da un tribunale è ovvio che anche il possessore del carteggio “falso”, dal quale provengono le lettere “false” dovrà essere arrestato»*: così pensa la gente. Per diversi giorni la stampa tace, quando, il 10 giugno, la questura di Milano comunica che è stato rimesso alla Magistratura l'incartamento delle indagini. Il «Corriere della Sera» annuncia infatti: *«La magistratura interviene nei confronti del De Toma»*, mentre la

«INCOM» “scopre” che la famosa “borsa” sarebbe stata acquistata in Italia solo pochi mesi or sono e portata in Svizzera il 23 aprile u. a. L’ennesima “bomba” viene fatta esplodere il 12 giugno: la Magistratura ha infatti ordinato il sequestro delle cassette di sicurezza del De Toma presso le sedi della Banca Commerciale di Milano e di Como: «*Bloccato l’archivio* – annuncia il «Corriere d’informazione» – *del De Toma*». Cosa ci sarà nelle cassette? Lo spoglio dei documenti rinvenuti dura due giorni, il 14 e il 15, durante i quali si può leggere: «*De Toma denunciato per falso e uso sciente di documenti falsi: i nodi vengono al pettine della giustizia*». (Il «Popolo» del 14 giugno); «*De Toma e Cammasio denunciati per falso: la polizia si riserva di indicare altri responsabili: è stata aperta la cassetta di sicurezza in una banca milanese: tutti i documenti sono stati sequestrati, ma gli “originali” si trovano in Svizzera*». («Gazzetta del Popolo»: 15 giugno). Il fatto che gli “originali” dei “documenti” rinvenuti nella cassetta siano in Svizzera suscita molto interesse allorché si viene a sapere, dai «Corriere Lombardo», che il De Toma, in quella cassetta conservava, fra l’altro: una carta topografica del Canton Ticino, quattro biglietti ferroviari della linea Ginevra - Domodossola, numerosi biglietti tranviari, foto di famiglia, alcune cartelle (scadute) della lotteria svizzera e il suo memoriale in cento fogli. Ciò non impedisce al «Popolo» di scrivere, in data 15 giugno: «*Il falsario De Toma sottoposto a procedimento penale a Milano. L’apertura delle cassette di sicurezza contenente il carteggio incriminato*», mentre il «Gazzettino di Venezia», in pari data, afferma recisamente: «*Sequestrati a De Toma i documenti del carteggio*», e il «Corriere di Napoli» arriva a stabilire: «*Sequestrati nella cassetta di sicurezza tutti i documenti relativi alla pretesa corrispondenza fra Churchill e Mussolini*».

In realtà il De Toma, in quella cassetta, conservava di importante solo la corrispondenza intercorsa tra lui e gli organi del Governo e della Democrazia Cristiana al tempo in cui trattava per la cessione di tutto il carteggio: all’apertura della cassetta però il De Toma fa mettere a verbale che, a suo avviso, la cassetta è stata manomessa e tale notizia viene riportata anche da numerosi giornali fra i quali «Il Giornale di Napoli»: «*Manomessa la cassetta contenente i documenti*», e il «Giornale di Trieste»: «*Trovati in disordine i documenti nella cassetta*». Di positivo c’è che, nella cassetta milanese, non è stato trovato nulla che possa giustificare un arresto immediato del De Toma, ed ecco, allora, entrare in azione di nuovo le “cortine fumogene”: «*Arrestato l’uomo che conviveva con una sorellastra del De Toma...*», annuncia «Il Corriere della Sera» la mattina del 16 giugno. «*Legato ai fratelli Pontieri l’uomo nuovo del carteggio: sempre più rapidamente la operazione carteggio fila verso la conclusione*»: aggiunge il «Corriere d’informazione» con un titolo su sette colonne in pari data. Quale è la realtà? Ce lo dice la «Gazzetta del Popolo» che scrive: «*L’operazione carteggio è un grosso barile zeppo sino all’orlo di acque torbide in cui la polizia rimasta è, di tanto in tanto, agguanta i pesci più strani*». L’ultimo pesce, infatti, definito “L’uomo nuovo del carteggio” è solamente un ricercato per condanne per collaborazionismo, certo Ettore Baldassarini che col carteggio non ha nulla a che fare, mentre sembra abbia a che vedere con quei fratelli Pontieri, uno dei quali venne trovato assassinato, anni or sono, ad Arese. Il «Corriere d’informazione» comunque, non molla la presa e lancia altra nebbia: «*L’inchiesta della polizia e della Magistratura ha improvvisamente assunto* – si legge in data 17 – *un altro ritmo. Aperta ufficialmente l’istruttoria nei confronti del De Toma, che è indiziato di falso in scrittura privata, messe sotto sequestro le cassette di sicurezza, rintracciato un personaggio – Ettore Baldassarini, che sinora non era mai comparso alla ribalta – le ricerche sembrano ormai prossime alla conclusione*».

L’ottimismo dilaga: «*Verso la conclusione dell’operazione carteggio*», afferma infatti «L’Avvenire d’Italia», mentre a Como, dove si trova la seconda cassetta del De Toma ci si chiede («La Provincia» in data 16): «*Colpo di scena alla Banca Commerciale*» e si risponde desolatamente il giorno dopo («L’Ordine»): «*Vuota la cassetta intestata al De Toma*». Siamo al 17 di giugno, fa caldo e qualcuno non sa più che pesci prendere: bordate di grossi calibri, azioni di pattuglia, cortine nebbiogene, tutto inutile, eppure la guerra bisogna farla ed ecco allora l’ultima trovata: «*La lettera di De Gasperi dalla quale si sono tratte le parole per fabbricare le due lettere “false” pubblicate dal “Candido”*».

Per la storia, la realtà è la seguente: nella cassetta di Milano sono state rinvenute due fotocopie, una della TERZA lettera di De Gasperi contenuta nel carteggio e ancora non pubblicata, l’altra di uno scritto di De Gasperi che è servito ai periti del De Toma per effettuare le perizie prima di consegnare le lettere a «Candido» per la pubblicazione. Questo è “visto da destra”: “visto da sinistra” invece è così: «*Rintracciato lo scritto di De Gasperi dal quale fu ricavata la falsa lettera: il documento è di importanza fondamentale perché conferma senza ombra di dubbio il falso su cui s’impennò il processo Guareschi*» («Il Momento»); «*La lettera autentica di De Gasperi da cui si trassero gli elementi della falsificazione*» («L’Italia»); «*Si sgonfia la montatura: la prova del falso alla banca di De Toma*» («L’Avanti»); solo il «Corriere Lombardo» si leva per ristabilire la realtà dei fatti scrivendo: «*Ancora false notizie sul “falso carteggio”*». Ma la guerra continua e le armate degasperiane sono veramente ammirevoli per la tenacia e l’infaticabilità: «*Pare fra l’altro ormai accertato* – scrive infatti in data 19 «L’Alto Adige» di Bolzano – *con assoluta certezza, che il carteggio sia falso dalla prima all’ultima parola, dalla prima all’ultima virgola. Raggiunta la prova della falsità la Magistratura attenderebbe, per denunciare i responsabili della mistificazione, l’identificazione dell’autore materiale del falso*». «L’Italia» a sua volta, sempre in data 19, annuncia che è stata: «*Rintracciata la località dove fu falsificato il carteggio*», dimenticandosi poi, nel testo dell’articolo, di specificare quale sia questa località. Ma ciò conta poco: quello che conta è gettare altro fumo, lanciare nebbia, a tutti i costi.

E il Baldassarini, l’“Uomo nuovo” del carteggio? Si è già detto – scrive «Il Momento» in data 19 – *che l’arresto del Baldassarini non ha diretto riferimento con la vicenda del cosiddetto carteggio*. Riprende così “l’azione di pattuglia”, azione di cui fanno le spese dei bravi funzionari di polizia obbligati a correre su e giù per l’Italia da ormai quattro mesi a caccia di falsari: «*Si apprende infatti* – scrive sempre «L’Alto Adige» in data 19 – *che mentre il dottor Allitto dell’Ufficio politico della Questura di Milano è partito di nuovo per il Sud sulle tracce di un individuo che sa molte cose sul carteggio, un altro funzionario dell’ufficio politico, il dottor Provenza, si trova invece a Bolzano, dove sarebbero state abbandonate dai tedeschi in fuga alcune cassette dalle quali i responsabili delle falsificazioni, avrebbero attinto a piene mani*». «Per cui tutto – conclude «L’Italia» *finirà per essere chiarito in modo IRREFUTABILE*». *

7) 11 luglio 1954 la voce di *Candido* (n. 28 dell’11.07.54 in edicola il 07.07.54)

Giro d’Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio pag. 3)

Qui in Italia tutto bene eccezion fatta per il nostro Direttore cui, al momento di andare in macchina, restano ancora 323 giorni di carcere. Continua regolarmente la campagna di insulti della stampa democristiana periferica, e intanto da Parigi si ha che le autorità francesi hanno emesso un mandato di cattura contro il noto scrittore MAURICE BARDECHE condannato, tempo fa, a un anno di reclusione per aver osato mettere in dubbio, nel suo libro *Norimberga terra promessa*, la bontà delle leggi retroattive e l’imparzialità dei tribunali in cui il giudice è parte in causa. Così Guareschi potrà consolarsi di essere in buona compagnia e la gente avrà l’opportunità di meditare sul fatto che anche in Francia, a volte, la via della verità passa attraverso la prigione. Quanto all’Italia propriamente detta, risulta che l’operazione carteggio è entrata in coma e che perfino l’ostinatissima «Settimana Incom» ha incominciato a stancarsi della faccenda. Numerosi lettori commentano intanto il siluramento del Questore di Milano e dei due vice-questori Allitto e Greco, e un nostro affezionato *Candinform* pone addirittura una QUESTIONE DI PRINCIPIO scrivendo tra l’altro: «*Il trasferimento dei tre alti funzionari, comunicato da certi giornali come una promozione ha tutto l’aspetto di una manifestazione di biasimo. È evidente che – come già avvenne per l’ex capo*

della polizia, Pavone – il governo ha voluto esprimere, attraverso un atto amministrativo, la propria disapprovazione per l'operato dei tre funzionari. E poiché l'unica azione importante che li abbia ultimamente impegnati (e che, anzi, sia stata da loro personalmente diretta) riguarda i falsi allarmi intorno al "carteggio Mussolini-Churchill", è facile comprendere che l'atto di riprovazione del governo è legato a tale vicenda. Stando così le cose non capisco come mai i direttori dei grandi quotidiani e settimanali non abbiano ancora seguito l'esempio di Roma nei confronti di quei giornalisti che divulgano e, come si suoi dire, "montarono" le false notizie della cattura dei falsificatori del «carteggio». Ricordo di aver letto anni fa sul «Corriere della Sera» un articolo a firma Sandro De Feo, in cui si parlava dell'inaugurazione, a Firenze, di un nuovo ponte che in realtà non era stato affatto costruito. In seguito passarono molti mesi senza che il nome di Sandro De Feo apparisse sulle colonne del «Corriere», e ho ragione di credere che questa fosse appunto la punizione inflitta per aver menomato il prestigio del giornale mediante la pubblicazione di una notizia non rispondente alla realtà. Perché ora non si fa lo stesso con tutti quei cronisti che, senza possedere alcuna prova, continuarono a pubblicare per giorni e giorni notizie infondate riguardo al «carteggio»? O i giornali italiani rinunciano alla loro reputazione oppure devono prendere le misure atte a salvaguardarla». Noi, francamente non sappiamo che cosa rispondere, anche perché abbiamo la netta impressione che la responsabilità delle famose «rivelazioni» gravi solo in minima parte sugli estensori materiali degli articoli.

Carlo Manzoni: disegno «Quanta fatica per tenerla in piedi!» pag. 2.

Notizie dal carcere.

Lettori carissimi,

vi avevo promesso di darvi notizie settimanali del nostro beneamato Direttore, ma avevo fatto i conti senza l'oste. L'oste in questo caso, è il Regolamento Carcerario, il quale permette ai carcerati di scrivere una volta ogni quindici giorni e così noi possiamo avere notizie del Nostro a lunghi intervalli. Sapevamo dalla signora Margherita che tutto andava per il meglio e che il suo morale era altissimo, ed ora finalmente abbiamo avuto notizie più dettagliate e dirette. Niente di straordinario, cari lettori, tranne il fatto che Guareschi trae dalla sua prigionia non sconforto o disperazione, ma nuova energia, coraggio ed anche umorismo.

E questa è davvero una cosa straordinaria. Egli si sente veramente libero, più libero di noi che possiamo andare e venire e fare un mucchio di cose che lui non può fare.

Solo con se stesso, fra le quattro pareti della sua cella, il tempo deve scorrere con una lentezza impressionante. Il suo anno sarà molto più lungo dei nostri dodici mesi, ma il suo tempo non sarà perduto.

La macchina da scrivere e il tavolino gli sono stati concessi, ma non gli è stata concessa la possibilità di mandare racconti al suo giornale. Può scrivere per sé e basta, per il momento, come non può leggere il suo giornale.

«Il Ministero della Giustizia mi ha fatto comunicare che NON mi si concede di leggere il settimanale "Candido"», scrive nella sua lettera, e questa notizia darà a voi lettori la misura delle attente cure di cui è fatto segno il nostro beneamato Direttore, dalle autorità competenti.

Può leggere soltanto quei due o tre giornali che il Regolamento gli permette, ma non se ne rammarica. Anzi egli ci comunica il

BOLLETTINO METEOROLOGICO DEL DETENUTO

Cielo: sereno.

Morale: altissimo con tendenza ad aumentare la quota.

Baffi: stazionari.

Coscienza: pulita.

Temperatura spirituale: + 350 all'ombra (di S. Francesco).

Salute: piccoli guai in diminuzione.

Come vedete la serenità del nostro beneamato Direttore è perfetta e questa sua serenità ci sostiene e ci incoraggia.

Ringrazia chi gli ha inviato il libro *Nessuno si salva*, e ringrazia tutti coloro che gli hanno scritto o inviato cartoline.

Se gli scrivete non parlategli di politica o di altre cose che possono essere censurate, se volete che egli possa ricevere le vostre lettere.

Conclude la sua breve lettera con saluti per tutti e «Coraggio! Ancora undici mesi di naja e poi sarete liberi!».

Per questo dobbiamo avere pazienza e aspettare con fiducia.

E contro tutte le calunnie, le falsità, le inesattezze, e contro gli sfoghi degli invidiosi carichi di rabbia e gonfi di veleno, dobbiamo non perdere la calma ed aspettare che il tempo dia ragione a chi ha ragione.

Intanto riceviamo e pubblichiamo:

Cari Manzoni e Minardi, vi sarei molto grato se poteste in qualche modo far scivolare nella cella di Giovannino queste poche parole, o comunque fargliene sapere il contenuto. Non vi propongo di pubblicarle su Candido perché a voi stessi non sembrerebbe il caso; ma se volete farlo, non ho nulla in contrario. È quello che penso, e non ho nessuna ragione di nascondere. Tengo però che Guareschi lo sappia. Buon lavoro, buona fortuna e buon caldo dal vostro Indro Montanelli. Caro Guareschi, tornando ora dalla Grecia, ho saputo che alcuni imbecilli di Bagutta hanno brindato al tuo incarceramento. Me ne vergogno per loro. Io non ti ho mai scritto durante il processo, né dopo la tua condanna, né ho preso pubblicamente la parte tua per una ragione semplicissima e che ti confesso con estrema franchezza: perché ero, e sono, convinto che i documenti fossero falsi. Lo dissi alla tua segretaria e la pregai di riferirtelo: spero che lo abbia fatto. Mi preme però subito aggiungere che, fra l'uomo Guareschi e l'uomo De Gasperi, ero, e rimango, per l'uomo Guareschi, anche se nel caso specifico ha sbagliato. Hai anche fatto bene a voler andare in prigione: è una prova di serietà e di onestà. Tutte queste cose, ho forse aspettato un po' troppo tempo a dirtele, caro Giovannino; ma tale era il baccano sollevato dal tuo caso e tante le passioni che vi si erano mescolate, che non ho voluto far coro e ho preferito aspettare una pausa di silenzio. Spero che la Redazione, cui mando questa lettera, riesca in qualche modo a fartela avere: perché non vorrei che tu avessi frainteso il significato del mio riserbo. Per me sei sempre quello di prima: un amico e un alleato che, se qualche volta rompe un piatto, lo paga; un galantuomo; una persona di carattere; e uno dei due o tre scrittori italiani (fra i quali NON mi metto) che hanno da dire qualcosa. Mi auguro che tu esca di galera più forte e più risoluto di prima. Siamo, come sai, dalla stessa parte della barricata: una barricata che il tuo allontanamento ha reso più fragile. Non ti dico che sono a tua disposizione per ciò di cui potessi aver bisogno. Sarebbe una frase vana, perché purtroppo in carcere non si ha bisogno di niente. Anche la mia solidarietà potrà sembrarti superflua. Mo io te la mando lo stesso. È schietta e sincera. A presto, caro Giovannino. Ti aspettiamo con impazienza. Tuo Indro Montanelli., da Candido n. 28, 11 luglio 1954.

Come vedi, caro Montanelli, ci sembra il caso di pubblicare la tua lettera. Non abbiamo niente da nascondere ai nostri lettori e desideriamo essere sinceri verso di essi, anche se la nostra sincerità qualche volta può dispiacere. Ti ringraziamo a nome di Guareschi, della tua dichiarazione di solidarietà, ma non crediamo opportuno far conoscere il contenuto della tua lettera al nostro beneamato Direttore, anche perché la censura del carcere non permetterebbe alle tue tanto cordiali e veramente amichevoli espressioni di varcare la soglia della sua cella.

Inoltre la tua opinione sulla falsità delle lettere, può amareggiare Guareschi, ma non potrà certamente cambiare l'opinione dei nostri ventiquattro lettori. C'è chi è convinto che le lettere sono false e c'è chi è convinto che le lettere sono vere: la tua convinzione vale quella degli altri. Ma una cosa è chiara: che Guareschi è certo di non aver sbagliato e nessuno è ancora riuscito a dimostrare il contrario. Meglio dunque che ognuno si tenga le opinioni sue in attesa che la verità venga a galla anche se tutti si danno da fare per impedirlo. Diremo a Guareschi della tua solidarietà per quanto riguarda la volgare manifestazione a Bagutta, in attesa del giorno in cui sarai solidale con lui anche per il resto.

Chiediamo scusa ai lettori di questa piccola parentesi, ma abbiamo il dovere di informarli di ogni cosa. Il nostro giornale è soprattutto sincero coi suoi lettori e a questa sincerità non vogliamo venire meno a qualsiasi costo.

Lettere continuano ad arrivarci, non solo da tutta Italia, ma da tutte le parti del mondo. E sono tutte lettere di piena solidarietà, di affetto e di stima.

Dal Messico ci giunge una di queste lettere. Ci scrive un italiano da lungo tempo residente in quel lontano Paese. La lettera è indirizzata a Giovannino Guareschi, e ne riportiamo letteralmente un brano alquanto istruttivo:

«...All'estero, tutte le notizie italiane arrivano attraverso il setaccio della democristiana e si è arrivati persino a pubblicare che tu non sei l'autore di Don Camillo».

Non c'è bisogno di commento, carissimi lettori, la malafede e l'inganno non hanno limiti in questo disgraziato caso. Ma tutti questi poveri tentativi di gente senza fantasia, ci fanno ridere e non disarmiamo, anche se un giorno finiranno per dire che l'autore di *Don Camillo* è Eugenio Montale. Speriamo di aver presto altre buone notizie e intanto andiamo avanti con coraggio e non perdiamo la calma.

MANZONI

Perizia, non "pseudo perizia". Con le ridicole argomentazioni di un dilettante la b«Settimana Incom» ha tentato di imbrogliare le carte: ma le carte non si imbrogliano nelle mani dei periti qualificati. –

Qualche mese addietro un certo signor Avv. Teseo Rossi di Bolzano pubblicò «per suo conto» (così è stampato nell'ultima pagina) un opuscolo di una trentina di pagine, nel quale l'autore, rivelandosi un prodigioso contorsionista, tentò di dimostrare, con tortuosi e puerili ragionamenti, che tanto la firma: «Degasperì» posta in calce alla famosa lettera dattiloscritta su carta del Vaticano recante la data: Roma 19 gennaio 1944, quanto il testo e la firma della lettera «Carissimo...» recante la firma «Degasperì» e la data: 26 gennaio '44, erano dei falsi che nulla avevano di comune con la grafia e la firma dell'on. Degasperì.

Il succo di alcune argomentazioni era questo:

1) La grafia dell'on. Degasperì è di grandezza media, mentre quella della lettera: «26 gennaio '44» è superiore alla media. (Come se una persona, a seconda del momento, della carta, della penna e, soprattutto dello *spazio*, non possa mutare la grandezza della propria scrittura.)

2) Quel rampino girato a sinistra, in fondo alla parola: «colpo» è una caratteristica assolutamente inesistente negli autografi dell'on. Degasperì. (affermazione dimostratasi poi totalmente infondata, poiché vari autografi dell'on. Degasperì, fra i quali quello riprodotto dalla «Settimana Incom» del 26 giugno '54 presenta due casi di svolazzo a gancio sinistrorso alle parole: «apprezzo» e «lavoro».)

3) Altra caratteristica che non trova riscontro nella grafia dell'on. Degasperì è l'altezza delle maiuscole, e specialmente della C, troppo grandi in relazione alle minuscole.

4) Lo sviluppo di alcune parole di un certo numero di lettere non è sempre lo stesso. (E citava il caso delle parole: «avrete» e «presto» le quali, pur essendo entrambe di sei lettere, la prima ha uno sviluppo di 20 mm. quello della seconda è di soli mm. 18, trascurando poi di constatare che negli autografi, da lui riprodotti nell'opuscolo, di esempi simili se ne trovavano diversi. Come altri se ne trovano nelle due dediche autografe pubblicate dalla «Settimana Incom» vedi es. parole: «apprezzo» e «migliori» entrambe di otto lettere; la prima ha uno sviluppo di mm. 28, e la seconda di mm. 20.)

5) Le virgole degli autografi hanno quasi sempre lo stesso spessore, mentre quelli della lettera si restringono un po' verso il fondo.

Queste, ed altre asserzioni del genere del signor Teseo Rossi, furono accolte, allora, come vangelo da tutta la stampa democristiana che osannando citò l'opuscolo e ne pubblicò anche lunghi brani nei suoi organi quotidiani e periodici. Ma oggi, chissà perché, tutto è cambiato.

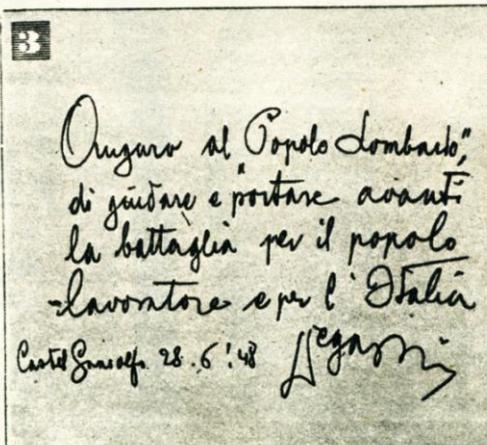
Quel povero signor Teseo Rossi che aveva sudato sette camicie per tentare di dimostrare che le virgole della famosa lettera del 26 gennaio '44 differivano un pochino da quelle autografe dell'on. Degasperì, è sconfessato e gettato a mare con disprezzo dalla «Settimana Incom» del 26 giugno '54 nella quale il signor Franco Serra in un suo articolo, ch'egli chiama: «inchiesta», dichiara, implicitamente, che il signor Rossi ha torto marcio e che aveva perfettamente ragione il perito che per primo trovò autentici i due documenti!

LE PROVE IN MANO ALLA MAGISTRATURA

COME FURONO FALSIFICATE LE LETTERE DI DE GASPERI

Due dediche autentiche servirono ai falsari
per costruirsi un intero alfabeto dal quale ricavare di volta in volta le lettere necessarie

INCHIESTA DI FRANCO SERRA



Ecco la disinvoltura con la quale la «Settimana Incom» (n. 26 del 26 giugno) presenta le ridicole argomentazioni di uno pseudo perito grafico. Sotto il titolo «Le prove in mano alla magistratura - Come furono falsificate le lettere di De Gasperi», il signor Franco Serra avanza un'ipotesi arbitraria e dà come raggiunta la prova del falso. Nell'intenzione dell'ingenuo quanto zelante autore dell'«inchiesta» lo «slogan» «le prove in mano alla Magistratura» dovrebbe far credere ai lettori che la complicata vicenda è ormai arrivata alla conclusione tanto attesa. E invece siamo ancora al punto di partenza.

Oh, non stupitevi amici lettori, il signor Serra, con la sua «inchiesta», non si prefigge di confermare la tesi di autenticità sostenuta dal perito, poiché subito precisa che gli scritti non furono vergati dal Degasperì, ma da un ignoto che, con un'arte diabolica, si è costruito un alfabeto degasperiano ricavato da autografi e con quello ha composto tutte le parole contenute nel testo della lettera «26 gennaio '44» e la firma nei due documenti.

Data la nuova strabiliante trovata del signor Serra e non essendo noi, lo confessiamo, dei competenti, ma desiderosi più di chiunque altro di scoprire la verità, qualunque essa sia, ci siamo rivolti a due esperti sottoponendo loro i seguenti quesiti:

- 1) È possibile ricostruire una scrittura che mantenga inalterate le caratteristiche dell'originale con un alfabeto ricavato da uno o più autografi?
- 2) È possibile che la scrittura così ricavata non lasci scorgere - all'esame s'intende di un tecnico - nessuna differenza o imperfezione al punto da poterla scambiare per un autografo?
- 3) Qual è il vostro pensiero su tutto l'argomento, qualora vi sentiate in grado di averne uno e di esporlo?

E gli esperti, sia pure con altre parole, ci hanno risposto:

Anzitutto, l'articolista, non offre nessuna spiegazione del come il falsario, o presunto tale, avrebbe ricavato quell'alfabeto e del modo da lui usato per fabbricare le parole, ma molto evasivamente, diremmo con una disinvoltura da esperto improvvisato, parla di fotografie e di ricalchi da due autografi, e lasciando solo intendere che con quei pezzi staccati avrebbe poi composto l'intero contenuto di una lettera di 28 parole, allo stesso modo che un antiquario ricomponesse un vaso rotto attaccandone i pezzi con la resina indiana. Ma qui l'articolista sembra voler dimenticare alcune inezie e precisamente:

1) che il vaso così rabberciato mostra con piena evidenza tutti i punti di unione, come uno scritto, composto nel modo da lui accennato, mostrerebbe, anche se eseguito con grande abilità, l'innesto delle singole lettere e i diversi punti di sutura esistenti fra lettera e lettera, non dovendo trascurare di tener presente **che i punti di sutura contenuti nelle 28 parole assommano a ben 113.**

2) poiché la lettera in questione - come afferma il perito Focaccia - **è stata scritta a mano con vero inchiostro** - il falsario non avrà potuto inserire i pezzi così come se li sarebbe fabbricati, ma sarà stato costretto a scrivere a mano - sia pure ricalcandoli dai suoi esemplari - le singole lettere, **e, sempre a mano e con inchiostro, tracciare i trattini di congiunzione fra lettera e lettera ai fine di comporre le parole.**

E a questo punto, chiediamo: come si spiega il fatto che la grafia della lettera in questione presenta la scioltezza, la spontaneità, la sveltezza e la continuità del tracciato, spiccate caratteristiche di una scrittura vergata di getto?; e che neppure all'ingrandimento di forti lenti, e meglio ancora, di quello fotografico, non lascia scorgere nessuna incertezza e nessuna di quelle suture che *inevitabilmente*, non potrebbe nascondere uno scritto composto in quel modo? Anche un rubino ricostruito con vera polvere di rubino può sembrare vero, ma non a un gioielliere. Anche un rammendo eseguito con arte può sfuggire all'occhio del profano, ma non a quello di un'esperta rammendatrice.

Noi, che siamo invecchiati in questo genere di lavoro, e che di trucchi, più o meno abili e ingegnosi, ne abbiamo visti tanti, non possiamo che rispondere negativamente ai quesiti postici e, per le ragioni suddette, dichiarare impossibile l'applicazione con successo del metodo, o della teoria, del signor Serra.

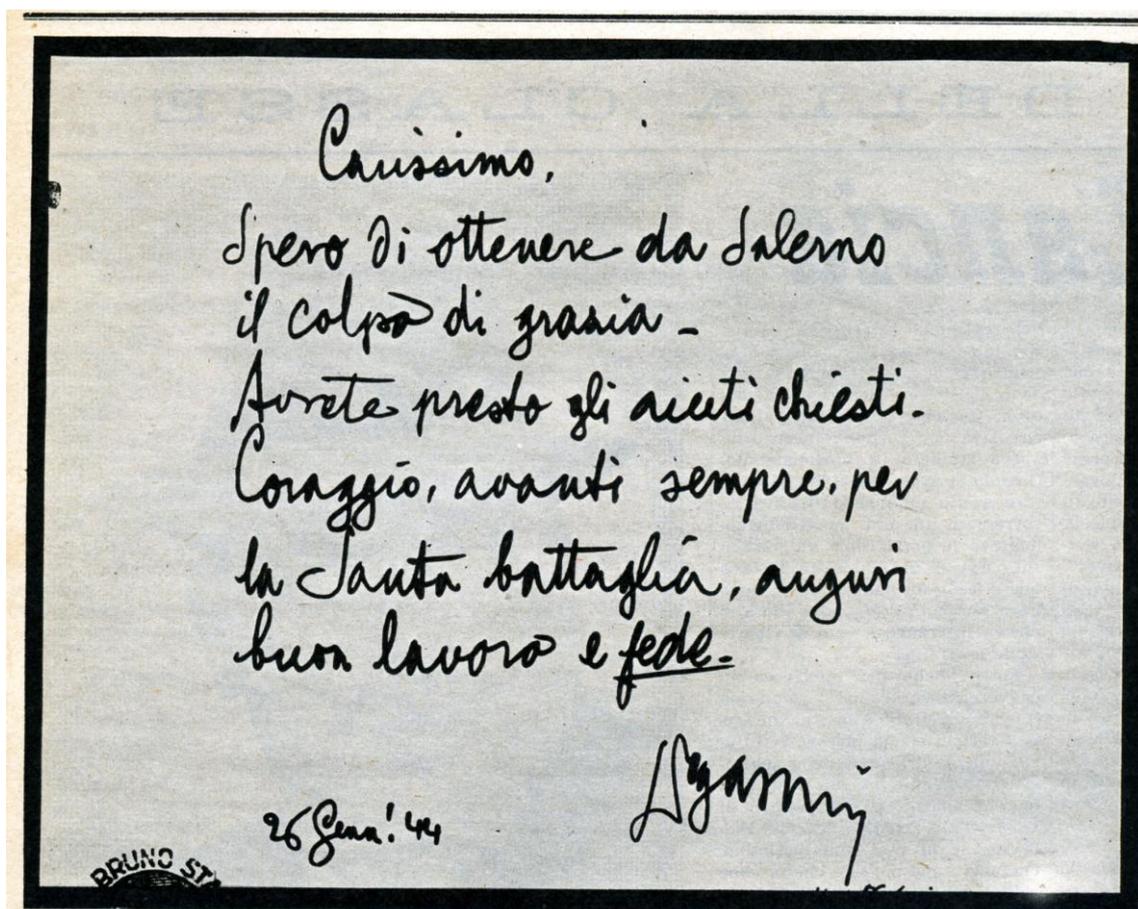
Poiché l'articolista fa menzione della: «Legge di non identità» ci permettiamo fare alcune precisazioni. È infatti riconosciuto che una persona non possa vergare la propria firma, ed anche una parola, due volte in forma perfettamente identica. Questa legge, come si vede, è chiaramente espressa nei seguenti termini: «identità di firme o di parole».

Ma il sig. Serra non parla affatto di firme o di parole, ma si limita a citare la somiglianza di alcune lettere, particolare questo non contemplato dalla legge della non identità. Segno evidente che non poteva fare di più.

Tutti sappiamo, per esperienza che chiunque, per ragioni fisiche o morali, o per il fatto di scrivere con un pennino in cattivo stato, od anche a motivo della carta, può, non soltanto a distanza di mesi ma anche di giorni, alterare involontariamente la propria scrittura al punto che un Profano potrebbe anche scambiarsela per un'altra. (Abbiamo detto un profano, perché un tecnico, basandosi sulle caratteristiche, che sempre si manifestano, farebbe presto a identificarla). Ma se una persona, in condizioni normali di fisico, di spirito, di penna e di carta, ha vergato un'intera pagina di seguito, fa meraviglia che in quella scrittura si verifichino delle somiglianze fra due stesse lettere fino a dare l'impressione di identità? No.

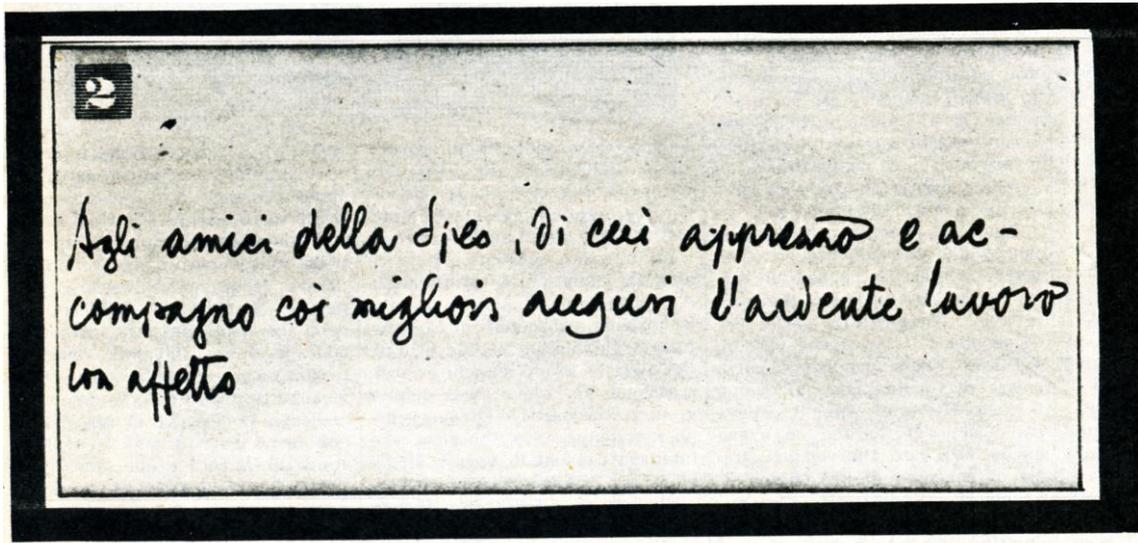
L'articolaista, della «Settimana Incom» invece, vuol far credere che quelle somiglianze costituiscono la prova del falso, ma trascura, e crediamo volontariamente, di riconoscere che il De Gasperi ha una grafia così costante che quel fenomeno si riscontra, non solo fra lettere di un medesimo scritto, ma anche fra scritti diversi e vergati inoltre a distanza di tempo l'uno dall'altro.

Perché non si possa dire d'aver scelto noi quegli autografi che più ci convenivano per mettere in evidenza qualche esempio, prendiamo in esame le due dediche pubblicate dalla «Settimana Incom» (che qui riproduciamo) e vedremo.



Sopra: la lettera del 26 gennaio 1944 attribuita a De Gasperi.

Sotto: la dedica sicuramente di De Gasperi pubblicata dalla «Settimana Incom» per provare che le singole lettere dei due documenti sono identiche. Il raffronto si presta a varie considerazioni. Circa la "legge di non identità" i periti da noi interrogati sono stati espliciti: le somiglianze non sono identità e, come i lettori possono constatare nei due documenti riportati si riscontrano delle "somiglianze" e non delle "identità". Per di più il secondo documento, sicuramente di De Gasperi, porta due "o" finali con lo svolazzo del tipo di quello che appare nella lettera tanto discussa, svolazzo che in un primo tempo suscitò atroci dubbi nel signor Teseo Rossi. Secondo la teoria della «Settimana Incom» i falsari avrebbero "costruito" un alfabeto degasperiano realizzando il falso con un complicato procedimento di ricalco: alla faccia dei 113 punti di sutura contenuti nelle 28 parole del documento.



1) Che la *a* della parola: «amici» Documento 2 riga 1, è in tutto simile, per grandezza, forma, costruzione, inclinazione, ecc. alla *a* della parola: «al» Documento 3 riga 1.

2) Che la *g* della parola: «migliori» Documento 2 riga 2 ha la stessa forma, dimensione, inclinazione, ecc. della *g* della parola: «ognuno» Doc. 3 riga 1.

E non soltanto le somiglianze. ma anche le eccezioni si riscontrano nei due autografi in esame.

Infatti, lo scrivente, quando traccia una sola *t*, la fa, come si nota. nel doc. 3 alle parole: «portare avanti» cioè con due tagli, ma quando la traccia doppia, come alla parola: «battaglia» Doc. 3 oppure alla parola: «affetto» doc. 2 riga 3, la verga in comune stile calligrafico. Però fa un'eccezione nella parola: «ardente» doc. 2 riga 2 (usa lo stile calligrafico in contrasto con l'abitudine di vergare un solo *t* con due tagli) e nel doc. 3 riga 4 nella parola: «lavoratore» ripete l'eccezione.

E con ciò che cosa si dimostra? che una delle due dediche è falsa? Certamente no, perché le somiglianze non sono identità. Per avere la certezza che una parola, o anche una sillaba, è stata ricavata da un originale, bisogna ricorrere ai mezzi meccanici. Occorre anzitutto eseguire dei forti ingrandimenti fotografici dell'una e dell'altra, lettera o sillaba che sia, riprodurre gli ingrandimenti, per mezzo di scrupolosi ricalchi, su carte trasparenti avendo la massima cura di rifare i fini e gli ingrossamenti con il medesimo spessore degli originali, e infine, sovrapporre i due trasparenti ed esaminarli con occhio acuto, attento e obiettivo. Solo nel caso che le due immagini si confondessero esattamente in una sola, si potrebbe parlare di identità.

E quand'anche, dato e non concesso, che due lettere rispondessero a questa prova, che cosa sarebbe dimostrato? Quale esperto potrebbe accettare un tale particolare come un fatto determinante? Se si trattasse di una intera firma od anche di un'intera parola, saremmo noi i primi a dare seria importanza al fatto, ma poiché nel caso attuale, questo non si verifica, riteniamo inutile insistere.

Però non possiamo fare a meno di rivolgere un'altra domanda: **perché questa "identità" si verificherebbe solo in alcune lettere? Dal momento che è stato costruito un alfabeto degasperiano perché il fenomeno non si ripete per tutte le altre lettere?**

Ci si potrebbe obiettare che è stato fatto ciò per astuzia. **Ma com'è allora che il perito Focaccia ha trovato e dimostrato la perfetta identità di forma e di movimento di tutte le lettere dell'alfabeto degasperiano?**



E siamo ancora perfettamente d'accordo col perito quando, raffrontando i due esemplari della parola: «battaglia» (l'una a riga 6 della lettera: 26 gennaio '44, e l'altra a pag. 3 riga 4 dell'opuscolo autografo scritto dal Degaspero in occasione delle elezioni politiche del 1953) trova nel primo la ripetizione di tutte le caratteristiche del secondo tanto da sembrare identici. Ma tanto il perito che noi, siamo sicuri che, se provassimo a sovrapporre le immagini dei due esemplari, ricavate col sistema su esposto, riscontreremmo un'infinità di piccole e grandi differenze, cominciando dallo sviluppo per finire alla diversità d'ogni singola lettera.

Ed è importante notare che l'autografo (elezioni politiche) porta la data del 1953, vale a dire oltre un anno dopo che già circolavano le prime fotocopie del documento.

I due periti da noi interpellati così concludono:

Dice bene Guido Leto, nostro illustre collega, affermando, in due articoli apparsi su «Il Globo» del 15 e 18 giugno '54, che la perizia di una scrittura è una cosa seria e che anche un presunto falso documento ha diritto a riguardo.

Con altre parole, il Maestro ci insegna che per poter affermare che un documento è falso, bisogna anzitutto procedere all'esame della carta con mezzi chimici, poiché i vari tipi di fibra assumono colorazioni diverse quando sono sottoposti a reagenti. Anche le filigrane possono avere importanza per stabilirne l'epoca. Passare quindi all'esame degli inchiostri, sempre con i mezzi chimici adatti. Se poi il documento ha importanza politica: «*occorrono giudizi collegiali formulati da persone che vissero e parteciparono agli avvenimenti cui si riferiscono i documenti in esame, e che pertanto conservano vivo il ricordo della situazione e dei protagonisti*». E ancora. *Nel caso che ci intrattiene (parla del carteggio Mussolini-Churchill) fortunatamente molti sarebbero idonei a partecipare ad un giudizio collegiale: i Vitelli, i Vidau, i Lanza d'Ajeta, gli Anfuso i Pietromarchi, i Buti, e tanti altri diplomatici viventi che servirono il governo Badoglio e quello di Mussolini.*

«*Mussolini teneva molto alla custodia di alcuni dossier che contenevano, a suo dire, importantissimi documenti, fondamentali, non solo per la sua difesa davanti ai tribunali internazionali, ma, soprattutto, per la ricostruzione fedele del periodo storico che precedette ed accompagnò la grande guerra.*

«*Se si persevera invece, nella via finora seguita, sarà molto difficile raggiungere la verità e l'affare si trascinerà fra conferme e smentite di pseudo-esperti, fra conferenze stampa, querele ed insulti a edificazione del cittadino ben pensante*». (pagine 18 19).

9) 13-16 luglio 1954 prossima la grazia per Guareschi? Lo scrive l'Agenzia L'Informazione

4

Dopo l'arresto dei presunti falsificatori del carteggio Churchill-Mussolini, ed in considerazione dei meriti letterari e giornalistici della persona, negli ambienti presidenziali, riferisce l'agenzia L'Informazione, sta facendosi strada l'idea di una prossima grazia per Giovannino Guareschi, da La Tribuna d'Italia Anche l'on. de Gasperi al quale spetterebbe in ogni caso (e non si sa bene perché) l'ultima parola, non sembra alieno dal non ostacolare la pratica per la concessione della grazia. Comunque è noto che il popolare creatore di Don Camillo, messo in carcere dopo la querela di De Gasperi e oggetto di simpatia per milioni di uomini in tutto il mondo, ha fatto sapere che egli rifiuterebbe la grazia, sebbene sia stato sottoposto a un regime di vero e proprio "carcere duro", smentendo così l'affermazione di De Gasperi che «il carcere democratico» sarebbe stato per Guareschi più leggero di quello «fascista», da La Nuova Sardegna, Sassari, 16 luglio 1954.

6

Dopo l'arresto dei presunti falsificatori del carteggio Churchill-Mussolini, ed in considerazione dei meriti letterari e giornalistici della persona, negli ambienti presidenziali, riferisce l'agenzia L'Informazione, sta facendosi strada l'idea di una prossima grazia per Giovannino Guareschi, da La Tribuna d'Italia, Roma, 13 luglio 1954.

10) 18 luglio 1954 la voce di Candido (n. 29 del 18.07.54 in edicola il 14.07.54)

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio pag. 3) Qui in Italia tutto bene, eccettuato s'intende, il nostro Direttore che deve farsi ancora 316 giorni di carcere. Naturalmente la campagna di insulti continua secondo i piani prestabiliti, e così il foglio murale della SPES, non sapendo più che cosa dire, affibbia a Guareschi la qualifica di «*diffamatore recidivo*». Il che, anche se non è vero, è certamente di grande

effetto. Il settimanale liberal-azionista "IL MONDO" assicura a sua volta che «gli applausi a De Gasperi a Napoli hanno cancellato il ricordo del plebiscito organizzato da "Il Secolo"», ma non bisogna fargliene una colpa perché in confronto ai lettori del «Mondo», i settecento partecipanti al congresso di Napoli, dovevano effettivamente sembrare una folla enorme. *L'operazione Guareschi* funziona a tutta birra anche all'estero, dove grazie al famoso comunicato ANSA sul «caso Camnasio», e alle informazioni oneste e obiettive diramate in seguito, la gente è convinta che i «falsificatori del carteggio» siano stati «individuati» e «arrestati» da un pezzo, e si erudisce leggendo articoli come quello di un giornale di Caracas (dove si legge che Guareschi ha «riconosciuto il proprio errore» facendo «ampie confessioni e rifiutando di ricevere visite in carcere»), o quell'altro del quotidiano berlinese «TELEGRAF» che dice testualmente: «La società calcistica "Milan" ha pagato 73 milioni di lire per l'acquisto dell'uruguayano Schiaffino. Il Milan è forse ricco? Niente affatto. Il denaro è stato pagato da don Camillo e Peppone. Giovannino Guareschi, padre dei due amabili personaggi è, infatti, il presidente della società calcistica milanese. Per lui, che fino ad oggi ha guadagnato col libro e con i film oltre un miliardo e mezzo di lire, il prezzo pagato per Schiaffino è davvero una sciocchezza». L'idea del Guareschi che, standosene in galera fa il presidente del "Milan" davvero confortante. Vedremo comunque come faranno a cavarsela gli «informativi» italiani quando dovranno dire all'estero che la faccenda del carteggio non è chiusa e che, anzi, sta ricominciando da capo, dopo l'ARRESTO DEL DE TOMA preceduto da una sensazionale rivelazione del «Popolo» («il carteggio Mussolini è stato fabbricato all'estero») e dal sequestro delle cassette di sicurezza di De Toma a Chiasso, Lugano e Locarno; sequestro eseguito in nome di quella tradizione di correttezza, imparzialità e legalità che un tempo impediva al governo svizzero di consegnare alla Russia gli attentatori nichilisti e i cospiratori tipo Lenin e Trotzky. Pare che Il De Toma sia accusato di conoscere i «falsari» (ignoti) che «fotografando e scomponendo le parole contenute nelle copie di lettere autentiche si sarebbero procurati un perfetto "alfabeto" delle diverse personalità politiche ed avrebbero poi fabbricato i documenti con un complicato processo fotografico». E ciò – a parte il fatto che gli originali dei documenti non sono fotografati, ma scritti – sta a significare che siamo in piena OPERAZIONE «SETTIMANA INCOM» nel senso che la storia dell'alfabeto e del complicato processo fotografico corrisponde esattamente alla tesi svolta dal perito-dilettante del settimanale biscottifero romano.

Carlo Manzoni: disegno «La superdefinitiva conclusione»: «E fa un'altra bolla di sapone / sperando che la pubblica opinione / la prenda per un solido pallone».

11) 25 luglio 1954 la voce di **Candido** (n. 30 del 25.07.54 in edicola il 21.07.54)

Caro Giovannino, di tutto quanto scrivono i giornali in questi giorni la faccenda che ha assunto il massimo rilievo è l' "operazione carteggio" che è continuata senza soste e senza respiro. Hanno dato in mano agli zelanti giornalisti governativi e filogovernativi quattro mezza notizie (da prendersi con le molle come tutte le notizie che si riferiscono al "carteggio") e gli zelanti giornalisti governativi e filogovernativi si sono buttati a pesce. Tutto, dicono, è ormai chiaro, le prove del falso sono state trovate. I legali di De Toma "abbandonano" il loro cliente. Tutto questo nel giro di pochi giorni. Per cui dobbiamo prendere atto che le indagini, durate anni senza alcun risultato positivo, si sono concluse improvvisamente per il semplice fatto che in pochi giorni il problema è stato "completamente e definitivamente" risolto. Una magnifica prova di efficienza e di potenza, non c'è che dire. Così oggi martedì 20 luglio la teoria più accreditata è la seguente: Carteggio falso, De Toma falsario. Ergo le lettere di De Gasperi sono false e De Toma ha sorpreso la buona fede del Giovannino il quale, galantuomo ma ingenuo, si è lasciato abbindolare da due pezzi di carta senza valore. Per cui oggi Giovannino, essendo appunto un galantuomo ingenuo e impulsivo deve denunciare De Toma per truffa e aggrapparsi al primo cavillo che capita per chiedere la revisione del processo che l'ha portato a San Francesco. Così De Toma sarà condannato anche per truffa, e Giovannino sarà liberato: ciò tra l'altro servirà a dimostrare senza perizia, ma per l'eternità che le lettere di De Gasperi sono false. È una teoria come un'altra, ma ha il leggero difetto di non concordare con le opinioni di chi ti conosce e ti è stato al fianco dall'inizio di questa romanzesca vicenda. Sappiamo troppo bene che fin dal principio avevi gli occhi bene aperti e in nessun momento ti sei comportato da ingenuo o da impulsivo. Noi non dimentichiamo che prima di "partire in quarta" hai messo a punto la macchina nel modo migliore, sappiamo che hai chiesto consiglio alla tua coscienza di uomo esperto del mondo, sappiamo che ti sei posto tutti i quesiti possibili, anche quelli più crudeli. Sotto l'aspetto morale, a un galantuomo non si poteva chiedere di più. Ma non ti è bastato: c'era anche l'aspetto giuridico. Prima di tutto hai preteso la dichiarazione di un notaio svizzero di insospettabile correttezza che certificasse la esistenza degli originali conformi alle fotocopie, perché non si potesse parlare di fotomontaggi. Poi hai preteso la perizia di un perito. qualificato perché non si potesse parlare di abili falsificazioni. Infine, nel momento decisivo, hai preteso che gli originali delle due lettere fossero consegnati al tribunale perché non si potesse prendere la scusa che non si volevano o non si potevano produrre gli originali. Sotto il profilo giuridico a un giornalista non si può chiedere di più. Tutto questo oggi non dovrebbe contare nulla. Tu dovresti, invece, secondo il parere di certi "amici" abbandonare il ruolo di onesto giornalista che non ha avuto paura di assumere la responsabilità di sostenere una causa di cui eri e sei convinto, per assumere il più comodo ruolo del giornalista ingenuo che si lascia abbindolare dal primo che passa. Assumendo questo ruolo potresti uscire di galera. Ma tu certamente preferirai mantenere l'altro ruolo e restare in galera. Fino a quando sarà dimostrato che tu non sei un ingenuo ma un uomo che ragiona e che può essere anche violento e aggressivo come pochi, ma lo è solo quando è sicuro di poterlo essere. Anche se ti costa un anno di prigione. Che San Francesco ti protegga! LA REDAZIONE DI «CANDIDO».

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio pag. 3) Qui in Italia tutto bene, eccezion fatta per il nostro Signor Direttore che deve sorbirsi ancora 309 giorni di carcere, con gran gioia di tutti i suoi insultatori. (...) Quanto alla "OPERAZIONE CARTEGGIO" c'è da dire che la faccenda, organizzata scientificamente secondo le indicazioni della «Settimana Incom Illustrata», funziona ormai a tutto vapore, e così il «Popolo» può tornare ad annunciare – come ai bei tempi del caso Camnasio – la «scoperta dei falsari», e il «raggiungimento di prove schiaccianti». In sostanza la stampa governativa, dopo aver narrato storielle come quella della carta intestata del Vaticano comprata sul mercato, ha affermato che nelle undici cassette di sicurezza «espugnate con la fiamma ossidrica» in base ad una «antica convenzione italo-svizzera» sono state rinvenute le «prove del falso», di modo che, dopo l'arresto del De Toma «si passerà ad accertare la responsabilità degli altri personaggi rimasti per il momento in secondo piano, ma che !a Giustizia non dimenticherà». Di PARERE DIVERSO è invece un nostro lettore che scrive: «Nella complicata vicenda del carteggio c'è un punto sul quale tutti si trovano d'accordo: la famosa borsa conteneva decine di documenti, redatti in almeno tre lingue e compilati in modo da apparire autentici agli occhi di più di un perito. Ne consegue che, se falso vi fu, esso venne perpetrato con estrema abilità, da più persone dotate di notevole preparazione tecnica e politica, e richiese l'impiego di molto tempo e di mezzi cospicui. Qui – a parte la stranezza del fatto che un gruppo di persone dotate di istruzione e di mezzi possano avere impiegato l'una e gli altri in un'attività criminosa – si impongono due domande fondamentali. Primo: è possibile che le succitate persone, così abili da "ricattare" un governo, non abbiano avuto l'elementare accortezza di distruggere, una volta utilizzati, gli strumenti del falso? Secondo: è possibile che la polizia non sia riuscita a scoprire in tre anni le prove del reato? Non si venga a dire che le autorità hanno avuto poco tempo a disposizione, perché è noto che il governo conosceva l'esistenza

del carteggio sin dal 1951 e d'altra parte l'ex questore di Milano, Bordieri, ha dichiarato ufficialmente che la polizia stava indagando "da anni". Né si venga a dire che si trattava di una indagine difficile, perché, ammessa la teoria del falso, la pluralità dei colpevoli e la quantità dei mezzi e del tempo impiegati non avrebbero certo mancato di offrire innumerevoli indizi». Naturalmente il nostro lettore si sbaglia quando punta sul numero elevato dei documenti del carteggio: in realtà L'UNICA COSA CHE INTERESSA SONO LE LETTERE DI DE GASPERI e per convincersene basta dare un'occhiata ai giornali che parlano in continuazione di «firme false di De Gasperi» di «alfabeto di De Gasperi», di «lettere autentiche di De Gasperi utilizzate come modelli» e così via, dimenticando completamente tutto il resto.

Notizie dal carcere. Lettori carissimi, prima di darvi notizie del nostro beneamato Direttore che sta scontando giorno per giorno i suoi dodici mesi di carcere per aver detto sinceramente quel che pensava mezza Italia di un certo personaggio politico, vorrei fare una breve raccomandazione. Una breve raccomandazione naturalmente ai nostri ventiquattro lettori, che hanno sempre seguito le nostre battaglie, e che hanno creduto e credono ancora nell'onestà di Giovannino Guareschi, e che nonostante tutto, rimangono fedeli a questo giornale che tanti fulmini si è tirato addosso in questi ultimi tempi. La raccomandazione è questa: calma.

Vediamo in questi giorni, tutte le forze avversarie tese nel massimo sforzo. Lo sforzo di dimostrare ad ogni costo che il nostro beneamato Direttore si è sbagliato, che si è lasciato trascinare ingenuamente in un'avventura di carte false, di ignobili truffatori, di gente senza scrupoli. Si vuol dimostrare per vie traverse che ha avuto torto marcio e che la prigione se l'è meritata. Non dobbiamo dimenticare, in tutta questa euforia della stampa, che Giovannino Guareschi prima di pubblicare le famose lettere si era tutelato: ben lungi dal lasciarsi ingannare dalle apparenze e dall'accontentarsi dell'esistenza di quei documenti, si è valso di una perizia calligrafica eseguita sugli originali, perizia che ancora oggi nessuno ha contestato.

Ma di quella perizia nessuno fa cenno, e nessuno si propone di dimostrare la falsità dei documenti ordinando nuove perizie e non soltanto perizie calligrafiche, ma perizie chimiche sulla carta e sull'inchiostro. Dovrebbe essere facile stabilire abbastanza approssimativamente l'età della scrittura in modo particolare della seconda lettera autografa. Ma non si deve perché l'importante è dimostrare che le lettere sono false senza perizia. E allora si organizzano battute di caccia a punzoni e documenti, si aprono cassette di sicurezza con la fiamma ossidrica, si arresta il signor De Toma. E, guarda caso, si scopre in una cassetta il punzone della Città del Vaticano, unico punzone che è servito a falsificare uno solo dei centosessantatré documenti del carteggio.

Probabilmente il De Toma l'aveva conservato per farne gentile omaggio ai cacciatori dei falsi. Ma non ci interessa. Il caso De Toma non ci interessa e non ci interessano i documenti del carteggio.

Guareschi è in carcere e gli è proibito di scrivere. Dal carcere non si può difendere, non può rispondere alle accuse e allora tutti gli si scagliano contro con sadica ferocia. La falsità delle lettere viene proclamata ai quattro venti, a gran voce, si dice che la falsità è provata, straprovata, superprovata, ma nessuno ancora lo dimostra. Noi restiamo fermi nelle nostre posizioni. Il gran baccano della stampa non riesce a romperci i timpani, riesce soltanto ad amareggiarci e a riempirci l'animo di una immensa pena nel constatare di quanto servilismo sia fatta questa democrazia. Vediamo crollare uno dopo l'altro, tutti i miseri, tentativi e anche questo crollerà perché la verità deve trionfare e presto o tardi trionferà.

Ma non è ancora il momento. Il tempo stringe e bisogna sgomberare il terreno verso la poltrona della Presidenza della Repubblica. Su Giovannino Guareschi le nubi continuano ad addensarsi ed ora che è senza riparo si scateneranno le tempeste sul suo capo.

Il cerchio si serra e crollano anche gli ultimi giornali obiettivi sotto la pressione che aumenta: «Crediamo d'essere stati sempre obiettivi sulla intera vicenda anche quando amici e conoscenti ci giuravano di aver visto i documenti autentici e, certamente in buona fede, facevano pressioni perché avallassimo sul giornale l'autenticità delle lettere che la logica, prima ancora del, falso macroscopico, relegava nel recinto dei falsi». Così scrive un giornale oggi, che si era dimostrato obiettivo ieri, dimenticando che nessuna pressione è mai stata fatta da parte nostra, ma allora la logica pareva volesse dire il contrario. Occorre non perdere la calma e aspettare. Noi non ci spostiamo di un millimetro dalle nostre posizioni. Noi siamo certi, lettori carissimi, che anche voi non perderete la fiducia. Vedremo un giorno chi ha ragione. Intanto Giovannino Guareschi è in carcere e dal carcere ci scrive che il morale è sempre alto malgrado tutto. So con certezza che tutte queste manovre lo lasciano indifferente: nessuno riuscirà a fargli, cambiare opinione. Nemmeno i foruncoli che lo affliggono.

Anzi, gli sono di spunto per la chiusura della sua lettera:

«No, non si sente solo / nella sua cella, / chi ha un impacco d'ittio / sotto l'ascella.

Ci si contenta di poco in prigione / e anche un grammo d'unguento / fa compagnia.

Ed allora, sia lodato / chi questi foruncoli ha mandato.»

Come vedete, lettori carissimi, il morale è alto, più alto del nostro che siamo qui sbalottati dalle correnti, travolti dagli scandali, soffocati dagli scioperi anti CED. Nella sua cella non esistono scioperi, scandali e tanto meno correnti. Il nostro beneamato Direttore è solo con se stesso e con tutte le cartoline e le lettere che voi lettori continuate a mandargli. Egli ci incarica di ringraziarvi, ché sono le vostre lettere e le vostre cartoline a rendergli meno pesante questa lunga prigionia. Intanto il tempo passa e nella sua lettera successiva ce lo ricorda pensando con nostalgia alla sua casa.

«Un altro giorno è passato / e, con una scheggia di sasso, il carcerato segna una nuova crocetta / sul fondo della gavetta.

Il sole scende a picco nel suo nascondiglio / dietro la muraglia di Borgo del Naviglio.

Un tramonto sciatto, banale / che sa di amministrazione statale / lontano un miglio.

A Roncole ogni cosa è affidata / all'iniziativa privata /

e il tramonto è un po' enfatico ma sostanzioso e nostrano / come un "finale verdiano".»

Altre novità non ci sono, lettori carissimi. Noi aspettiamo con fiducia che il tempo aggiusti le cose e intanto continuiamo a non perdere la calma.

MANZONI

Carlo Manzoni: disegno «Ma guarda che combinazione»: «L'OPINIONE PUBBLICA: - Formidabile quel De Toma! Di tutti i punzoni che gli devono essere serviti per falsificare i 163 documenti del famoso carteggio, ha conservato solo quello della Città del Vaticano!

La Cartella n. 15 dell'Archivio di Mussolini.

Enrico Faldella. *Niente di sensazionale in questa cartella N. 15 dell'Archivio di Mussolini. Nessuna nuova "OPERAZIONE CARTEGGIO" in vista, Si disilludano gli appassionati del "giallo" e quelli che vorrebbero scoprire dappertutto "traditori" e si tranquillizzino quanti temono, da queste riesumazioni di documenti, spiacevoli rivelazioni sul loro passato. Della Cartella N. 15 ha trattato sommariamente "L'Europeo" nel 1949 presentando il suo contenuto nel n. 24 del 12 giugno, così: «...Rapporti e promemoria di verbali e di relazioni, alcuni nella prima stesura altri in copia, alcuni della*

segreteria stessa di Mussolini altri messi insieme dai Supercomandi, alcuni con le firme autografe degli autori, altri di origine incerta. In molti si vede la mano di Mussolini: una frase a matita blu, un segno in margine, un punto interrogativo o uno esclamativo. Ce ne erano quintali al momento della fuga e si capisce il loro disordine perché erano venuti da Roma a casse intere nella primavera del '44 ma sono tutti senza possibilità di dubbio dell'Archivio di Mussolini. Anche se non si vedessero i segni della sua matita blu e gli stemmi della carta intestata ne saremmo certi ad una prima lettura. Sono le sue parole tanto nelle annotazioni dirette quanto nei resoconti dei suoi interlocutori, e sono certamente malgrado qualche lacuna, una fonte non trascurabile per la storia della nostra guerra.

« Più che la loro autenticità di cui anche i nostri lettori si convinceranno presto, sarebbe interessante accertare la strada che essi percorsero da Palazzo Venezia a Salò, da Salò a Gargnano e poi chi sa dove forse fino a Dongo, nel solco della disfatta. Noi potremmo dire come vennero nelle nostre mani, ma ignoreremo sempre come andarono nelle mani di chi ce li ha portati. Ci hanno detto di un parroco, di uffici e di camion abbandonati, di casse sventrate da partigiani, o dai servizi di informazione angloamericani. La verità non la sapremo mai. C'era molta gente nell'aprile del '45, che aveva interesse di mettere le mani per prima negli archivi di Mussolini e certamente parecchia roba è scomparsa, ma anche in ciò che è rimasto si trovano elementi che meritano di essere conosciuti. Quello davanti a noi è ora un grosso pacco di documenti raccolti in una "cartella" di cartoncino pesante che Mussolini aveva messo da parte come si può supporre, per la famosa riunione del Gran Consiglio. Senza dubbio voleva spiegare i precedenti dello sbarco angloamericano in Sicilia partendo dalle trattative col francese per la Tunisia: rapporti degli Alti Comandi e della Commissione d'Armistizio».

Riprendiamo in esame questi documenti da un punto di vista essenzialmente storico, cercando di mettere in evidenza quanto può riuscire interessante.

I documenti della Cartella N. 15 si ripartiscono in due blocchi, quelli appartenenti al periodo aprile-luglio 1943 che lumeggiano la situazione politico-militare del tempo in cui la minaccia angloamericana si avvicinava sempre più alla Penisola, fino alle prime reazioni allo sbarco in Sicilia; quelli che riguardano la politica verso la Francia dal luglio 1941 al febbraio 1943, quale traspare dai colloqui fra Mussolini e il gen. Vacca Maggiolini, presidente della Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (C.I.A.F.).

Gettiamo anzitutto uno sguardo sulla situazione interna del maggio 1943 quale appariva alla segreteria del partito fascista. Ce lo consente la copia di un rapporto a Mussolini del segretario del partito, Carlo Scorza. Esso prende lo spunto dal discorso di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia il 5 maggio, dopo il rapporto di Scorza ai gerarchi al teatro Adriano. Mussolini pronunciò una frase che fu messa subito in grande evidenza sui giornali: «onore a chi combatte, disprezzo per chi si imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza». Il rapporto di Scorza, attraverso incongruenze e contraddizioni, rivela il desiderio di compiacere a Mussolini, di non deluderlo, e ciò malgrado, tratteggia una situazione catastrofica. Naturalmente sviluppa il "tema" proposto da Mussolini – i traditori – e cerca di indirizzare la ricerca delle responsabilità in una direzione che non coinvolga il partito, senza naturalmente saper indicare i responsabili della situazione. È, in fondo, un atto d'accusa "contro ignoti", abborracciato, che rifugge da precisazioni, ripiegando su espressioni vaghe, di maniera: «vecchi organismi superati dal tempo, spesso resi inefficaci dalla interna corruzione». Espressioni così vaghe e insulse, sarebbero appena giustificabili se usate da un qualsiasi "uomo della strada"; non certamente in un rapporto del segretario del partito, che pur aveva mezzi per controllare la vita nazionale e possibilità d'indagare e di conoscere i risultati delle indagini altrui, cioè dei carabinieri e della polizia. Scorza afferma che il popolo "reclama" un'azione più decisa "contro chi ancora tradisce, avversa, ostacola, ritarda l'esecuzione degli ordini del Duce" ma non è in grado di designare, non che i traditori, nemmeno vagamente dove e come si tradisca.

Non potrebbero essere meglio rivelate, da questo lanciar il sasso a caso, ritirando la mano, la debolezza del partito e la sua impotenza nel marasma nel quale ormai incominciava a sentirsi perduto. La volatilizzazione del partito nella notte dal 25 al 26 luglio, non può più meravigliare nessuno. Da questo rapporto Scorza, appare che già nel maggio il partito era un organismo senza vita e ormai senza scopo: un albero secco che la bufera non avrebbe potuto a meno di schiantare. L'enfasi e le frasi ad effetto non riescono infatti a stendere un velo sull'assoluta mancanza di qualsiasi manifestazione di autorevolezza e di forza, che soltanto avrebbero potuto manifestare una diagnosi approfondita della situazione e con proposte concrete per ovviare alle cause del dissolvimento. Scorza scrive di "esaltazione" (del popolo) per le parole e gli ordini del "Duce" e persino (e davvero è un po' troppo!) de "l'approvazione che raccolgono tutte (sic) le sentenze del Tribunale Speciale" che, tra parentesi, non erano nemmeno pubblicate dai giornali e quindi, salvo rarissimi casi, erano ignorate dalle masse. Evidentemente Scorza attribuisce al popolo sentimenti che agitavano ancora i fanatici del partito, ai quali il fanatismo, più che impedire di veder chiaro, faceva vedere la realtà come avrebbero desiderato fosse. Scorza raggiunge il grottesco, quando scrive: «Vuole oggi il popolo lo squillo di tromba che irrigidisce sull'attenti prima della lettura del Bollettino...». A questo preambolo seguono immediatamente le contraddizioni. «La improvvisa dolorosa conclusione della battaglia di Tunisia anche se attesa, ha fortemente colpito la sensibilità della popolazione provocando disorientamento...».

«Disorientamento», «scetticismo», «demoralizzazione» ecco il quadro veritiero della situazione che si rivela e si delinea ancor meglio con i particolari: le incursioni aeree, gli effetti della propaganda nemica, l'insufficienza della propaganda nostra. Si lamenta il ritardo nella costruzione di ricoveri antiaerei; era tardi, nel maggio 1943, provvedere ricoveri per la popolazione civile! La situazione determinatasi a Cagliari (circa 10.000 cittadini senza alloggio) si riproduceva in forme anche più gravi a Palermo, Messina, Catania ed il segretario del Partito sembra ignorarlo, perché non ne fa cenno. Oppure voleva evitare di affliggere troppo Mussolini? Il paragrafo "Le impressioni" è significativo, nella sua straordinaria pochezza: è invero incomprensibile che il partito fascista avesse riportato in un intero mese due sole impressioni: l'accoglienza calorosa - a mutilati e feriti a Trieste e, importantissimo davvero, le manifestazioni di giubilo a Napoli per la voce corsa di cessazione delle ostilità. Era, questa soprattutto, una così chiara manifestazione di sentimenti popolari che avrebbe dovuto indurre a trarre delle conclusioni, alle quali la segreteria del partito si dimostrava incapace di pervenire. Nel paragrafo "I combattenti" Scorza è ancora in contraddizione con le affermazioni fatte nel preambolo, perché ammette che nel Paese vi siano «insofferenza e disfattismo». Interessante il riconoscimento che i combattenti che ritornano dai fronti di guerra possedevano spirito elevato. Facevano eccezione i reduci dal fronte russo, ma bisogna considerare che erano usciti da una tremenda esperienza, una delle più tragiche della storia moderna, durante la quale avevano soprattutto dovuto constatare l'assoluta mancanza di cameratismo degli alleati tedeschi. I reduci dal fronte russo erano proprio quelli che avevano potuto meglio constatare la mancanza di una base etica all'alleanza con la Germania hitleriana. La presentazione delle reclute non aveva dato luogo ad incidenti; mancava l'entusiasmo, è vero, ma che cosa pretendeva Scorza dopo tre anni di guerra disgraziata? La disciplina nella presentazione era una prova sicura che il popolo italiano, pur desiderando la fine della guerra, pur essendo ormai contrario al regime, e non avendo più fiducia nella vittoria, sentiva tuttavia il dovere verso la Patria. Spirito elevato dei combattenti; disciplina delle reclute malgrado tre anni di sofferenze, delusioni, sconfitte; e poi c'è ancora chi osa affermare che il popolo italiano difetta di spirito militare.

Vorremmo esser certi che il popolo italiano, sottoposto da dieci anni ad un'intensa cura di cosiddetta "disintossicazione" per fargli dimenticare l'esistenza di "Patria", "onore militare", "dovere nazionale", sapesse affrontare domani sacrifici quali sopportò nel 1943 con altrettanta coscienza di un dovere superiore agli egoismi personali all'interesse delle fazioni. La situazione militare nella primavera del 1943, quale era vista dal Comando Supremo, è delineata in tre documenti. Il primo è un promemoria su carta intestata al Comando Supremo, senza data e senza firma, quasi certamente della prima metà dell'aprile, poiché un'annotazione in matita "dal Duce il 13 aprile XXI-43" evidentemente apposta da un addetto alla segreteria, precisa che in quel giorno Mussolini inviò il documento agli archivi, dopo di avervi apposto di suo pugno, in matita azzurra, l'annotazione «Atti».

È un'annotazione troppo semplice e sbrigativa, per un documento che ha nientemeno, il titolo «*Condotta generale della guerra*» e sul quale non esiste altro segno che indichi di aver attirato in tutto o in parte l'attenzione di Mussolini. L'esposizione è alquanto scolastica, molto "stato maggiore" e incomincia con l'affermazione della necessità di condurre la guerra con visione unitaria, d'accordo con la Germania. È una necessità ovvia in guerre di coalizione, ma è un fatto che mai una guerra di coalizione fu condotta senza una visione unitaria come questa, che pur era fatta sotto l'insegna di un "Asse", che avrebbe dovuto essere simbolo di unità. Ricordiamo le decisioni di Hitler, ad insaputa di Mussolini, per l'attacco alla Norvegia, alla Francia, alla Russia e l'iniziativa mussoliniana della guerra alla Grecia.

Era invece un po' tardi per invocare la realizzazione dell'unità d'azione, ma evidentemente il Comando Supremo aveva voluto riaffermarne la necessità per dare maggior forza alla conclusione: la richiesta di un maggior concorso di forze aeree dalla Germania.

Col senno di poi ci appare oggi assurdo il suggerimento di ottenere una pace di compromesso con la Russia per poter concentrare gli sforzi contro l'Inghilterra. Eppure nell'aprile 1943 questa sembrava essere l'unica possibilità per eliminare la guerra su due fronti e concentrare gli sforzi.

Dopo la dichiarazione di Roosevelt a Casablanca nel gennaio 1943 che la guerra sarebbe continuata fino alla "resa incondizionata" non esisteva altra alternativa. Ormai si ammette in Inghilterra, come negli Stati Uniti, che questa dichiarazione fu un errore; ne derivò infatti la penetrazione dell'armata rossa nell'Europa Centrale che determinò la situazione di cui il mondo sopporta e supporterà le conseguenze.

Però nella primavera 1943 si doveva per forza tenerne conto, e quindi rimaneva la sola speranza di indurre Hitler a scendere a patti con la Russia. Allora non ci si rendeva conto in Italia che gli uomini del Cremlino stavano sviluppando un piano ben preciso di conquista dell'Europa Centrale e possibilmente anche di quella Occidentale, e che non avrebbero perciò mal accondisceso a rinunciarvi, con il risultato di salvare la Germania. La speranza di "annientare l'Inghilterra" espressa dal Comando Supremo non è altrettanto giustificabile. Sembra oggi incredibile che nell'aprile 1943 si avesse una visione tanto errata. È piuttosto probabile che l'idea di "annientare" l'Inghilterra sia stata buttata là, per quella tendenza a manifestare ottimismo, tendenza che, davanti a Mussolini, travolgeva quasi tutti, molto per compiacerlo, e un po' anche per quel tanto di fiducia nelle sue capacità ad uscire dai mali passi, che moltissimi continuavano a nutrire in buona fede.

Il suggerimento di forzare la porta di Gibilterra agendo attraverso la Spagna era indubbiamente intempestivo. Franco aveva rifiutato di consentire all'azione contro Gibilterra quando l'Asse era, almeno apparentemente, vittorioso; non avrebbe certamente mutato parere quando l'Asse era ormai assediato in Tunisia e battuto duramente in Russia. Franco non è un sentimentale; è un freddo, anzi, gelido calcolatore, che tiene conto esclusivamente dell'interesse del suo paese. Soltanto per la sua freddezza calcolatrice poté infatti superare certe tragiche situazioni verificatesi durante la guerra civile. D'altra parte mai sarebbe riuscito un attacco allo stretto di Gibilterra con le ingenti forze che gli angloamericani avevano in Africa Settentrionale, alle quali si aggiungevano le forze francesi. Questa prima parte del documento non può aver detto nulla di nuovo a Mussolini e forse lo ha indispettito. Certamente non si faceva più illusioni circa l'impossibilità di "annientare" l'Inghilterra e di conquistare Gibilterra. In quel secco *Atti* sembra inciso dalla matita azzurra il SUO disappunto. La seconda parte del documento, attraverso l'esame della probabile ulteriore azione degli angloamericani, affronta il problema della difesa dell'Italia. Ed ecco il richiamo alla necessità dell'unità d'azione italo-germanica collegarsi qui all'affermazione della necessità di un apporto di forze tedesche.

Il Comando Supremo preferiva naturalmente un rafforzamento della resistenza in Tunisia, perché fin quando si sarebbe combattuto in Africa, gli alleati non avrebbero potuto agire altrove nel Mediterraneo. Per attuare questa idea occorreva però disporre di una cospicua massa aerea che soltanto i tedeschi erano in grado di fornire, ma che in realtà era assorbita dalle esigenze del fronte orientale. A quell'epoca il Comando Supremo non riteneva necessario un intervento di forze terrestri germaniche per la difesa dell'Italia, quindi, oltre alle forze aeree, ritenute indispensabili, richiedeva soltanto "materiali". L'opinione, rivelava molto ottimismo, probabilmente determinato da una non ancora esatta valutazione del carattere e della potenza che avrebbe avuto un attacco anfibio angloamericano contro le isole italiane, e anche dal fatto che allora era ancora grande la fiducia di poter resistere a lungo in Tunisia, per cui la minaccia contro le coste e le isole italiane sembrava meno imminente.

In conclusione, questo documento, dal titolo molto impegnativo, delude, perché non dà la sensazione della effettiva gravità della situazione, né rivela a sufficienza apprensioni per l'avvenire, che sarebbero state ben giustificate. Né le rivelano gli altri due documenti: del 3 maggio (direttive del Comando Supremo ai Capi di S.M. delle FF. AA. ed ai comandi d'armata, della flotta, ecc.), e del 14 maggio (rapporto sulla situazione compilato dal Comando Supremo).

A quella data era cessata la resistenza in Tunisia, per la schiacciante superiorità angloamericana, specialmente nello spazio aereo, e l'impossibilità di rifornire ed alimentare le forze combattenti per le insidie alle rotte marittime, il Comando Supremo riteneva ancora *non necessarie* due divisioni (div. Goering e paracadutisti) tedesche, che i tedeschi avevano proposto di inviare. Inesatta valutazione della situazione o "tradimento", come forse piacerebbe a taluno interpretare questo atteggiamento? Né una cosa né l'altra: Abbiamo motivo di credere che la rinuncia, in quel momento, alle due divisioni, sia da mettersi in relazione con la richiesta di ben 50 squadriglie di aerei e di 6 battaglioni carri. Ormai erano chiare le modalità e la potenza di un attacco anfibio alle isole. Il gen. Roatta, allora Comandante in Sicilia, aveva fatto il 2 maggio, in una riunione presso il Comando Supremo, di cui avremo occasione di riparlarne, una impressionante esposizione che i fatti successivi confermarono.

Lo squilibrio di forze aeree fra Alleati e Asse nel Mediterraneo era eccessivo ed ormai, come avevano dimostrato le battaglie di Tunisia, non si combattevano più "battaglie terrestri" ma "battaglie aéroterrestri".

A che avrebbero potuto servire due divisioni di più, se gli angloamericani avessero dominato lo spazio sui campo di battaglia? A molto poco, certamente. Urgeva quindi avere aerei e carri armati e perciò il Comando Supremo volle accentuare, con la rinuncia (che fu temporanea) alle divisioni, la richiesta dichiarata "di urgente necessità", di forze aeree e corazzate. Le divisioni vennero lo stesso in Ita-

lia, mentre le forze aeree, malgrado le promesse, giunsero in misura tanto ridotta, da non poter modificare la situazione catastrofica, determinata dall'assoluta supremazia aerea angloamericana. Abbiamo visto i documenti che si riferiscono al prologo del dramma che ebbe però il suo sviluppo in Sicilia: vedremo prossimamente i documenti che vi si riferiscono.

Testo integrale della prima parte della Relazione sulla situazione interna italiana del mese di maggio 1943-XXI *presentata al Duce dal Segretario del PNF Carlo Scorza:*

Spirito pubblico

Il 5 maggio la parola del Duce, sempre attesa con ansia, ha fatto vibrare il popolo italiano in ogni angolo della Patria.

Il popolo più puro, più buono ha rinnovato, in Piazza Venezia, il suo atto di obbedienza, la sua volontà di combattere, ha riconfermato il suo credo nel «DUCE»: da questo atto uomini e organismi responsabili dovrebbero trarre i motivi per l'azione più decisa, più rivoluzionaria che il sano popolo reclama contro chi ancora tradisce, avversa, ostacola, ritarda l'esecuzione degli ordini del DUCE stesso per una sempre più salda, più disciplinata, rigorosa organizzazione della Nazione in guerra.

Sente il popolo che troppo si è ancora aggranciato e troppo si spera da vecchi organismi ormai superati dal tempo, spesso resi inefficaci dall'interna corruzione: hanno perduto ogni mordente così come non rispondono alle necessità vecchie forme burocratiche, metodi e sistemi che talvolta, pur essendo stati escogitati da uomini della rivoluzione, il progredire della rivoluzione stessa e le necessità del tempo e della guerra più non tollerano perché non rispondenti alla situazione contingente della guerra.

Le grandi masse di lavoratori, di agricoltori, di artigiani, del popolo tutto, accettano con fede ogni costrizione ed ogni disciplina quando discenda dal più intelligente comando, dall'azione più decisa, quella che sa discernere il bene dal male e inchioda quest'ultimo e i suoi responsabili con il piombo più inesorabile.

Ne sono dimostrazioni: l'esaltazione per la parola e per gli ordini del DUCE; l'approvazione che raccolgono tutte le sentenze del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, tutti i provvedimenti disciplinari del PNF e quelli di polizia degli organi competenti; la disapprovazione generale per tutte le debolezze, le incertezze, le disposizioni non chiare e non tempestive, per la tolleranza ancora troppo grande verso certe forme di vita lussuosa, mondana, menefreghista della guerra, che si attarda nei grandi alberghi, nelle grandi trattorie, nelle sale dei circoli o nei salotti privati.

Vuole oggi il popolo lo squillo di tromba che irrigidisca sull'attenti prima della lettura del Bollettino, secondo lo stile di guerra, e non il mellifluo ritornello in uso da qualche giorno: ultimo indice di come è di quanto ancora si pensi e si agisca in certi ambienti fuori tempo!

La improvvisa dolorosa conclusione della battaglia di Tunisia, anche se attesa, ha fortemente colpito la sensibilità della popolazione provocando disorientamento ed ansiosa aspettativa per i successivi sviluppi della guerra. Abbastanza diffusi sono i sintomi di scetticismo e di demoralizzazione che hanno determinato in molti un preoccupante disinteresse per gli avvenimenti in corso ed un'esasperazione del sentimento egoistico.

Le numerose incursioni aeree, le descrizioni messe in circolazione, spesso volutamente esagerate, sui tremendi effetti distruttivi dei bombardamenti nemici e sull'insufficiente organizzazione della difesa attiva e passiva delle nostre città, la prospettiva di altre e più gravi incursioni sono altrettanti coefficienti di depressione dello spirito pubblico.

Si aggiunga a questo la propaganda nemica, largamente effettuata attraverso la radio il lancio dei manifestini dagli aerei, raccolta e amplificata dall'elemento antifascista che ne approfitta per intensificare la sua opera disfattista e sovvertitrice.

È, difatti, notevole il numero dei libelli, letti con sempre minore cautela.

L'azione di repressione da parte degli organi competenti è attiva, ma non è affiancata da un'intelligente opera di propaganda atta a controbattere le affermazioni del nemico interno ed esterno.

Le pubblicazioni sui giornali, a caratteri vistosi e sotto titoli iperbolici di modeste inflazioni annonarie individuate e denunciate, sono deleterie sullo spirito della popolazione che non vuole la persecuzione di chi è costretto a cercare alimento nel mercato nero, ma invoca l'eliminazione degli speculatori di professione i quali si rendono colpevoli di ben più gravi reati, che non siano quelli delle semplici contravvenzioni.

Le critiche e i rilievi

Nonostante le disposizioni e i provvedimenti che la stampa annuncia, il profitto in ogni forma aumenta e resta impunito tanto da dare l'impressione che deliberatamente non si voglia intervenire con decisa volontà di repressione: per il che le critiche più aperte e severe sono fatte anche alle autorità del Governo centrale.

Il costo della vita continua ad aumentare con gravi ripercussioni sui modesti bilanci degli impiegati statali. La tiepida vita fascista, da cui in genere questi sono animati, risente delle difficoltà del momento, tanto più che non si fa troppo assegnamento sull'annunciato aumento degli stipendi che si prevede in misura irrisoria ed inadatta a modificare la situazione economica degli interessati.

Fortemente preoccupata per i possibili bombardamenti aerei, che ritiene imminenti, la popolazione segue con interesse lo sviluppo dei lavori relativi alla costruzione dei rifugi antiaerei.

A Genova ed a Roma, ad esempio, si ha l'impressione che si proceda con estrema lentezza e che le difficoltà burocratiche ostacolino le iniziative private in merito alle costruzioni stesse.

Si vorrebbe che sotto la minaccia, ritenuta incombente, si provvedesse con maggiore rapidità a fornire di un minimo di sicurezza la popolazione che per ragioni economiche o di impiego non può allontanarsi dai centri urbani.

A Cagliari attualmente vivono nei ricoveri cittadini circa 10 mila persone in gran parte rimaste senza alloggio. Si deplora la mancanza di ogni norma ed assistenza igienica nonché di idonei mezzi di disinfezione. Crescono pertanto le apprensioni dovute al timore che il prossimo caldo possa provocare malattie epidemiche.

Le voci, che attribuiscono ai tedeschi, anziché al nemico, il lancio di oggetti esplosivi, dilagano e trovano credito in molti frustrando sensibilmente gli effetti della propaganda giornalistica contro la crudeltà anglosassone.

I motivi di malcontento

A Perugia ed altrove viene rimarcato che gli internati, in linea di massima, sono sistemati lussuosamente e con ogni conforto nei migliori alberghi, creando seri disagi in specie ai viaggiatori, ai professionisti, alle persone di passaggio che non trovano assolutamente il modo di essere alloggiati. In provincia dell'Aquila, ed in qualche altra provincia l'autorità prefettizia ha ordinato la chiusura di molini ad acqua ed elettrici limitando l'autorizzazione a macinare ai soli molini a cilindro. Questi anziché consegnare la farina ricavata dal grano avuto dai singoli produttori, danno in cambio farina abburattata di scadentissima qualità e tale da non poter essere utilizzata per la confezione della pasta.

Per tale ragione e perché le popolazioni sono costrette a percorrere, con grave disagio, notevoli distanze, il provvedimento ha provocato serio malcontento.

Si sono avute forme di proteste collettive in Avezzano e San Pelino dei Marsi, dove gruppi di donne hanno reclamato presso i rispettivi Podestà la revoca del provvedimento.

Le provvidenze

I benefici disposti dal DUCE il 21 aprile sono stati accolti molto favorevolmente dalla massa operaia.

Non si nasconde però il timore che il provvedimento venga frustrato da ulteriori aumenti di prezzi. In molte provincie è stata definita con soddisfazione degli interessati la stipulazione dell'accordo per la corresponsione del «premio del ventennale» agli impiegati, ai salariati ed alle maestranze dell'agricoltura.

L'istituzione di nuove mense aziendali ed il miglioramento di quelle già esistenti, portano agli operai un notevole beneficio sia dal punto di vista della nutrizione sia da quello economico; In generale viene molto apprezzata tale vantaggiosa iniziativa.

Le impressioni

Un gruppo di cento mutilati e feriti ha effettuato il 1° maggio una visita nei cantieri di Trieste dando luogo ad una spontanea, commovente entusiastica accoglienza da parte delle maestranze operaie. Il fatto è sintomatico e dimostra che l'animo della massa, nonostante tutto, si ravviva e vibra dinanzi ai valori che costituiscono il patrimonio morale della Nazione.

A Napoli ed in alcuni paesi vicini, nel pomeriggio del giorno 14 si è sparsa la voce che alla mezzanotte sarebbero cessate le ostilità. Immediatamente gruppi di persone inscenarono manifestazioni di giubilo che cessarono solo per l'intervento delle locali autorità.

I combattenti

I più degni, quelli che più hanno dato di sofferenze e d'amore, dimostrano di possedere uno spirito elevatissimo; rientrando in Patria per licenza o per raggiungere i propri depositi si dichiarano delusi e rammaricati di trovare nel Paese un'insofferenza ed un disfattismo che offendono il sacrificio dei morti e dei vivi. Prigionieri recentemente rimpatriati hanno portato, con il ricordo delle angherie subite, un odio profondo contro gli inglesi ed i loro alleati; e questo sentimento esternano nelle loro conversazioni con l'incitamento a resistere a qualsiasi costo fino alla vittoria.

In contrapposto molti reduci dal fronte russo manifestano scoraggiamento e sordo malanimo.

Si abbandonano ad apprezzamenti sulla incontrastabile potenza dell'esercito russo, dotato di formidabili mezzi di distruzione in rapporto ai nostri modestissimi ed insufficienti, e raccontano, alterandoli nelle origini e nel significato, episodi diversi di cui sarebbero stati protagonisti o spettatori.

Si sono dati casi in cui, come a Lucca, a Brescia, a Vicenza, appartenenti a reparti del R. E. rientrati dalla Russia, hanno provocato incidenti per il loro comportamento indisciplinato ed antifascista. Anche lo spirito delle caserme non è quello desiderabile. Si ravvisa nei soldati un senso di apatia, che li conduce a diventare degli automi più o meno pazienti nella sopportazione della vita militare. Manca forse un'azione appassionata e vivificatrice sotto la quale certamente il nostro soldato, sostanzialmente sano, ritroverebbe la sua naturale baldanza.

Tale azione è tanto più necessaria in quanto le caserme non sono purtroppo immuni dalla propaganda comunista ed antifascista. La presentazione delle reclute del 1924 si svolge in modo normale; non si segnalano incidenti ma neppure entusiasmo.

Sembra che la massa delle reclute stesse possieda una migliore preparazione rispetto a quella della classe 1923.

Il rapporto si sofferma infine su vari altri aspetti della vita nazionale; situazione politica con particolare riferimento all'umore delle varie classi sociali, atteggiamento del clero di cui lamenta l'opposizione antifascista, situazione economica, problemi dell'alimentazione, mercati, situazione dell'industria, situazione finanziaria, situazione nelle zone allogene e di occupazione. Sono informazioni frammentarie ma che rispecchiano abbastanza obiettivamente lo stato d'animo della nazione nel periodo in cui l'Italia si avvicinava fatalmente e rapidamente a una svolta della storia.

Tre documenti militari

P.M. 21, li 3 maggio 1943-XXI

Comando Supremo -

Ufficio Operazioni Esercito *Scacchiere Occidentale*

Oggetto: *Situazione generale -Orientamenti.*

La battaglia che le forze italo-tedesche stanno eroicamente sostenendo per "tenere" la testa di sbarco tunisina è di estrema importanza per le notevoli forze nemiche (terrestri, marittime ed aeree) che sono a tale battaglia vincolate e per il fatto che, sino a quando l'Asse dura in Tunisia, il transito tra il bacino occidentale e quello orientale del Mediterraneo e le possibilità di uno sbarco sulle coste europee mediterranee sono, per il nemico, estremamente difficili.

La situazione delle nostre truppe in Tunisia, pur molto delicata per la notevole prevalenza delle forze avversarie, sarebbe tuttavia sostenibile ove fossero assicurati i rifornimenti essenziali, il ripianamento delle perdite, qualche rinforzo. La prevalenza aerea avversaria rende però estremamente oneroso per la nostra Marina e la nostra Aeronautica la continuazione dei trasporti attraverso il Canale di Sicilia: ogni sforzo comunque è stato fatto e continuerà ad essere fatto data l'importanza dello scopo da raggiungere. Qualunque sacrificio è pienamente giustificato pur di continuare la lotta oltremare, ritardando così le possibilità di diretto attacco al territorio nazionale.

Il nemico incrementa continuamente le sue forze in Mediterraneo, in misura ben superiore alle sue necessità per la battaglia in Tunisia: chiara perciò la sua intenzione di perseguire vasti progetti operativi nel Mediterraneo, ed in particolare nel Mediterraneo Occidentale ove gravita la massa delle sue forze.

Dobbiamo ritenere possibile che il nemico Intenda tentare uno sbarco in forze nel Mediterraneo occidentale ancora prima di occupare la Tunisia: particolarmente esposte la costa francese mediterranea e la Sardegna, la cui eventuale perdita importerebbe la caduta della Corsica e darebbe al nemico le basi necessarie per agire contro la penisola. Padrone della Tunisia il nemico potrebbe invece tentare l'occupazione della Sicilia ed aprirsi così il transito nel Mediterraneo, per rivolgersi quindi allo Egeo e alla Balcania.

In tale situazione assume preminente importanza per noi la preparazione della difesa delle coste italiane (Sardegna-Corsica; Sicilia; Penisola) e, in concorso con l'Alleato, quella della costa francese mediterranea. Molto si è fatto, ma molto resta a fare e non si sarà mai abbastanza realizzato al riguardo ove si pensi alla somma importanza che avrebbe per il corso steso della guerra un nostro successo nello stroncare un tentativo nemico di sbarco sulle nostre coste.

La minaccia esterna di un tentativo di sbarco in Balcania appare meno imminente; comunque sono più esposti Rodi, Creta, il Peloponneso e le Isole Jonie. Solo dopo caduti tali obiettivi la minaccia esterna potrebbe estendersi contro il litorale Jonico-Adriatico con l'efficacissimo concorso delle formazioni ribelli attuali, potenziate da una rivolta generale balcanica.

Il recente aggravamento della situazione Interna, specie in Erzegovina, Montenegro ed in Grecia, induce a rivolgere la massima attenzione verso tale attività ribelle in Balcania, attività che costituisce minaccia per obiettivi di decisiva importanza per l'alimentazione della guerra e può in seguito preparare un ambiente particolarmente favorevole alla apertura di un secondo fronte in Europa.

Le forze ribelli, progressivamente consolidate ed accresciute intorno al nocciolo originario delle bande comuniste-partigiane croate e montenegrine, costituiscono ormai un notevole raggruppamento di forze bene armate e guidate installatesi in Erzegovina e nel Montenegro occidentale. Numerose altre bande, la cui attività è spesso coordinata da un unico Comando ribelle, rendono malsicure gran parte della Croazia, della Grecia e alcune regioni dell'Albania.

L'esperienza ha dimostrato che qualsiasi sgombero di territorio, di fronte al vantaggio di meglio concentrare le nostre forze, reca con sé il gravissimo inconveniente di fornire ai partigiani nuove fonti di reclutamento e di mezzi di vita.

Occorre quindi orientarsi a contenere ogni ulteriore dilagamento della ribellione mediante un impiego decisamente offensivo delle forze esistenti nei vari scacchieri, facendo massa volta volta con le riserve disponibili nelle zone contermini, anche se appartenenti a Comandi diversi e collaborando efficacemente con le unità alleate in grado di intervenire.

Tale concetto si applica in modo particolare al Montenegro-Erzegovina, dove è necessario condurre al più presto le operazioni già iniziate su Foca, completandole in seguito col più ampio ciclo operativo del Sangiaccato, per cui è stato richiesto, ed in parte concesso, il concorso tedesco.

Il mantenere in Balcania l'ingente massa di forze è mezzi ivi dislocata, non ostante i bisogni della Madrepatria, costituisce già il massimo sforzo che è possibile fare in questo momento: sforzo giustificato dall'importanza militare degli obiettivi balcanici che occorre difendere. Non è naturalmente possibile fare di più, e quindi ogni Comando in Balcania deve orientarsi a risolvere i propri problemi operativi con i mezzi di cui dispone, considerando il proprio compito non meno importante che la difesa diretta della Madrepatria.

Naturalmente lo Stato Maggiore del R. Esercito dovrà tenere a numero le unità, come uomini e come mezzi, affrettando al massimo l'invio dei complementi già previsti.

Un cenno particolare merita la questione delle milizie cetniche. L'efficace concorso fornito in passato dalle formazioni cetniche volontarie, erzegovinesi e montenegrine, alla lotta anticomunista, non deve far dimenticare due fatti di importanza essenziale. Il primo, che gli attuali partigiani si comportano verso le popolazioni in modo ben diverso che nel passato, ricercandone la collaborazione e svolgendo attiva propaganda anche fra le stesse formazioni cetniche in modo da attenuarne molto l'irriducibile ostilità originaria, ed indurre ad estese defezioni. Il secondo, che risulta siano giunte direttive da parte del Governo di Londra al Generale Mihailovic, capo riconosciuto da quasi tutte le formazioni cetniche, perché inizi la collaborazione coi partigiani e, per contro, le ostilità contro i tedeschi e gli italiani.

Occorre quindi orientarsi decisamente a sospendere i rifornimenti alle formazioni cetniche poco sicure, e ad attuarne il disarmo al primi sintomi di infedeltà o appena se ne presenti il momento favorevole.

Chiara è dunque la via da seguire, con ferma fede e piena fiducia, malgrado le presenti difficoltà:

continuare la lotta in Tunisia, il più a lungo possibile, ed a costo di qualunque sacrificio: ivi si difende, per il momento, tutto il fronte sud dell'Europa, si ritardano le possibilità di Investimento diretto del territorio nazionale, si guadagna tempo per la sua organizzazione a difesa; preparare con ogni mezzo ed ogni energia la difesa delle coste italiane: un nostro successo in una battaglia sulle nostre coste può avere i più impensati sviluppi ed anche capovolgere l'attuale duro corso della guerra;

impiegare attivamente le forze disponibili in Balcania nella lotta contro i partigiani e nel perfezionamento della difesa delle coste più minacciate.

La presente circolare non deve essere riprodotta.

Prego ricevuta telegrafica.

Il Capo di Stato Maggiore Generale

F.to Ambrosio

P.M. 21, 14 maggio 1943-XXI

Comando Supremo

I Reparto

Ufficio Operazioni Esercito

Scacchiere Occidentale

Oggetto: *Situazione Madrepatria.*

Provvedimenti per potenziare e perfezionare la difesa del territorio e, particolarmente, delle isole:

I - *Concorso alleato alla difesa del territorio.*

La parte germanica ha offerto di:

costituire, con le truppe germaniche già in Italia e con altre da fare affluire, 3 divisioni da dislocare: 1 in Sardegna, 1 in Sicilia e 1 nell'Italia meridionale;

inviare altre due divisioni (divisione Goering e i divisione paracadutisti) da trasferire dalla Francia e dalla Germania.

È stato comunicato all'Alleato che non si ritengono necessarie le due divisioni Goering e paracadutisti, mentre invece si avrebbe urgente necessità di poter disporre almeno dei seguenti reparti speciali con il relativo personale:

— 30 squadriglie caccia

— 20 squadriglie bombardamento

— 50 batterie c.a. da 88/55

— 6 battaglioni carri (3 per Sicilia — 2 per Sardegna — 1 per Corsica).

II. - - *Provvedimenti particolari per la Sardegna.*

a) *Organizzazione del comando.* In corso il trasferimento nell'isola (a Tempio Pausania) del Comando 5^a Armata che mantiene però immutata la sua giurisdizione.

Sono stati costituiti due comandi tattici (nord e sud) per rendere più agevole l'opera del comando del XIII C.A. che si era eccessivamente appesantito a seguito dell'invio di notevoli rinforzi,

b) *Direttive*,

Impartite agli Stati Maggiori le direttive per la condotta della difesa – da parte delle tre forze armate – nel caso di tentativo di sbarco nemico nell'isola.

III. - - *Direttive generali*.

Sono state emanate le seguenti circolari:

Orientamento sulla situazione generale e sulle azioni da svolgere: preparazione della difesa delle coste italiane e, in concorso con l'Alleato, della costa francese mediterranea; In Balcania, attiva lotta contro i partigiani e perfezionamento difesa delle coste più minacciate. (v. allegato).

Direttive in relazione alla nuova situazione operativa per assicurare il tempestivo avvistamento del convoglio nemici e l'impiego di tutti i mezzi disponibili a difesa delle grandi isole italiane.

Direttive per l'inutilizzazione, nel modo più redditizio, della forza alle armi, riducendo al minimo le cause di esodo del personale.

Direttive per la difesa aerea e contraerea della Sicilia e di Pantelleria.

Comando Supremo

1) *Condotta generale della guerra*.

Visione e condotta unitarie della politica e delle operazioni costituiscono elementi di capitale importanza, ai fini della vittoria, nelle guerre di coalizione.

I capisaldi della suddetta condotta unitaria devono essere stabiliti *di comune accordo* tra gli alleati dell'Asse, perché soltanto con la visione realistica delle *comuni* risorse e possibilità e della *situazione generale* nostra e nemica, è possibile stabilire le modalità generali per la difesa del fronte meridionale dell'Europa e la funzione relativa dei vari scacchieri; conseguentemente, si potranno tracciare le linee della futura condotta comune della guerra.

D'altra parte, non si può ammettere che in una lotta in cui il nostro Paese è *direttamente e gravemente* minacciato, la condotta generale della guerra sia definita con visione *unilaterale*.

Secondo il punto di vista italiano, i lineamenti strategici della futura condotta della guerra, per quanto riguarda l'Asse, si possono così tracciare. Il passaggio, alla coalizione avversaria, dell'iniziativa delle operazioni su tutti i fronti operativi, tranne che nel campo della guerra sottomarina, e la schiacciante superiorità aerea – che consente al nemico di mantenere la capacità produttiva bellica dell'Asse ad un livello piuttosto basso, e di minare il morale delle popolazioni – *impongono di ridurre i campi operativi* per concentrare gli sforzi contro il nemico più pericoloso – l'Inghilterra – fino al suo annientamento.

Consequentemente, si rende necessario risolvere ai più presto. Il problema russo, o mediante una *pace di compromesso*, che dia sufficienti garanzie (sia pure a costo di notevoli concessioni *temporanee*), o *stabilizzando* il fronte orientale, in modo da recuperare la maggior quantità possibile di forze. Bisogna anche evitare – con tutti i mezzi – l'entrata in guerra della Turchia contro l'Asse; per ottenere ciò, qualsiasi concessione appare in questo momento giustificata.

Occorre, infine, cercare di togliere al nemico l'iniziativa delle operazioni, la quale, per ora, è ancora polarizzata in Tunisia. Per questo, possibilmente col consenso ed il concorso della Spagna, bisogna minacciare e forzare la porta di Gibilterra, agendo attraverso il territorio Iberico.

Intanto, quale potrà essere il prossimo obiettivo dell'azione avversaria?

Si può presumere che il nemico, prima di prendere nuove iniziative strategiche, cercherà di risolvere il problema tunisino, che lo impegna ancora troppo fortemente.

Conquistata la Tunisia, l'azione nemica potrebbe rivolgersi o contro l'Italia o contro la penisola balcanica.

Allo stato dei fatti mancano elementi decisivi a favore dell'una o dell'altra ipotesi. La Germania è naturalmente portata a dare maggior peso alla difesa della Balcania, da cui potrebbero giungerle offese più dirette di ordine strategico (accesso al bacino danubiano) ed economico (petroli rumeni). Ma, è necessario considerare che la difesa dell'Italia, oltre ad interessare *direttamente* anche la Germania, costituisce validissimo contributo indiretto alla difesa della Balcania, sia vincolando forze aeree in Tunisia, sia consentendo il controllo del traffico nemico attraverso il canale di Sicilia.

È indubbio che, nel quadro generale della guerra, il controllo, veramente efficace, del canale di Sicilia costituisce elemento di eccezionale importanza: si può senz'altro affermare che, senza la via del canale di Sicilia, difficilmente il nemico potrà dare, con buone probabilità di riuscita, l'assalto decisivo all'Europa.

Occorre, pertanto, che l'alleato *assicuri* il concorso (essenzialmente di materiali) a noi indispensabile per garantire la difesa dell'Italia, e *potenzi* l'attuale concorso aereo, in modo che – anche nella eventualità di perdita della Tunisia – sia egualmente assicurato, dalla Sicilia e dalla Sardegna, il continuo ed efficace controllo del canale di Sicilia.

Il possesso della Tunisia appare pur sempre, però, *il mezzo più efficace* per assicurare la difesa diretta dell'Italia ed indiretta della Balcania. È necessario, quindi, *tenere* ad ogni costo in questo scacchiere e ciò può essere ora attuato solo concentrando nel Sud numerose forze aeree per neutralizzare le basi aeronavali nemiche.

12) 25 luglio 1954 **Sergio Pugliese si dissocia dal brindisi a Bagutta per la condanna di Guareschi**

Bagutta, premio fiele letterario. Sestri Levante, 12 luglio 1954

Egregio Signore,

soltanto oggi e per caso mi capita sott'occhio il trafiletto apparso sul "Candido" del 20 giugno scorso, n. 25 e intitolato «Bagutta, premio fiele letterario». Tengo a dichiarare che tutto quanto è affermato in questo trafiletto, riguardante la mia persona, è assolutamente inventato. Non è né nel mio costume, né nella mia mentalità di "approvare e di annuire" quando ci si scaglia contro un assente, non in grado di difendersi, come Guareschi. Voglia accogliere i miei migliori saluti. Sergio Pugliese.

Diamo atto volentieri a Sergio Pugliese della sua dichiarazione anche perché la sua lettera conferma il fatto denunciato nella nostra nota del 20 giugno. Non resta quindi che attendere le smentite degli altri due: se verranno le pubblicheremo molto volentieri.

13) 27-31 luglio 1954 L'agenzia Servizio informazioni Parlamentari dà notizia che la moglie di Guareschi avrebbe fatto pervenire al Procuratore generale della Corte di Appello di Milano una domanda di grazia per il marito

4

Secondo un'informazione riferita questa sera da un'agenzia giornalistica, la IP, Giovannino Guareschi avrebbe presentato domanda di grazia. Formalmente l'istanza al Presidente della Repubblica è stata presentata dalla moglie del condannato nelle mani del Procuratore generale della Corte d'Appello di Milano. La richiesta è giustificata da motivi di salute e familiari. Da Milano il documento è stato inviato al Ministero di grazia e Giustizia che, sempre secondo l'informazione, deferirebbe alla Procura generale di Roma l'istruzione della pratica la quale comprende il necessario assenso della parte lesa, e cioè dell'on. De Gasperi. Se tutto avrà normale corso Guareschi potrebbe essere scarcerato prima del Ferragosto. Il proposito della domanda di grazia verrebbe attribuito alla considerazione che dopo la scoperta e il deferimento a giudizio del De Toma ogni dubbio, anche vago, su qualsivoglia fondamento delle accuse lanciate dal direttore di Candido è da considerarsi superato dalla più palmare prova dei fatti, dal Gazzettino, Venezia, 29 luglio 1954.

Dopo l'accertato falso di De Toma Guareschi chiede la grazia stanco di fare il "martire". (idem), da Sicilia del Popolo, 29 luglio 1954.

Marcia indietro del direttore di Candido. Una notizia che certamente susciterà scalpore (...) è stata ieri appresa da fonte sicura dal «servizio informazioni parlamentari» (idem), dal Giornale del Mattino, Firenze, 29 luglio 1954.

4

idem, dalla Gazzetta del Mezzogiorno, 29 luglio 1954.

5a

idem, dalla Gazzetta del Popolo, Roma, 29 luglio 1954.

5b

"Giovannino" vuole uscire (idem), da L'Unità, Milano, 29 luglio 1954. (Cfr. "Giovannino" non vuole uscire del 30)

L'agenzia «Servizio Informazioni Parlamentari» (idem), da L'Unità, 29 luglio 1954.

6

idem, da La Notte, Milano, 29 luglio 1954.

idem, dalla Tribuna d'Italia, Roma, 30 luglio 1954.

14) 20-30 luglio 1954 «Contrordine!» Nessuna domanda di grazia, né della moglie né di Guareschi

2

NESSUNA DOMANDA DI GRAZIA DI GIOVANNI GUARESCHI È PERVENUTA AL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. IL SENATORE DE PIETRO HA DICHIARATO AD UN REDATTORE DELL'ARI NON RISULTARGLI CHE GIOVANNI GUARESCHI, DETENUTO NELLE CARCERI DI PARMA, ABBA INOLTRO DOMANDA DI GRAZIA. LA NOTIZIA ERA STATA DIFFUSA IERI SERA E RIPRESA DA ALCUNI GIORNALI. IL MINISTRO HA DETTO: «FINORA IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA NON È INFORMATO DI NULLA IN PROPOSITO», ARI, Agenzia, Roma, 29 luglio 1954.

LA DIREZIONE DI CANDIDO HA COMUNICATO ALLA STAMPA LA SEGUENTE DICHIARAZIONE: «ALCUNI GIORNALI HANNO PUBBLICATO CON TITOLI VISTOSI UNA NOTIZIA DELL'AGENZIA SERVIZI INFORMAZIONI PARLAMENTARI SECONO LA QUALE LA SIGNORA ENNIA GUARESCHI AVREBBE FATTO PERVENIRE AL PROCURATORE GENERALE DELLA CORTE D'APPELLO DI MILANO LA REGOLARE DOMANDA CON LA QUALE, METTENDO IN RILIEVO I MOTIVI FAMILIARI E DI SALUTE DEL CONIUGE, CHIEDEVA PER IL DETENUTO GIOVANNI GUARESCHI LA GRAZIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA. LA SIGNORA ENNIA GUARESCHI DICHIARA CHE TALE NOTIZIA È ASSOLUTAMENTE FALSA E SI RISERVA DI PROCEDERE LEGALMENTE CONTRO L'AGENZIA CHE HA DIRAMATO LA FALSA NOTIZIA E CONTRO QUEI GIORNALI CHE L'HANNO PUBBLICATA, ANSA, Milano, 29 luglio 1954.

3

La famiglia di Guareschi non ha chiesto alcuna grazia, da La Prealpina, Varese, 30 luglio 1954.

4

Falsa la notizia della grazia per Guareschi, da Alto Adige, Bolzano, 30 luglio 1954.

Nessuna domanda di grazia inoltrata dai familiari di Guareschi, dal Resto del Carlino, Bologna, 30 luglio 1954.

idem, dal Gazzettino, Venezia, 30 luglio 1954.

5b

"Giovannino" non vuole uscire (idem comunicato ANSA), da L'Unità, Milano, 30 luglio 1954. (Cfr. "Giovannino" vuole uscire del 29)

In carcere si sta male. (...) Giovannino avrebbe presentato la domanda di grazia. Non sappiamo se il direttore del Candido abbia realmente compiuto questo gesto, ma se lo avesse fatto meriterebbe la nostra piena, ragionata e calorosa solidarietà. Perché Giovannino Guareschi si trova in galera completamente gratis; no parliamo dei suoi emolumenti che non ci riguardano, ma del fatto in se stesso. Guareschi è stato condannato per aver pubblicato i documenti di de Toma. Ha accettato la condanna, con la fierezza dei suoi baffoni, uomo tutto d'un pezzo, ma quelle carte De Toma le aveva fabbricate con l'aiuto degli amici e della serva. (...) Povero Giovannone Guareschi vittima della carta straccia, eroe della buggeratura, martire del cosiddetto Bidone. In galera, di questi tempi, si sta malissimo; l'aria afosa, l'umidità soffocante, l'odore di muffa che le mura sprigionano sotto l'effetto dei raggi solari rendono la vita del detenuto insopportabile. (...) Non ci è difficile immaginare lui, Giovannone, coi suoi grossi baffi, chiuso davvero in una cella, a causa di una atroce beffa, con gli occhi lacrimosi, quei suoi occhioni grandi e teneri. Se ha chiesto la grazia gli sia subito concessa. E se per caso ancora non si è deciso a chiederla, bisogna liberarlo più presto ancora. Facciamola noi una petizione! Guareschi deve uscire di galera! se ne vada ai monti, se ne vada al mare, liberamente cantando, giulivo, giocondo. Ecco, appunto: soprattutto giocondo!, da Paese Sera, Roma, 30 luglio 1954, 1ª pagina. (Cfr. subito sotto)

La signora Guareschi non ha chiesto la grazia, da Paese Sera, 30 luglio 1954, talloncino in 8ª pagina. (Cfr. subito sopra)

5c

Nessuna grazia chiesta da Guareschi + ANSA, dal Secolo d'Italia, 30 luglio 1954.

15) 31 luglio 1954 L'agenzia insiste: i familiari di Guareschi hanno inoltrato domanda di grazia

5c

L'Agenzia d'informazioni insiste sulla notizia e annuncia una risposta di De Gasperi. (...) dichiarava ieri sera che era in grado di «confermare la notizia relativa alla richiesta di domanda di grazia, avanzata dai familiari al Presidente della Repubblica (...9 I funzionari sono ora in attesa della risposta dell'on. De Gasperi il quale, nella sua qualità di parte lesa, deve o meno dare l'assenso alla detta richiesta. (...) molto probabilmente nella giornata di domani farà conoscere la risposta, dal Popolo di Roma, 31 luglio 1954.

16) 30 luglio 1954 «Contrordine!» La grazia è stata chiesta da un gruppo di invalidi

4

Una notizia della Agenzia «Informazioni parlamentari» diramava ieri sera che la signora Ennia Guareschi, moglie del direttore di Candido, detenuto nel carcere di San Francesco a Parma, avrebbe inoltrato domanda di grazia per il marito. Interpellata telefonicamente stamane la signora Guareschi ha smentito nel modo più categorico di aver inoltrato tale istanza. È vero invece che una istanza per la concessione della grazia a Guareschi era stata indirizzata da un gruppo di grandi invalidi di guerra decorati di Medaglia d'Oro al Ministro di grazia e Giustizia. (...) Si tratta di una richiesta non contemplata nel Codice Penale in quanto, secondo la legge, la domanda di grazia può essere avanzata soltanto dall'interessato o da un suo familiare o dall'avvocato difensore. Tuttavia la Magistratura sta raccogliendo i documenti di merito, tra cui dovrebbe anche figurare l'assenso della parte lesa., da Tempo, Roma, 30 luglio 1954.

Una smentita del Guardasigilli. Il Guardasigilli, sen. De Pietro, ha dichiarato ad un redattore dell'Ari non risultargli che Giovanni Guareschi, detenuto nelle carceri di Parma, abbia inoltrato domanda di grazia. Il Ministro ha detto: «Finora il Ministero di Grazia e Giustizia non è informato di nulla in proposito», da Tempo, Roma, 30 luglio 1954.

5b

La grazia per Guareschi chiesta da ammiratori (...) che si dicono degli ex-combattenti decorati al valor militare. Costoro, infatti, hanno presentato domanda di grazia perché il Guareschi sia liberato prima del termine fissato dalla sentenza., de L'Unità, 30 luglio 1954.

5c

Non la moglie dello scrittore ha chiesto al Ministero di Grazia e giustizia la liberazione del marito, bensì un gruppo di ex-combattenti tra i quali tre paracadutisti della divisione «Folgore» invalidi di guerra e decorati di medaglia d'oro al V. M. (...) Si tratta di una petizione e non di una domanda di grazia. La domanda di grazia può essere inoltrata soltanto dal condannato o da un parente stretto; la petizione invece da uno o da un gruppo di cittadini. In tale secondo caso la decisione ultima spetta al presidente della Repubblica, il quale unico ha facoltà di accoglierla o di respingerla. A quanto sembra, la pratica, prima di proseguire per Roma, sosterrà alla procura della Repubblica di Milano per l'istruzione; è infatti probabile che alla petizione siano allegati dichiarazioni e informazioni di polizia giudiziaria, tra le quali anche il parere della parte lesa, che in questo caso è l'on. Alcide De Gasperi. I documenti raggiungeranno poi il Ministro di grazia e Giustizia e da ultimo il Quirinale. (...) Prosegue intanto l'istruttoria sommaria contro Enrico De Toma. Formale essa diverrà soltanto il 26 agosto, allo scadere del quarantesimo giorno dopo l'arresto dell'"x-tenente della g.n.r. (Guardia nazionale repubblicana, N.d.R.); oppure anche prima, ma unicamente nel caso che il P. M. dottor Mauro Gresti ordini lunghe e complesse indagini peritali., da La Patria, Milano, 30 luglio 1954.

17) 11 luglio 1954 ÷ 30 luglio 1954 commenti della stampa italiana

3

L'editore Angelo Rizzoli ha definito, sull'ultimo numero di Oggi quello che - a suo modo di vedere - è l'atteggiamento politico del settimanale: «Oggi è con la corrente liberale che rinnova la propria ispirazione negli insegnamenti della parola cristiana». Dal che si deduce un fatto semplicissimo: l'editore Rizzoli non legge i suoi settimanali. (...) «Ma la corrente vera e onnipotente della DC» scrive Rusconi (direttore di Oggi, N.d.R.) non si manifesta ai Congressi, non ne ha bisogno: dico la corrente dell'inganno, il partito indivisibile degli sporcaccioni». (...) Si è scelto veramente una bella coppia di direttori, sig. Rizzoli: Rusconi si sta dimostrando all'altezza di Guareschi per cui essere definiti «sporcaccioni» da gente simile non suona davvero offesa per nessuno., di F. S., da Il Popolo del Veneto, Venezia, 15 luglio 1954.

Poco più di un mese fa Enrico De Toma, il "fabbricante" della famosa borsa contenente il cosiddetto carteggio Mussolini-Churchill per la cui apertura fu scomodato anche l'Angelo custode (!) del direttore di Oggi, si trovò a Milano a cenare in una trattoria di via Montenaполеone, in compagnia di due amici, uno dei quali collaboratore di un settimanale neo-fascista. Ad un certo punto, alla fine del pranzo, quando si trattava di pagare il conto e il De Toma stava già ponendo mano al portafogli, il giornalista gli disse: «Non è il caso che paghi sempre tu. Qualche volta tocca pure a noi». E fece un gesto per fermare l'amico. Questi non volle udire ragioni e rispose sottovoce: «Tanto paga Giovannino». (...), da La Voce delle Prealpi, Varese, 24 luglio 1954.

Non è martire! In una lettera dal carcere di San Francesco di Parma, inviata alla famiglia, Giovannino Guareschi, direttore di Candido, condannato per *difamazione contro l'on. De Gasperi*, informa che «il morale è altissimo, l'ulcera sta benissimo, il vitto è buono, l'alloggio è pulito, la gente è educata». *Meno male che Guareschi ha trovato qualche cosa di buono anche in quest'Italia che egli tanto bistratta sul suo giornale!... Aggiunge poi: «Per carità non mi facciano passare da martire: sono semplicemente un detenuto comune». E chi s'è mai sognato di farlo passare da martire? È lui che si è atteggiato a martire, dopo la condanna: e con forme che spesso hanno fatto ridere anche la comune gente del popolo.*, da La Cittadella, Mantova, 18 luglio 1954.

idem, da L'Osservatore Piceno, Macerata, 18 luglio 1954.

Critica alla lettera di Montanelli Caro Guareschi apparsa sul Candido n. 28 dell'11 luglio 1954, di C. Tr., da Il Popolo Nuovo, Torino, 14 luglio 1954

L'autorità giudiziaria ha già dimostrato ad usura la «consistenza» dei «falsi» di De Toma col reperimento dei corpi materiali del reato. I legali di De Toma «abbandonano» il loro cliente, perché il «fatto nuovo» ha mandato all'aria tutte le loro tesi difensive... E la redazione del Candido continua settimanalmente a scrivere le sue «Lettere a Giovannino» nel tentativo (non vediamo quanto produttivo) di «mantenere il punto». Potremmo passar sopra a qualche peccato di... orgoglio perché si sa che l'uomo è un animale fatto male, cui scotta dover confessare di essersi sbagliato e, più ancora, di essere stato fatto fesso. Ma non si può passar sopra coi cosiddetti redattori, quando, per voler dimostrare di essere dei concentrati di furberia, finiscono per elevare alla radice quadrata il già cospicuo patrimonio delle corbellerie. Infatti, che ti fanno i colleghi del povero Guareschi? In gara zelante di apologetismo coi «camerati» del Secolo fascista e con Franz Turchi (il «senatore galantuomo» eternatosi col dono della «caffettiera» a Guareschi e col «referendum» degli analfabeti), ti vanno a pubblicare sul Candido la riproduzione di una busta a loro diretta, sulla quale un lettore bolognese, con invo-

lontaria ironia, ha appiccicato un francobollo di sua invenzione (per la verità, assai ben disegnatosi cui compare Guareschi in afflizione dietro le sbarre della sua cella. Per voler fare entrare nella... filatelia, i suoi amici gli hanno fatto un pessimo scherzo: hanno cioè naturalmente senza volerlo, confermata la suggestiva tesi delle «affinità elettive», secondo la quale, nel cervello di certe persone, un «fatto» grosso chiama altri «fatti» piccoli, di proporzione minore ma di composizione analoga: nel caso specifico, al «falsone» di De Toma, sconsideratamente accreditato da Guareschi, segue il «falsino» dell'anonimo lettore bolognese, al grosso «carteggio» fasullo segue il «francobollo» ugualmente fasullo. Il pianeta e il satellite. Proprio un bel servizio reso a Giovannino!, da La Voce delle Prealpi, di Varese, 31 luglio 1954.

4

Critica alla lettera di Montanelli Caro Guareschi apparsa sul Candido n. 28 dell'11 luglio 1954, di C. Tr., da Sicilia del Popolo, Palermo, 18 luglio 1954.

5a

La Vigilia del San Giovanni è stata festeggiata secondo la tradizione, con tortellate e feste danzanti all'aperto (...) ai Consolati Parmensi di Milano, Roma e all'estero, si è fatta bisboccia. A Roncole ed a Milano è stato rievocato il Grande Internato: Giovannino Guareschi. Negli uffici comunali di via Rovello 2 sono esposti da ieri mattina fino a venerdì, i ruoli delle imposte erariali relative ai redditi del 1953 denunciati con la quarta dichiarazione « Vanoni 5. Nella graduatoria del contribuenti sono in testa i fratelli Crespi, Vittorio con un reddito di 117 milioni (contro i 262 milioni dichiarati nel 1952, Mario 130 (222), Aldo 133 (202), seguiti da Giovanni Falck con 95, Marco Parravicini con 91,5, Bruno Falck con 88, Angelo Rizzoli con 86, Enrico Falck con 83,5, Carlo Vuccino con 80,5, Alberto Pirelli con 75,5, Dante Ceschina con 74, Giulio Falck con 65, Ferruccio Gilberti con 62, Guido Campari con 52, Giovan Battista Gilberti con 52. Tra le altre denunce: Arnoldo Mondadori 25.; Angelo Motta 15,4; Victor De Sabata 7,5; Giulio Brusadelli 6,9; Visconti di Modrone 6; **Giovanni Guareschi 5.**, da Il Popolo, Milano, 13 luglio 1954.

Poco più di una mesa fa Enrico De Toma, il "fabbricante" della famosa borsa contenente il cosiddetto carteggio Mussolini-Churchill per la cui apertura fu scomodato anche l'Angelo custode (!) del direttore di Oggi, si trovò a Milano a cenare in una trattoria di via Montenaполеone, in compagnia di due amici, uno dei quali collaboratore di un settimanale neo-fascista. Ad un certo punto, alla fine del pranzo, quando si trattava di pagare il conto e il De Toma stava già ponendo mano al portafogli, il giornalista gli disse: «Non è il caso che paghi sempre tu. Qualche volta tocca pure a noi». E fece un gesto per fermare l'amico. Questi non volle udir ragioni e rispose sottovoce: «Tanto paga Giovannino». (...), da La Base, Milano, 30 luglio 1954.

(...) Noi non abbiamo mai voluto organizzare contro di lui (Guareschi, N.d.R.) una operazione «tanto non può rispondere» (il riferimento è alla redazione di Candido che cita spesso questa frase per illustrare gli attacchi della stampa contro Guareschi che non può rispondere dal carcere, N.d.R.). Non insegnano l'odio. (...) Sono proprio gli amici di Guareschi a marmaldeggiare, a inferire contro di lui, fingendo di volerlo difendere. Guareschi è in carcere, ma molti suoi «amici» sono rimasti fuori a vivere di rendita sulla sua galera, di Mario Pancera, da Il Popolo, Milano, 29 luglio 1954.

L'autorità giudiziaria ha già dimostrato ad usura la «consistenza» dei «falsi» di De Toma col reperimento dei corpi materiali del reato. I legali di De Toma «abbandonano» il loro cliente, perché il «fatto nuovo» ha mandato all'aria tutte le loro tesi difensive... E la redazione del Candido continua settimanalmente a scrivere le sue «Lettere a Giovannino» nel tentativo (non vediamo quanto produttivo) di «mantenere il punto». Potremmo passar sopra a qualche peccato di... orgoglio perché si sa che l'uomo è un animale fatto male, cui scotta dover confessare di essersi sbagliato e, più ancora, di essere stato fatto fesso. Ma non si può passar sopra coi cosiddetti redattori, quando, per voler dimostrare di essere dei concentrati di furberia, finiscono per elevare alla radice quadrata il già cospicuo patrimonio delle corbellerie. Infatti, che ti fanno i colleghi del povero Guareschi? In gara zelante di apologismo coi «camerati» del Secolo fascista e con Franz Turchi (il «senatore galantuomo» eternatosi col dono della «caffettiera» a Guareschi e col «referendum» degli analfabeti), ti vanno a pubblicare sul Candido la riproduzione di una busta a loro diretta, sulla quale un lettore bolognese, con involontaria ironia, ha appiccicato un francobollo di sua invenzione (per la verità, assai ben disegnatosi cui compare Guareschi in afflizione dietro le sbarre della sua cella. Per voler fare entrare nella... filatelia, i suoi amici gli hanno fatto un pessimo scherzo: hanno cioè naturalmente senza volerlo, confermata la suggestiva tesi delle «affinità elettive», secondo la quale, nel cervello di certe persone, un «fatto» grosso chiama altri «fatti» piccoli, di proporzione minore ma di composizione analoga: nel caso specifico, al «falsone» di De Toma, sconsideratamente accreditato da Guareschi, segue il «falsino» dell'anonimo lettore bolognese, al grosso «carteggio» fasullo segue il «francobollo» ugualmente fasullo. Il pianeta e il satellite. Proprio un bel servizio reso a Giovannino!, da Riscossa, organo cremonese della DC, luglio 1954.

5b

Il martire Giovanni (Guareschi) – (disegno di Guareschi che si incammina verso il carcere accompagnato da don Camillo), Don Camillo: «Figlio mio anche tu devi portare la croce». Guareschi: «Che croce, io voglio almeno il Collare dell'Annunziata!», da Il Lavoro Nuovo, Genova, 4 luglio 1954.

La Redazione di Candido ha inviato a Guareschi in occasione del suo onomastico, una letterina che vorrebbe esprimere una specie di rivolta alle ingiustizie del tempo nostro, diffondendosi in recriminazioni dirette in tutte le direzioni e alla maniera di quel cieco che menava legate a caso. In quella lettera si scorge che la lingua batte sul solito dente dolente dei vari nostalgici «candidi» (o meno) sognatori di sovrani, principi, baroni, marchesi e titolati di tutta la gamma del bel mondo di miti e di simboli ormai scomparsi con la Resistenza. Si tratta cioè di uomini che hanno da rivendicare ambizioni mancate i quali di giustizia non conoscono che le forme più fruste e demagogiche, ma che se governassero a modo loro non sarebbero dissimili dai loro amici che ci dirigono poiché in fondo, salvo qualche lieve divario, ecc. ecc. per altre 60 righe circa, di Un italiano, da Il Nuovo Risorgimento, Reggio Emilia, 4 luglio 1954.

La polizia ha rinvenuto nelle cassette di sicurezza intestate all'ex tenente della g.n.r. Enrico De Toma le prove materiali dei falsi da esso perpetrati. Di fronte alla evidenza dei fatti anche il suo difensore di fiducia, avv. G. N. (Gastone Nencioni, N.d.R.), ha rinunciato al mandato (Dai giornali). Così, in una fetida cella del carcere di San Vittore, si è conclusa, per ora, la lunga avventura di Enrico De Toma, falsificatore sfortunato di carteggi politici «a sensation». L'avventura, concepita durante i troppo brevi ozi di Coltano aveva avuto inizio, un sette od otto anni or sono, in una modesta cameretta d'affitto quando con il consueto armamentario di timbri, forbici, colla, inchiostro e misture varie, ecc. ecc., da «Occhio sinistro», Avanti!, Roma, 23 luglio 1954.

5c

Egregio signor direttore, ho una domanda da porre; e per quanto essa sia, in fondo, una chiara protesta rivolta alla stampa, io spero che lei, anche se sarà di opinione contraria, la vorrà obiettivamente ospitare sul suo settimanale. Come mai tanti giornalisti, giustamen-

te così gelosi delle prerogative e dei diritti della loro categoria e tanto solleciti a tutelarli, come mai hanno seguito le vicende giudiziarie del loro collega Giovannino Guareschi, hanno accolte le conclusioni del processo e ora apprendono l'insolito rigore carcerario a cui è sottoposto, il tutto in coraggioso, silenzio, senza sentire il bisogno, salvo poche eccezioni, di esprimere comunque (o come categoria o come singole persone) quella solidarietà da essi sbandierata in altre recenti consimili occasioni? Non intendo dire, naturalmente, che avrebbero dovuto sposarne la causa e compromettersi a difenderlo: diverse possono essere le opinioni e altrettanto varie le ragioni del quieto vivere; ma un atto di solidarietà e di simpatia verso un collega, incappato, tutt'al più, in un infortunio professionale; un riconoscimento, per lo meno, di quella onesta buona fede che la grandissima maggioranza dell'opinione pubblica, apertamente o tacitamente senz'altro gli riconosce e che il tribunale stesso non gli ha contestata; una protesta per quell'eccessivo rigore che priva un loro collega di un foglio di carta e di una matita, quando nelle carceri si lavora, si scrive, si suona il pianoforte, avrebbero potuto farla, dicevo, senza affatto compromettersi e senza ulteriormente deludere quella parte della opinione pubblica ancora tanto sensibile e suscettibile alle loro manifestazioni. E tanto più strano appare questo coraggioso silenzio, quando ci si rammenta lo spiegamento di forze con cui, essi singoli giornalisti e la loro associazione, superando ogni questione di partito e di colore, presero posizione in favore di Renzi e di Aristarco, in occasione del processo che costoro subirono per diffamazione all'esercito. Dobbiamo proprio pensare che il sacro sdegno di allora non è ora esploso perché il querelante non è più il nostro esercito, ma si tratta invece del capo ancora temuto di un ancora potente partito? Il discorso, naturalmente, non è diretto a quella parte della stampa che, vincolata ai programmi e interessi di partito, in questi casi informa ed esprime opinioni attraverso la velina; » e a questo proposito si può aggiungere che lo spettacolo di questi giorni con la ridda di fantasiose notizie sul «carteggio», sui diversi falsificatori e sulle relative gran di manovre, ha veramente divertito e parecchio disgustato; ma qui si parla di quei giornalisti che ci tengono. ad essere veramente indipendenti, che sentono la responsabilità della professione; di quei molti giornalisti, insomma, che prima del processo, ammiravano in Guareschi il coraggiosissimo polemista in difesa dell'ordine e del buon senso, l'uomo che per prima nel dopoguerra aveva disintossicata l'atmosfera dalla paura di essere sgraditi ai comunisti, il collega di cui vantavano e ostentavano l'amicizia. Oppure vale anche qui quanto diceva Napoleone che l'uomo non ha amici, ma solo amici della sua fortuna? Franco Spotorno (Da «Il Borghese», Milano n. 19, 1954.)

Entra la Corte. (...) Ma poco prima che fosse nota la sentenza che restituiva la liberà al tredici della strage Manzoni, i giornali raccontavano pateticamente la disperazione di un pubblico ufficiale, giovane fattorino dell'amministrazione statale delle poste e telegrafi, il quale in giornate pasquali, incaricato di portare a domicilio del destinatario un pacchetto contenente un ovetto di cioccolata, non aveva saputo resistere alla tentazione e se l'era appropriato. Delitto gravissimo, gli avevano spiegato (dove la sua disperazione), per un funzionario statale. La legge prevedeva una pena di tre anni di reclusione. E poi c'è Guareschi che sta scontando un anno di reclusione per il delitto che tutti sanno. Non bisogna criticare le sentenze. Ma la legge si può criticare. E soprattutto, bisogna far qualche cosa perché non abbia a radicarsi nei cervelli deboli il pessimismo canagliesco di Tecoppa. Il quale, frequentatore di aule giudiziarie, quando sentiva urlare dall'uscire: «Entra la Corte», mormorava tra i denti: «E la giustizia la scapa via...» (Ciro Poggiali, «Il Borghese», Milano 16 luglio 1954.)

Ottavo Comandamento. Il signor Enrico De Toma, ex tenente della guardia repubblicana di Salò e detentore di un complesso di documenti noti sotto la denominazione di «carteggio Mussolini-Churchill» è stato arrestato dalla polizia romana per mandato dell'autorità Giudiziaria milanese, sotto l'imputazione di «falso in scrittura privata e truffa». Le autorità di polizia, in dichiarazioni per il vero molte vaghe e succinte, hanno fatto sapere che le indagini scrupolosamente condotte hanno potuto appurare che il cosiddetto carteggio Mussolini-Churchill, posseduto dal De Toma, il quale afferma di averlo ricevuto in consegna da Mussolini con l'incarico di metterlo al sicuro in Svizzera, è completamente falso; che la prova della falsificazione è stata ampiamente raggiunta e che è possibile provare come il De Toma abbia cercato di spacciare per autentici dei volgari documenti falsi a scopo di truffa. Non ci saremmo interessati della vicenda se ad essa non fosse strettamente collegato il processo Guareschi che alcuni mesi addietro, fu celebrato davanti alla terza sezione del Tribunale di Milano, a seguito di querela, per diffamazione a mezzo della stampa, presentata da Alcide De Gasperi nei confronti del valoroso direttore di «Candido», che in data 24 gennaio u.s., aveva pubblicato, nel suo settimanale, due lettere, una manoscritta ed una dattiloscritta, portanti la firma del De Gasperi, con le quali questi avrebbe sollecitato il comando inglese, nel 1944, a bombardare Roma. Tali lettere fanno appunto parte di quel complesso di documenti che la polizia ha senz'altro definito falsi e furono cedute a Giovannino Guareschi dal De Toma, il quale ne ha sempre affermata l'autenticità.

Tutti conoscono gli sviluppi della clamorosa vicenda giudiziaria promossa da De Gasperi con la sua querela contro Giovannino Guareschi e tutti sanno che il direttore di «Candido», giornalista valoroso e onesto, rinunciando a presentare ricorso in appello, ha preferito scontare la pena detentiva (fin troppo severa, in verità) inflittagli dal Tribunale di Milano e si trova pertanto, attualmente, detenuto nelle carceri di San Francesco, a Parma.

Dobbiamo dire che l'intera questione ci ha lasciato sin da principio perplessi ed aggiungiamo che, con l'andare del tempo e col susseguirsi degli avvenimenti, tale perplessità si è poco a poco trasformata in dubbio, rasantante la persuasione che le cose non stiano *come si vuole ad ogni costo* far credere.

L'arresto di Enrico De Toma non è per nulla, valevole ad illuminare l'opinione pubblica e noi pensiamo che esso serva, invece, ad accentuare i dubbi e le diffidenze per quanto riguarda l'autenticità del carteggio Mussolini-Churchill e soprattutto le due lettere attribuite a De Gasperi.

Si ha l'impressione che questo «affannoso» tentativo di correre ai ripari mediante dimostrazioni di carattere poliziesco equivalga ad una comprova della debolezza delle argomentazioni che De Gasperi ha, fino ad oggi, sostenuto per affermare la falsità delle lettere attribuitegli, tanto più che l'arresto del De Toma non appare affatto giustificato da prove irrefutabili di tale falsità, fondata, più che altro, sulla base di semplici «illazioni» e «ipotesi».

Si dice, infatti, che sia stato scoperto che alcuni documenti erano stati «costruiti» usando fotocopie di altri documenti non appartenenti al «carteggio» e pubblicati in un libro e si cerca di dimostrare, attraverso argomentazioni tecnico-scientifiche, che nessun uomo è mai riuscito e mai riuscirà a ripetere due volte la propria firma in modo perfettamente analogo, cosa che invece – pare – sarebbe stata riscontrata in alcuni documenti del detto carteggio.

Queste argomentazioni avranno anche un fondamento, ma comunque è certo che esse derivano da semplici «illazioni», le quali non possono avere alcun valore giuridico.

Per dimostrare in modo veramente convincente che le due lettere pubblicate da «Candido» sono false e per dimostrarlo senza lasciare alcuna ombra di dubbio non poteva esservi altra prova all'infuori di quella che solo una perizia calligrafica avrebbe potuto fornire. Ed è appunto questo l'interrogativo che si impone alle oneste coscienze degli italiani che desiderano sapere se effettivamente De Gasperi

sia stato o no diffamato da Guareschi: perché la richiesta avanzata, dalla difesa dell'imputato per una perizia calligrafica venne respinta dal Tribunale? Perché De Gasperi, tramite il proprio difensore Delitala, si oppose recisamente alla richiesta? Non si può assolutamente pretendere che, in un caso così delicato, che impegna – in un certo senso – il decoro della Nazione (poiché De Gasperi non è un cittadino qualunque, ma è l'uomo che per oltre otto anni ha rappresentato la Nazione di fronte al mondo e tuttora figura fra le più in vista della nostra vita politica), non è possibile, ripetiamo, che la questione possa essere così semplice. mente risolta, senza il raggiungimento delle prove concrete e materiali che non potranno essere costituite dalle affermazioni di De Gasperi o dalle testimonianze del ten. col. Carter. Il Tribunale di Milano si preoccupò di raggiungere solo la «prova storica» della falsità delle lettere e ritenne di averla raggiunta considerando che De Gasperi, uomo religioso, non avrebbe abusato dell'ospitalità della Santa Sede sottraendo della carta intestata alla Segreteria di Stato della Città del Vaticano; che egli, disponendo di un apparecchio radiotrasmettitore, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere al compromettente messaggio scritto; che egli, infine, era uomo da crederci sulla parola, tanto più che aveva prestato, prima della deposizione, sacro e solenne giuramento di dire tutta la verità, nient'altro che la verità...

Il Tribunale, ritenendo che fosse autorevolmente dimostrata per la concorrenza di tali considerazioni di ordine logico e morale, la prova ideale e storica della falsità dei documenti, cedendo alla perorazione della difesa della parte lesa, si rifiutò di spingere oltre l'indagine per accertare la falsità anche materialmente, vale a dire mediante perizia calligrafica.

Ora tale rifiuto non può non sembrare strano per varie ragioni:

- 1) perché le affermazioni della parte lesa non possono costituire prova;
- 2) perché le considerazioni suesposte derivano sempre e solamente da «illazioni» che possono determinare un presupposto o una presunzione, ma non possono costituire certezza;
- 3) gli originali delle due lettere furono recapitate al Tribunale, in udienza, in plico sigillato, portato espressamente dal notaio svizzero Stamm consegnatario dei documenti;
- 4) De Gasperi, nel presentare l'esposto di querela, aveva fatto esplicita dichiarazione di concessione di «ampia facoltà di prova», per cui non avrebbe dovuto e potuto sottrarsi, senza passare automaticamente dalla parte del torto, ad alcuna delle prove richieste dalla controparte.

Invece è avvenuto che:

- 1) le affermazioni di De Gasperi, fatte sotto il vincolo del giuramento, sono state accettate dal Tribunale come prova;
- 2) le predette considerazioni (che hanno un valore molto relativo poiché, in talune situazioni e in determinate circostanze, possono verificarsi fatti e azioni anche contrastanti con l'osservanza di determinati principi morali) sono state accolte dal Tribunale anch'esse come prove;
- 3) gli originali delle lettere furono dichiarati falsi dal Tribunale, a seguito di rinnovata affermazione del De Gasperi;
- 4) De Gasperi si oppose alla istanza per la perizia calligrafica, chiedendo di essere creduto sulla parola; e senza alcun rispetto degli obblighi a lui stesso derivanti dalla concessa «ampia facoltà di prova».

Chiuso il processo (al quale De Gasperi partecipò, più che come parte in causa, come «uomo politico» nel pieno esercizio delle sue funzioni, tenendo in udienza un lungo discorso politico di nessuna attinenza col processo stesso, discorso che i giudici ascoltarono con la massima deferenza e senza mai tentare di interromperlo), entrato in galera Giovannino Guareschi, ebbe inizio il tentativo della polizia di «costruire» delle prove più convincenti delle affermazioni verbali, di De Gasperi, per dimostrare agli occhi della pubblica opinione che le lettere erano realmente false. Tale tentativo si è concluso con l'arresto del De Toma, il quale ha avuto il coraggio di affermare, senza mai incorrere in contraddizioni, la piena e assoluta autenticità dei documenti.

Dinanzi a così oscuri avvenimenti, di fronte all'equivoco comportamento del De Gasperi, alla frettolosa sentenza del Tribunale di Milano, alla misteriosa attività della polizia, è lecito domandarsi: è stato veramente regolare il processo Guareschi? Ha veramente affermato il vero Alcide De Gasperi, in udienza, sotto il vincolo del giuramento? Non ci troviamo al cospetto di una grande mistificazione storica?

Poiché è logico che ad Alcide De Gasperi noi non possiamo credere sulla parola, come hanno fatto i giudici di Milano, noi «opinione pubblica»: noi siamo dei giudici più severi nella ricerca delle prove: non possiamo contentarci delle «prove storiche», delle considerazioni logiche, delle illazioni e delle ipotesi, delle illustrazioni tecniche e scientifiche... Noi non abbiamo bisogno delle «prove materiali»: noi abbiamo bisogno proprio di quella prova che De Gasperi si è rifiutato di darci: la perizia calligrafica.

Tanto più che le accuse e le rivelazioni fatte negli ultimi tempi dal De Toma, il quale si è assunto la responsabilità di affermare che De Gasperi fece a suo tempo di tutto per venire in possesso dei documenti; che per tale possesso furono offerte ingenti somme di denaro e furono favorite certe speculazioni commerciali; che gli uomini politici coi quali intercorsero trattative per la cessione del carteggio non si mostrarono affatto sorpresi che De Gasperi avesse nel 1944 chiesto agli inglesi il bombardamento di Roma; che il governo e la polizia fecero persino ricorso ad un tentativo di furto per impadronirsi dei documenti, sono oltremodo gravi e precise.

Noi siamo, per innato principio di onestà politica, nemici dichiarati di ogni sistema, di lotta fondato sulla calunnia o sulla diffamazione, e ne abbiamo dato indubbia prova prendendo netta posizione contro le speculazioni dell'affare Montesi. Ma siamo per la verità, per la Giustizia e per la difesa ad oltranza del decoro della Nazione e perciò riteniamo indispensabile, per il prestigio nazionale, il chiarimento sull'azione passata di un uomo, che è stato per otto anni a capo del governo italiano e che si è vantato e si vanta, di aver sempre operato per il bene della Patria.

Saremo certamente lieti se sarà possibile dimostrare, senza ombra di dubbio, che egli non ha fatto ciò che gli si attribuisce. Ma occorrono, per questo, prove chiare ed evidenti, che non potranno mai essere costituite dalle illazioni o dalle illustrazioni tecniche e tanto meno dalle denunce e dagli arresti che acuiscono il sospetto.

Fino a quando tali prove non saranno state date attraverso la perizia calligrafica, noi crederemo fermamente che De Gasperi abbia sacrilegamente infranto l'ottavo Comandamento di Dio, giurando il falso sul Vangelo davanti ai giudici di Milano. (Vincenzo Caputo, «L'Azzurro», Roma 18 luglio 1954.)

Saluto a Guareschi! Cari Amici di «Candido», la mattina del 4 luglio ho tenuto un comizio per i PNM a Sondrio, nel teatro Pedretti. Prima di parlare, il dirigente locale dei monarchici mi fece vedere indignato il «Corriere della Valtellina» che in data 19 giugno ha pubblicato un vile attacco a Guareschi. Anzi, doppiamente vile perché Guareschi in questo momento non può difendersi. Iniziò allora con una violenta critica alla DC, soprattutto al tramontante De Gasperi, il più grande illuso di quest'epoca, perché dall'odio seminato vorrebbe raccogliere margheritine di riconoscenza. «*I ladri stanno nel tempio politico*», ho dichiarato, «e i valorosi della penna e del pensiero come Giovanni Guareschi stanno in galera». Fra gli applausi dei presenti conclusi: «*Il delitto Matteotti è costato caro al fascismo, anche se la colpa*

non era di Mussolini; il tentativo di far tacere Guareschi, anche se il merito è di De Gasperi, costerà caro alla Democrazia Cristiana». È l'ora di dire a certi giornalisti o pseudo-giornalisti che approfittano dell'assenza momentanea e forzata d'un collega per gettargli fango addosso, che anche ad un avversario, quando non può difendersi, è dovere civile oltre che umano, se non aiutarlo, almeno rispettarlo. Fate sapere al vostro direttore che da ogni parte d'Italia giungono anche al nostro giornale parole di ammirazione e di augurio per Guareschi. Cordiali saluti. (Nino Bolla, da «Italia Sabauda», Milano 20 luglio 1954.)

“Carteggio.” Noi eravamo contro Salò, perciò pure contro Enrico De Toma, mai visto e mai conosciuto da noi. Quindi, le nostre parole hanno un particolare significato. Elogiamo Polizia e Magistratura, se sarà dimostrato alla fine, lampantemente, e senza giuochi di perizie, che il famoso carteggio era tutto falso dalla prima lettera all'ultima. Non possiamo però non dichiarare pubblicamente che l'arresto del De Toma lascia in sospeso i tre dubbi che hanno posto e porranno sempre più l'opinione pubblica contro Alcide De Gasperi.

1) Perché l'on. De Gasperi, «se sapeva», non fece arrestare il De Toma o chi per esso quando nel 1950-52 tentò a più riprese «il ricatto» di fargli pagare a prezzo altissimo le lettere da lui ritenute «non autentiche»? Era suo dovere denunciare, e da allora non sarebbe accaduto più nulla. Non è farsi correi d'un individuo ritenuto colpevole, il non denunciarlo? L'arresto allora del De Toma, avrebbe evitato l'attuale disgusto dell'opinione pubblica e lo stesso De Gasperi ne avrebbe guadagnato in popolarità.

2) Perché, se De Gasperi «sapeva», non concesse al processo Guareschi la perizia, e perché, «se sapeva», non fece incriminare il perito ufficiale del Tribunale di Milano che dichiarò autentiche le lettere? Quanto ne avrebbe guadagnato in popolarità De Gasperi se avesse vinto così!

3) Se Guareschi non sapeva ciò che De Gasperi «sapeva», la buona fede di Guareschi come può essere negata? L'opinione pubblica pensa: lo si voleva colpire a tutti i costi! Non conoscevamo alla Giustizia una simile maschera. Nell'epoca dei falsari almeno il volto e la bilancia della Giustizia siano salve. Infine, se De Toma rimane quello che era (lo dimostrerà lui, e non c'interessa), Guareschi rimane quello che è, e a noi interessa moltissimo dirlo e dimostrarlo e sostenerlo fino al giorno in cui uscirà di prigione: un geniale scrittore, un grande giornalista, e un galantuomo che, disposto a pagare di persona anche per gli errori involontari, ha smascherato e smaschererà nel futuro – nostro compito ugualmente – non pochi nemici della vera genuina Italia. («Italia Sabauda», Milano 20 luglio 1954.)

Giustizia repubblicana. Riferendoci alla penosa situazione venutasi a creare dopo l'entrata in carcere di Guareschi. Ci troviamo di fronte ad una questione di intima perplessità, per cui, ogni considerazione delle cose in genere, e del giudizio umano in particolare, rimane chiuso come un'ossessione caotica che lascia in bocca molto amaro. Ci sono molti giornali, più o meno apertamente partigiani dell'attuale governo, che cercano di buttare del discredito attorno ad una persona che ha il solo torto di essere troppo onesta. Ce ne sono però parecchi altri, e fra questi molti quotidiani o settimanali esteri, che pongono la figura di Guareschi su un piano più reale ed obiettivo. A questo punto, viene naturale un'interrogazione: giusto che Guareschi debba subire una condanna così palesemente ingiusta? Se la condanna di Guareschi, è stata una condanna di Stato, e questa è una cosa molto evidente, possibile non ci debba essere modo di rimediare? Le sentenze, è palese, vengono lette in nome del ciellenistico popolo sovrano il quale popolo sovrano, ha il solo grave torto di fare da prestanome senza esse re, qualche volta, esattamente consenziente di quanto nelle stesse contenute. In più vi è un'altra considerazione ed è quella derivante dalle espressioni di simpatia arrivate a migliaia a Guareschi, le quali, a rigor di logica dovrebbero rispecchiare il pensiero della pubblica opinione che, ci pare, sia stata abbondantemente trascurata. Ciò però che maggiormente sgomenta, è l'apparente impossibilità di rimediare ad una situazione che, se non fosse tragica, farebbe sorridere più di una persona. Ed allora prendiamo noi il coraggio di una proposta con l'intento di sanare una situazione che ha del buffonesco e del ridicolo. Invitiamo i giornali e la stampa in genere con un poco di fegato ad indire un referendum fra i lettori. Quando ci sarà nero sul bianco, firmato od avallato da centinaia e migliaia di nomi, sarà sempre possibile un'interpellanza parlamentare fatta con una buona dose di prepotenza in modo da poter strappare un galantuomo dalle prigioni repubblicane. Ma sia ben chiaro, Guareschi non ne deve saper niente, perché, per il suo naturale carattere, che l'ha portato in carcere quando poteva benissimo rimaner fuori, sarebbe capacissimo di rifiutarsi d'uscire. Guareschi ha dato una lezione di dirittura a tutta la stampa nostrana, ci auguriamo quindi che questa lezione sia servita a qualcosa e che i giornali che ancora hanno della dignità, vogliano appoggiare la proposta già sopra riportata. All'appoggio morale che ci sentiamo di dare, uniamo anche questo qualcosa di più concreto. Servirà a ridarci un uomo, uno dei pochi, cui la parola «Italia» fa fremere ancora il cuore nel petto. Uno dei pochi che ci occorrono ancora per portare questa Italia provvisoria verso un cammino meno aspro e più dignitoso. (Orio Valdonio, «Nuova Idea Monarchica», 30 luglio 1954.)

Una magra “riscossa”. Marciando alla «Riscossa», l'organo cremonese della DC se ne va bellamente su pei monti del riposo per il periodo tradizionale, così esso scrive, delle ferie estive: ma poiché un proverbio francese li avverte che *partir c'est un peu mourir*, ecco che la «Riscossa» vuole partire in bellezza. E quale modo migliore per i democristiani anticomunisti a parole di quello di spezzare un'ennesima lancia a favore del salvatore? Torna a galla così l'ombra di De Toma, l'uomo del carteggio che attualmente gioca a carte a San Vittore e con De Toma ricompare sul giornale democristiano, *Giovannino Guareschi*. Si parla di falsi e di falsoni, di Guareschi fesso e dei suoi collaboratori strani animali, per di più fatti male, si ricorda Franz Turchi come il senatore della caffettiera (in ricordo all'omaggio fatto dal senatore a Guareschi per ammonirlo a non dimenticarsi mai di quanto era accaduto all'Ucciardone alla buonanima di Gaspare Pisciotta) e l'indignazione di quei *ben fatti animali* della «Riscossa» scoppia come un petardo allorché parlano dello scherzetto di un anonimo lettore bolognese, il quale aveva appiccicato su una busta indirizzata a «Candido» un francobollo di sua fabbricazione raffigurante Guareschi dietro le sbarre. E parlano di un ulteriore falso degli amici di Guareschi e di affinità elettive di questi ultimi con il superfalsario De Toma. Precisiamo subito alcune cose, ai tutt'altro che fini e garbati scrittori di «Riscossa», per altro in vena di esaminare, con la lente della presunzione gli scritti e le affermazioni che centinaia di migliaia di italiani inviarono al «Secolo d'Italia» al tempo del famoso Referendum pro Guareschi. «Riscossa» definisce quel referendum come il referendum degli analfabeti. È quindi, assodato che la DC detiene il monopolio delle persone intelligenti, dei letterati e degli scrittori, della parte istruita del popolo italiano, mentre tutti coloro che si esprimono in maniera contraria alle direttive della Spes sono passati d'autorità nel rango dei perfetti imbecilli. E va bene. Vorremmo però ricordare ai signori di «Riscossa» che la questione carteggio ad essi interessa solo ed in quanto vi sono quelle due maledette lettere sulla cui autenticità furono sollevati dei dubbi e serosero delle contestazioni, giudicate insufficienti da quasi tutto il popolo italiano; non è affatto vero che l'avv. Nencioni abbia abbandonato il suo difeso, e in ogni caso anche se fosse non vediamo veramente la ragione per intingere la penna nella cistifellea malandata di qualche stanco topo d'ufficio, per attaccare un uomo che essendo in galera non si può difendere. D'accordo che questo è un vecchio sistema partigiano, dei CLN per intenderci meglio, d'accordo che la vigliaccheria non è mai sola, e quindi anche «Riscossa» può parlare di affinità elettive: dove non siamo d'accordo è quando i redattori di «Riscossa» ci vogliono far credere essere importante l'interpellanza dell'on. Zanibelli sull'importazione dei for-

maggi. Poche righe quelle di «Riscossa», poche righe le nostre: una dimostrazione di cattivo gusto e di viltà da parte dell'organo democristiano, un desiderio di messa a punto da parte nostra. Sintesi: alla «Riscossa» non si capisce contro chi, ma forse contro gli anticomunisti. È la riscossa di sempre, della bestia antifascista sofferente d'un male antico: l'incancrenita viltà. («Avanguardia Nazionale», Brescia 31 luglio 1954.)

L'ultimo numero pervenutoci della Tribuna Italiana, la battagliera libera voce degli Italiani di oltremare di san Paolo del Brasile prendendo lo spunto dal dono, fatto a Guareschi prima del suo incarceramento da una ditta romana, di una macchinetta perché si prepari il caffè in cella (per evitare rischi di caffè avvelenato tipo quello propinato a Pisciotta in carcere, N.d.R.) OSSERVA: «Ma la macchinetta non basta, occorre la materia prima. E da dove può venire il caffè se non dal Brasile? (...) Nel giro di poche ore sono stati raccolti ben 2150 cruzeiros da convertirsi in ottimo caffè brasiliano «perché Giovannino rimanga sano», da Il Secolo d'Italia, Roma, 22 luglio 1954. Un gradino dopo l'altro il malefico trentino si appresta alla scalata della più alta vetta del potere: il Quirinale. Didascalia di un disegno raffigurante De Gasperi che sale una scala i cui gradini rappresentano episodi simili a quello che riguarda Guareschi, da Italia Monarchica, Roma, 28 luglio 1954.

Il «trentino imprestato all'Italia» ha tutte le carte in regola per dare la scalata al Quirinale: gode la fiducia incondizionata dell'America; è tanto stimato dalla gran Bretagna da aver meritato una laurea honoris causa a Oxford; dopo l'affare (!) di Santa Margherita ebbe, per la sua miopia economica, la benemerenzia francese; è molto apprezzato in Russia, ove ricordano con piacere la sua affermazione che «l'unione delle repubbliche sovietiche è la prefigurazione vivente della futura unione dei popoli in una economia mondiale e unita»; ha dietro di sé i capocottari, l'Europa cartacea, la NATO, la CECA, la CED, la grossa stampa «indipendente» e quella d'informazione cattolica; è corazzatissimo dall'Art. 16 come ha dimostrato il processo a Giovannino Guareschi (...), articolo apparso su La Monarchia del giugno 1954 e ripreso da Piemonte Monarchico, Torino, 30 luglio 1954.

6

Fiori in cornice. Al S. Francesco, il carcere di Parma, il giornalista Giovannino Guareschi è diventato il n. 5424. Sulla condanna di Guareschi ci asteniamo dal commento, per non essere tacciati di favorire mene politiche, anche se ci teniamo a dimostrare che di Guareschi ci sentiamo amici e ammiratori. Noi volontari del sangue non possiamo dimenticare che per opera del direttore di «Candido» la nostra AVIS fu valorizzata in un tempo in cui l'Associazione sembrava dovesse venire assorbita da altro ente, e al nostro Presidente, dottor Vittorio Formentano fu assegnato il premio di un milione con la qualifica di «miglior italiano del mese».

Guareschi fu l'unico giornalista che ci è stato alleato entusiasta e tale si dimostrò sempre nei confronti dell'AVIS. Non ci meraviglia quindi il disinteresse dimostrato nei suoi confronti da tutti i colleghi in giornalismo, tanto solleciti a difendere i calunniatori non di un uomo soltanto, ma di un Esercito, glorioso, di un Popolo laborioso. I calunniatori della Patria ebbero il meritato onore di essere difesi anche dal santone del proletariato democratico che dirige la cronaca al «Corrierone» di Milano, per Guareschi hanno taciuto tutti. Coraggio Condannato n. 5424. (Da «Esse O Esse», periodico dell'Associazione Donatori di sangue, Milano luglio 1954.)

Solidarietà. Per quanto riguarda Guareschi tutti sanno che anni fa ha partecipato al famoso raduno dei Guzzini a Mandello del Lario: vi giunse con Carletto Manzoni dopo una serie di avventure motociclistiche che furono gustosamente illustrate su «Candido» e i meccanici della Guzzi sono ancora impressionati di quello che Guareschi, Manzoni ed un bicchiere di birra seppero fare con un Guzzino lungo le strade del Lario. Guareschi è anche uno dei pochi giornalisti che non abbiano dato addosso al motociclismo nel corso delle varie campagne che periodicamente la nostra stampa così detta seria conduce con impegno degno di miglior causa: le sue critiche sono sempre state oneste ed improntate a giustizia. Ed è una strada questa che a lungo andare sembra che finisca nelle patrie galere. Su questa rivista, completamente estranea alla politica, ognuno è libero di esprimere le proprie opinioni: i miei lettori mi perdoneranno se da queste pagine non in nome della politica ma in nome della giustizia e della onestà esprimo a Giovanni Guareschi la mia stima e la mia solidarietà. (Giovanni Luraschi, «Moto», Milano 10 luglio 1954.)

Finalmente! Ci giunge notizia che, per iniziativa del gruppo «Amici di Guareschi» recentemente costituitosi nella «Bassa», al direttore di Candido, ingiustamente detenuto nelle carceri di Parma, dove è stato assoldato in seguito alle mene ed alle pressioni dell'on. Alcide De Gasperi, è stato concesso un rotolo di carta igienica., da Cantachiaro, Roma, 3 luglio 1954.

Codicillo al caso Guareschi. Un gran numero d'italiani seguì con appassionato interesse lo svolgimento del processo contro Giovannino Guareschi; un numero rilevante d'italiani continua a leggere con avidità le notizie riguardanti il recluso nel carcere di san Francesco a Parma; il caso dell'illustre giornalista riecheggia, in informazioni, discussioni e commenti, in tutto il mondo. Non è affatto strano che si parli tanto di lui anche all'estero: com'è noto, il Guareschi è no dei nostri scrittori più tradotti, e i suoi film si proiettano trionfalmente in ogni paese. L'on. De Gasperi ha smentito, in quella circostanza, la sua fama di accorto navigatore e di cauto e riflessivo tempista; il sapiente menovriero parlamentare ha, una volta tanto, perduto le staffe. (...) Gli si deve, peraltro, accreditare un'attenuante: quella di non aver potuto prevedere che Giovannino Guareschi, ch'egli doveva profondamente disprezzare, meditasse e mettesse in atto una rivalsa inopinabile. Come supporre che il Guareschi accettasse tranquillo e sereno la condanna, rifiutasse con fermezza ogni appiglio giuridico per un ricorso in appello, o usufruisse di non escluse possibilità di cavarsela per il rotto della cuffia dalla penosa situazione in cui lo aveva messo la sentenza, ed entrasse a testa alta in prigione a scontare la pena inflittagli? Il Guareschi, sì, che è stato intelligente: ha valutato con esattezza le conseguenze del proprio gesto; ed esse hanno pienamente confermato le sue previsioni. S'è dimostrato un uomo nel senso più alto e dignitoso della parola; ed un uomo, fermo ed intero, è sempre degno di rispetto anche per chi non sia disposto ad ammirarlo. Noi non intendiamo tornare su particolari, largamente esaminati e discussi su tutti i giornali al momento del processo. Se il Guareschi ha accettato senza batter ciglio. Se il Guareschi ha accettato, senza batter ciglio, la conclusione a lui avversa del processo, non vediamo perché noi, con inopportuna riesumazione di alcuni argomenti della tesi soccombente, dovremmo atteggiarci, come si diceva una volta, a «più realisti del re». Ci premeva soltanto di metter l'accento su un fatto innegabile e non insignificante: una buona parte della pubblica opinione s'interessa al Guareschi, alla sua vita di carcerato, al trattamento che gli viene usato. Molte persone illustri o autorevoli non si peritano a rivolgergli aperte dichiarazioni di stima, di solidarietà o d'affetto. Il caso d'un uomo che paga le conseguenze d'un infortunio tipicamente professionale, suscita un interesse che la parte lesa non ha messo nel conto profitti e perdite. Una sola voce non s'è fatta ancora luce nel coro: quella dell'Associazione della Stampa Italiana. Non mancò di levarla, alta e insistente. In altre occasioni: per esempio, quando dovettero comparire in giudizio due giornalisti compilatori d'un film, accusati di vilipendio all'esercito, per raccomandare il loro proscioglimento. Di recente, per dar man forte ad alcuni giornalisti comunisti. Perché la voce dell'A.S.I. non dovrebbe farsi udire, a processo ultimato, per dire una parola a favore di Giovannino Guareschi, il quale, tutt'al più, è caduto in un errore, in un abbaglio, in una leggerezza. Non si tratta di chiedere la revisione del processo, che l'interessato non ha voluto; non si tratta di sollecitare un atto di clemenza non cercato o richiesto da lui. Si tratta, invece, di vedere se, tra le maglie del

regolamento carcerario sia possibile far passare, per il Guareschi, un addolcimento che gli consenta di lavorare e di corrispondere, per ragioni di lavoro, con l'esterno. È una cosa fattibile: un po' di buona volontà, basterebbe. Non si deve dimenticare che, da qualche tempo, con avveduta condiscendenza, si accordano permessi d'uscita temporanea e brevi licenze a detenuti di buona condotta, in occasione di particolari contingenze familiari. Per il Guareschi nessuno pensa di chiedere permessi di libera uscita o brevi licenze; ma solo quello che s'è detto: lavorare e utilizzare il lavoro. S'aspetta che l'Associazione della Stampa Italiana si muova, una buona volta, e faccia, per il collega Guareschi, almeno una parte di ciò che fece per altri giornalisti incappati, per un motivo o per l'altro, nei frangenti del Codice Penale. È ora che essa dissipi il sospetto ingiurioso, di cui si mormora in giro, che interventi del genere non siano sperabili quando non sono in ballo interessi o inframmettenze di partiti. Altrimenti, saremo costretti a mettere nel mazzo delle brutte o meschine figure, emerse in questo processo, anche l'Associazione della Stampa Italiana, Essa verrebbe a trovarsi, in tal caso, in una scomoda compagnia. Per esempio, con quella d'un avvocato sardo, che fu già patrono del Guareschi in un altro processo; il quale avvocato, con zelo pleonastico, ha negato al Guareschi stesso la buona fede ed ha scandalosamente mancato all'obbligo della discrezione professionale, sciorinando in pubblico confidenze che avrebbe avute dall'antico cliente. L'Ordine degli Avvocati s'è sollevato contro di lui, e pare che i suoi colleghi, gelosi del buon nome della categoria, non siano disposti a fargli passar liscio un intervento, il quale, oltre tutto, è giudicato di pessimo gusto., di Noi, da Il Giornale Letterario, Milano, luglio 1954.

A Guareschi. Caro Giovannino, una parola di solidarietà te la voglio mandare anch'io al Carcere di San Francesco a Parma dove ti saran giunti gli echi di ciò che è accaduto a tutto quel bestiame distrutto o irreparabilmente danneggiato. Una voce anticomunista si è voluta far tacere nel momento in cui era necessario che vibrasse più viva che mai per portare anche un po' di luce su quei cervelli ottenbrati dalla più scalmanata faziosità. Si lasciano invece circolare a piede libero o motorizzati i seminatori d'odio, gli uomini della quinta colonna. Quelli che riempiono manifesti e giornali di espressioni di rivolta, di menzogne e di diffamazioni gravi verso la parte più sana e onesta del Paese. Costoro, evidentemente non violano la legge, anche se la cronaca appare densa di minacce gravi e di sopraffazioni e di attentati al più elementare diritto che hanno le persone per bene: la libertà di lavoro. Si è sentita molto la tua mancanza, Giovannino, in questo difficile momento. Quando siamo in guerra certe questioni « personali » dovrebbero esser risolte in altro modo. Tutt'al più invitando a rivolgere i colpi del Cecchino verso il nemico comune. Impedirti di scrivere, almeno contro i nemici della pace, della giustizia, dell'ordine, della libertà è stata la dimostrazione manifesta che in questa nostra democrazia si segue l'esempio di quel baronetto inglese che volle far su se stesso quel tal dispetto alla propria consorte. Ti saluta caramente, solidale nella lotta. (*Primula Rosa*, «La Terra», Firenze 4 luglio 1954.)

Il giudice. (...) E se neanche adesso la grazia non ci sarà, si smetta almeno di considerare Guareschi una specie di Maschera di ferro, «un prigioniero di Stato» (le virgolette non sono nostre), si smetta di negargli la visita degli amici, come è stata negata a Jan De Kerdeland, il famoso – traduttore e lanciatore di *Ho scelto la libertà*, il quale era venuto espressamente dalla Francia – come narra su «Candido» del 22 agosto – per abbracciare «un uomo della nostra epoca, un uomo vivo – eccome! – che però è chiuso in un carcere immeritato: Giovanni Guareschi, giustamente celebre in tutto il mondo per l'inarrivabile Don Camillo». Il *Don Camillo* – a dispetto della solita alta critica – è giunto alla 39ª edizione, e continua la sua marcia trionfale nel mondo, giudice il pubblico, per cui si devono scrivere i libri. Intanto l'autore, in cella, ha avuto in questi giorni la consolazione di sapere che il suo libro ha vinto quel «premio Bancarella» che lo scorso anno era toccato a Hemingway per il volume *Il vecchio e il mare*. («Il Piccolissimo», Reggio Calabria 15 luglio 1954.)

Codicillo al caso Guareschi. Un gran numero d'italiani segui con appassionato interesse lo svolgimento del processo contro Giovannino Guareschi; un numero rilevante d'italiani continua a leggere con avidità le notizie riguardanti il recluso nel carcere di S. Francesco a Parma; il caso dell'illustre giornalista riecheggia, in informazioni, discussioni e commenti, in tutto il mondo. Non è affatto strano che si parli tanto di lui anche all'Estero: com'è noto, il Guareschi è uno dei nostri scrittori più tradotti, e i suoi film si proiettano trionfalmente in ogni paese. L'on. De Gasperi ha smentito, in quella circostanza, la sua fama di accorto navigatore e di cauto e riflessivo tempista; il sapiente manovriero parlamentare, ha, una volta tanto, perduto le staffe. Ha fatto, anche lui, come «falso veder bestia quand'ombra». Gli si deve, peraltro, accreditare un'attenuante: quella di non aver potuto prevedere che Giovannino Guareschi, ch'egli doveva profondamente disprezzare, meditasse e mettesse in atto una rivalse inopinabile. Come supporre che il Guareschi accettasse tranquillo e sereno la condanna, rifiutasse con fermezza ogni appiglio giuridico per un ricorso in appello, o usufruire di non escluse possibilità di cavarsela per il rotto della cuffia dalla penosa situazione in cui l'aveva messo la sentenza, ed entrasse a testa alta in prigione a scontare la pena inflittagli? Il Guareschi, sì, che è stato intelligente: ha valutato con esattezza le conseguenze, del proprio gesto; ed esse hanno pienamente confermato le sue previsioni. S'è dimostrato un uomo, nel senso più alto e dignitoso della parola; ed un uomo, fermo ed intero, è sempre degno di rispetto anche per chi non sia disposto ad ammirarlo.

Noi non intendiamo tornare su particolari, largamente esaminati e discussi su tutti i giornali al momento del processo. Se il Guareschi ha accettato, senza batter ciglio, la conclusione a lui avversa del processo, non vediamo perché noi, con inopportuna riesumazione di alcuni argomenti della tesi soccombente, dovremmo atteggiarci, come si diceva una volta, a «più realisti del re». Ci premeva soltanto di metter l'accento su un fatto innegabile e non insignificante: una buona parte della pubblica opinione s'interessa al Guareschi, alla sua vita di carcerato, al trattamento che gli viene usato. Molte persone illustri o autorevoli non si peritano a rivolgergli aperte dichiarazioni di stima, di solidarietà o d'affetto. Il caso d'un uomo che paga le conseguenze d'un infortunio tipicamente professionale, suscita un interesse che la parte lesa non ha messo nel conto profitti e perdite.

Una sola voce non s'è fatta ancora luce nel coro: quella dell'Associazione della Stampa Italiana. Non mancò di levarla, alta e insistente, in altre occasioni per esempio, quando dovettero comparire in giudizio due giornalisti compilatori d'un film, accusati di vilipendio all'esercito, per raccomandare il loro proscioglimento. Di recente, per dar manforte ad alcuni giornalisti comunisti. Perché la voce dell'ASI non dovrebbe farsi udire, a processo ultimato, per dire una parola a favore di Giovannino Guareschi, il quale, tutt'al più, è caduto in un errore, in un abbaglio, in una leggerezza? Non si tratta di chiedere la revisione del processo, ché l'interessato non ha voluto; non si tratta di sollecitare un atto di clemenza non cercato o richiesto da lui. Si tratta, invece, di vedere se, tra le maglie del regolamento carcerario, sia possibile far passare, per il Guareschi, un addolcimento che gli consenta di lavorare e di corrispondere, per ragioni di lavoro, con l'esterno. È una, cosa fattibile: un po' di buona volontà, basterebbe. Non si deve dimenticare che, da qualche tempo, con avveduta condiscendenza, si accordano permessi d'uscita temporanea e brevi licenze a detenuti di buona condotta, in occasione di particolari contingenze familiari. Per il Guareschi nessuno pensa di chiedere, permessi di libera uscita o brevi licenze; ma solo quello che s'è detto: lavorare e utilizzare il lavoro. S'aspetta che l'Associazione della Stampa Italiana si muova, una buona volta, e faccia, per il collega Guareschi, almeno una parte di ciò che fece per altri giornalisti incappati, per un motivo o per l'altro, nei frangenti

del Codice Penale. È ora che essa dissipi il sospetto ingiurioso, di cui si mormora in giro, che interventi del genere non siano sperabili quando non sono in ballo interessi o inframmettenze di partiti.

Altrimenti, saremo costretti a mettere nel mazzo delle brutte o meschine figure, emerse in questo processo, anche l'Associazione della Stampa italiana. Essa verrebbe a trovarsi, in tal caso, in una scomoda compagnia. Per esempio, con quella d'un avvocato sardo, che fu già patrono del Guareschi in un altro processo; il quale avvocato, con zelo pleonastico, ha negato al Guareschi stesso, la buona fede ed ha scandalosamente mancato all'obbligo della discrezione professionale, sciorinando in pubblico confidenze che avrebbe avute dal suo antico cliente. L'Ordine degli Avvocati s'è sollevato contro di lui, e pare che i suoi colleghi, gelosi del buon nome della categoria, non siano disposti a fargli passar liscio un intervento, il quale, oltre tutto, è giudicato di pessimo gusto. (Da «Il Giornale Letterario», Milano 7 luglio 1954.)

Parla un magistrato. L'avv. Nicola Santoro, già consigliere di Corte d'Appello, consigliere on. della Suprema Corte, patrocinatore in Cassazione, abitante in. Roma, Via Fratelli Bandiera, 11, si è così espresso sulla sentenza Guareschi: «*L'exceptio veritatis*, già sostenuta nell'art. 394 dell'abrogato Codice Zanardelli del 1889, e rimessa in vigore dall'art. 5 (che modifica l'art. 596 del vigente Codice Penale) del Decreto Luogotenenziale 14 settembre 1944 n. 288 (che contiene provvedimenti relativi alla riforma della Legislazione penale), una volta dichiarata nella querela, non potrebbe, a nostro avviso essere infirmata successivamente.

«Sarebbe antiguridico, e, del resto, poco serio, se si ammettesse che, concessa la facoltà di prova con la querela di diffamazione, si potesse in dibattimento ritirarla. Opinando altrimenti, si verrebbe a questa assurda conseguenza, da respingersi indubbiamente, che, ove si fosse fatta un'istruttoria preliminare, dalla quale risultasse la prova del fatto diffamatorio attribuito, e, quindi, la ragione della esenzione di pena, non potrebbe attuarsi la finalità dell'art. 5 (che tende a fare concreto omaggio alla verità), qualora, nel dibattimento, il querelante cambiasse avviso e negasse la facoltà di prova.

«Gli è che l'art. 5 nominato nel suindicato Decreto riproduce, al n. 3, l'art. 394 n. 3 dell'abrogato Codice, ed usa la identica espressione "se il querelante domandi formalmente che il giudizio si estenda anche ad accertare la verità o la falsità del fatto ad esso attribuito".

«Ciò posto, non crediamo, tuttavia, poiché non vi sarebbe alcun motivo razionale per crederlo, che con tale formula, la legge abbia inteso di stabilire ed esigere una dichiarazione sacramentale. Ciò che importa è, invece, che l'indagine sulla verità dei fatti risulti concessa per accertata volontà del querelante. Non avremmo, quindi, nessuna difficoltà ad ammettere, che, pur mancando nella querela una formale domanda di indagine sui fatti, le relative prove introdotte dal querelato, possano procedere oltre quando, con piena cognizione, il querelante (per esempio, prove portate al dibattimento) non si opponga al loro esperimento.

«Giacché il disposto richiamato non fissa piuttosto questo e quel momento della procedura, nel quale debba, od oltre il quale non possa il querelante accordare la prova dei fatti. Ciò, pertanto, dovrebbe essere possibile anche nel giudizio di appello, come alla propria volta, anche l'imputato potrebbe soltanto in appello valersi della facoltà di prova accordatagli dal querelante. Ci sembra che unica differenza tra il caso di facoltà concessa fin dalla querela o dai primi atti del processo e quello di facoltà concessa o riconosciuta più tardi dovrebbe essere, a nostro parere, confortato dalla migliore dottrina, questa: che nel primo caso l'istruttoria si estende fin dal principio del procedimento alla ricerca dei fatti, e, che, a seconda del momento in cui la facoltà di prova è stata concessa, si regola, rispetto al termine per esperirla, il diritto del querelato. Ma una volta fatta la domanda di accertamento dei fatti, reputiamo che essa non possa essere revocata. Essa, infatti, acquista, fin dal momento in cui viene emessa, carattere e valore di una condizione imprescindibile, sotto la quale il querelante fa istanza che si inizi o possa proseguire la relativa procedura». (Da «Nazionalismo Sociale», Napoli 15 luglio 1954.)

La notte di San Giovanni. ...Invano la gente emiliana ha atteso, sugli argini o sotto i pergolati, la tradizionale rugiada. A Parma come dappertutto, del resto, la rugiada ha marinato l'appuntamento. In compenso è sceso, come manna del cielo, il formaggio grattato a condire ventimila porzioni di tortelli. L'unico che era «al fresco»: Giovannino Guareschi. Proprio nel giorno del suo onomastico, Giovannino guardava la luna a scacchi. In tutta Italia, in tutto il mondo, i parmigiani stavano alzando il calice alla sua salute. A Busseto amici e familiari dello scrittore, a Milano le autorità consolari e l'immane Montacchini. Forse un angioletto, proprio uno di quelli che Guareschi ha disegnato tante volte, avrà traversato, invisibile, le sbarre del carcere e la porta della cella. «Coraggio Nino – avrà detto – il tempo passa ma questa gente non ti dimentica» e forse, da sotto l'ala destra, avrà tirato fuori una porzione di tortelli un po' scotti e una bottiglia di lambrusco. Uno sparo innocuo risuona fra le mura del carcere. La bottiglia servirà da candeliere, quando la notte Guareschi vorrà scrivere e disegnare le cose che vedremo quest'altro anno. (Da «La Voce Padana», Parma 3 luglio 1954.)

Fra i mille e mille episodi di solidarietà per Giovannino Guareschi che abbiamo appreso dalle cronache delle ultime settimane, quello che più ci ha colpito è stato compiuto da tre eroici ex-combattenti. Si tratta dei tre grandi invalidi di guerra e decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare Leandro Franchi, Clivio Minerville e Nicola Pistilli. Essi hanno inviato al presidente della Repubblica Einaudi una lettera chiedendo la grazia per Guareschi. Nella lettera è detto: «Se Guareschi ha sbagliato lo ha fatto certamente in buona fede, senza, nessun calcolo. Guareschi è sempre stato un galantuomo e il galantuomo è sempre perdonabile. Eccellenza, sappiamo che soltanto il condannato o un membro della famiglia dello stesso hanno facoltà di chiedere la grazia. Noi tre non siamo legati da alcun vincolo di parentela con Guareschi, ma la preghiamo vivamente, eccellenza, di concederci, per quanto alla Patria abbiamo dato, di considerarci fratelli di Guareschi, fratelli di italianità. E come fratelli pertanto invochiamo la grazia per lo scrittore detenuto nel carcere, di Parma». Qualora il Presidente Einaudi non possa concedere la grazia, i tre grandi invalidi chiedono di essere e loro volta incaricati per solidarietà col direttore di Candido. Gesto retorico? Sarà. Comunque è un eloquente indice di uno stato d'animo assai diffuso che avrà, presto o tardi, un peso politico di non trascurabile importanza., da Ul Tivan, Como, 3 luglio 1954.

Nevrastenia. Succede talvolta che uno si accorge di non eccellere nella facoltà di ritenere ben appiccicati nel dovuto reparto cerebrale certi ricordi che pur non dovrebbero dileguarsi tanto rapidamente. In tal caso conviene iniziare un'energica cura a base di fosforo per evitare che gli amici parlandone a comuni conoscenti spieghino, scuotendo mestamente il capo, che «gli è preso un esaurimento nervoso».

Personalmente, penso seriamente di farmi visitare perché proprio non mi riesce di ricordare come siano andate a finire certe cose che pur avevano colpito la mia, attenzione non molto tempo addietro. Ricordo infatti come certi giornalisti, per esprimere una loro opinione sugli attuali governanti, parlarono di «lenoni e sfruttatori di donne» mentre non riesco assolutamente a rammentare la severa reazione degli insultati. Certamente questi ultimi avranno interessato della cosa, la Magistratura e le condanne risultanti avranno avuta larga eco sui giornali, così come deve pur essere accaduto quando emeriti calunniatori si erano azzardati ad insultare volgarmente l'Esercito Italiano e persino il Sommo Pontefice. Tale sorta di individui saranno stati certamente spediti in carcere a meditare le loro

malefatte: eppure non riesco a ricordare nulla di tutto ciò! Credo proprio di non essere in forma perché; se così non fosse, come potrei spiegarmi il fatto per cui Guareschi, che si era permesso di criticare una certa inclinazione epistolare di un noto esponente del partito di maggioranza, è finito in guardina senza tanti complimenti? Deve trattarsi di nevrasenia. Altrimenti dovrete ammettere che quello che si è esaurito è il buon senso di certa gente, e a pensare certe cose potreste trovarvi un giorno a misurare innumeri volte la distanza che corre tra una comune brandina ed un malfamato bogliolo. (Massimo Bertola, «La Voce della Giustizia», Torino 10 luglio 1954.)

Umanità di Guareschi. Ad ora ad ora un fatto inatteso determina un censimento degli Italiani, intendo dei nati in Italia i quali per disinteressato amor del vero e del giusto pubblicamente protestano dinanzi ad una menzogna o ad un'ingiustizia, senza darsi pensiero del danno che la protesta può loro procurare, e cioè non temono di comprometersi. Senza preventive intese, senza conoscersi l'un l'altro questi italiani si ritrovano ogni volta agli appuntamenti che la classe di governo beneficiaria della sconfitta dà loro involontariamente, anzi contro la propria intenzione; e nessuno manca, perché non hanno natura di renitenti o di disertori; se qualcuno si fa attendere, è perché, non seguendo i giornali, ha saputo in ritardo del fatto, e allora si affretta a mettersi in linea e a gridare il suo «Presente!».

Sono uomini e donne (in fatto di coraggio civile, le donne nel nostro paese danno del punto agli uomini), persone di tutte le età, di tutti i ceti sociali e anche di vario orientamento politico, a cui la bufera non è riuscita a strappare dal petto la bussola ideale. Il censimento degli Italiani, per i quali l'italianità è una insopprimibile qualità dell'anima, determina automaticamente anche quello degli *Italieschi*, per i quali essa è soltanto un dato anagrafico e che hanno oltremonte od oltremare la patria del cuore. La diversità dei loro amori forestieri non impedisce agli Italieschi di solidarizzare nelle ore climateriche in un comune livore contro l'Italia e gli italiani, e allora essi pure si riuniscono compatti dimenticando le loro feroci rivalità e formano una massa sola. Le occasioni di tali opposti raduni ideali, nettamente espressi dai relativi schieramenti giornalistici, sono abbastanza frequenti, almeno una all'anno, e quest'anno la primavera si è aperta col processo è la condanna di Guareschi.

L'italiano non pensa mai solo è il titolo d'una conferenza di Guareschi riportata in *Italia provvisoria*, e cioè – mentre il pensare è una funzione che ognuno dovrebbe compiere da solo col proprio cervello – per inveterata pigrizia mentale in Italia l'uomo della strada rifugge da questa operazione impegnativa e non scevra di responsabilità, e porta il proprio cervello all'ammasso del partito, delega alla direzione del partito l'ufficio di pensare per lui e cerca ogni mattina nel giornale del partito le proprie opinioni intorno alle grandi e alle piccole questioni del giorno.

Diverse conseguenze ne derivano, e tra le altre la conversione delle opinioni politiche in materia dogmatica, sicché la passione prende il luogo della ragione e quello che dovrebbe essere un paragone di idee degenera in un cozzo di opposte fedi.

Altro tratto negativo della nostra natura è la tendenza alla retorica, quella in usbergo ed elmo e quella in maniche di camicia e berretto frigio, che si alternano puntualmente, poiché la fine della prima apre le cateratte della seconda, e anche qui l'eccellente umorista di «Candido» vede giusto e tocca un *punctum dolens*. La retorica è per noi il deterioro retaggio d'una lontana grandezza, il quale per, una sorta di inane compensazioni gonfia tanto più le parole quanto minori sono le cose. Espressioni ed apparenze non furono mai da noi tanto grandi come quando l'Italia fu più piccola, nel Seicento. E non è una questione soltanto di innocua improprietà verbale. L'unità della coscienza vuole tra parole e atti una ragionevole proporzione, la cui mancanza denuncia una frattura della coscienza, una lacuna del carattere.

Come antidoto della retorica Guareschi propone l'umorismo, che non sorge da scetticismo, ma è anzi frutto di equilibrio mentale e di forza morale, poiché occorrono intelligenza e forza per canzonare amabilmente se stessi, per svuotare di passionalità esplosiva le idee e ricondurle nel dominio di una urbana discussione.

Nella conferenza egli parla dell'umorismo in politica, quale riduzione delle questioni ai 'loro termini essenziali ed espressi in facile forma favolistica. Giornalisticamente ha larga applicazione il genere parodistico-satirico «che è efficace perché facilmente accessibile a tutte le categorie in quanto la naturale estrosità dell'umorismo (dovendo contenersi nei precisi limiti imposti da uno schema noto e avvalersi di motivi critici suggeriti da fatti specifici della vita reale) evita le impennate improvvise e si mantiene con volo tranquillo a una quota che non dà il capogiro a nessuno».

E nell'arte della parodia e della satira Guareschi è la miglior rivelazione di questi anni. Egli possiede una vocazione rarissima tra gli scrittori in Italia, ove il sorriso viene considerato delitto di lesa patria – da quando la parte ha tolto il primato alla Patria – e una grinta di serietà tiene il luogo di effettiva energia interiore. Nessun altro, fra noi ha la sua ispirazione, la sua varietà di motivi, la sua immediatezza comunicativa, e anche la, sua precisione di scrittura, che può venir giudicata con sufficienza solo da chi ignora che la semplicità si consegue superando lo stadio della complicazione.

Don Camillo e Peppone hanno la concretezza che solo la vera arte conferisce ai suoi personaggi: essi esistono, come esiste l'atmosfera di quel paesello insieme reale e metafisico ove il Cristo dell'altare conversa col parroco; nella riconoscibilità delle loro stigmate individuali essi posseggono l'universale umano necessario a impersonare i due poli di una antitesi, e, dopo averli creati, il loro autore deve subirli, perché i lettori non vogliono ch'egli li releghi in soffitta.

Conoscendo la natura italiana facile al sentimentalismo ma non incapace di sentimento, lo scrittore mira a una giusta dosatura di comico e di patetico, e talvolta con minimi mezzi raggiunge l'interiorità più profonda, la più alta commozione. Anche commozione, poiché come negli altri grandi umoristi, la vena di Guareschi ha radice in un dono d'umana simpatia, nella comprensione del dolore, nella nozione di quel preziosissimo 'bene che è la spontaneità della vita. L'intelligenza del male non, è monopolio dei temperamenti funerei e un modo virile di reagire alle cose tristi è volgerle in scherzo, che 'è anche un modo di restituirci un po' di fiducia nella nostra specie, come sa chi si tiene ugualmente lontano da edificanti illusioni e da negazioni inerti e sconsolate, ma riconosce la «realtà effettuale» e si sforza di agire su di essa. Nel suo *Mondo piccolo* egli lavora a ricucire le coscienze, a risarcire la vita, che altri si studia di lacerare e deprimere. Dopo il processo e la condanna, Guareschi è diventato l'uomo più popolare che esista oggi in Italia. Tutto ciò che rimane fra noi di amor patrio, di onestà politica e di rispettabilità morale si schiera con lui. Egli è la goccia catalizzatrice che cadendo nella limacciata palude italiana ha determinato la separazione dell'acqua dal fango. (Piero Operti, «La Voce della Giustizia», Torino 17 luglio 1954.)

Ancora una narice a Giovannino Guareschi. Il «Comitato Pro Onoranze in Vita a Giovannino Guareschi», dopo l'arresto del tenente repubblicano Enrico de Toma, ha indetto una seconda sottoscrizione a carattere nazionale, per regalare, al popolare creatore dei «trinariciuti», una «terza narice» in oro, volendo eternare la dabbenaggine con cui Guareschi si è fatto far fesso dal noto falsario internazionale., da Cantachiario, Roma, 17 luglio 1954. Gli italiani stanno già dimenticando che Giovannino Guareschi giace, ormai dal 25 maggio, nella dura carcere di San Francesco di Parma quale preteso colpevole dell'«enorme delitto» di aver parlato male, non di Garibaldi, ma di Degasperri. È doloroso ma è così, e per il rispetto che abbiamo sempre

nutrito per la Giustizia, alla quale la nostra famiglia ha dato Altissimi Magistrati ed autorevoli Avvocati, non pronunciammo allora e non pronunciamo oggi parole grosse. Ma la scarcerazione di tutti gli imputati della strage dei conti Manzoni (tre ottimi cittadini, una mite e benefattrice Contessa, una umile e fedele ancella, fatti fuori barbaramente nella stessa notte e depredati dei beni aviti) non può non amarmente contristarci soprattutto se si considera che, secondo quanto scrivono i giornali, al termine della lettura della sentenza il Presidente, con voce commossa, rivolto agli imputati ha ricordato «la luce che illuminò la vostra anima in momenti dolorosi per la Patria e vi spinse ad azioni di valore e di gloria che nessuno potrà mai dimenticare»., da *Il Conciliatore*, Milano, luglio-agosto 1954.

Guareschi De Gasperi. A proposito di onorevoli, possiamo a questo punto inserire il più sensazionale processo politico dell'anno: quello celebratosi contro Guareschi, accusato di diffamazione a mezzo stampa, per avere pubblicato nel settimanale "Candido" due lettere a firma di De Gasperi, nelle quali l'ex-Presidente del Consiglio, rivolgendosi agli alleati, chiedeva loro il bombardamento di Roma. Il Tribunale di Milano ha dichiarato le lettere apocrife e ha condannato Giovannino Guareschi a un anno di reclusione. Guareschi ha rifiutato di proporre appello contro la sentenza, poiché vuole andare in galera, dove scriverà "Le mie prigionie". Il processo ha avuto uno svolgimento molto drammatico, che ha raggiunto il vertice più alto quando il Tribunale ha negato la perizia calligrafica sulle lettere esibite da Guareschi. A questo rifiuto, l'avvocato Michele Lener, patrono di Guareschi, ha gettato la toga, affidando al suo collega Vincenzo Porzio l'incarico di presentare le conclusioni, senza discutere la causa. Assisteva De Gasperi l'avvocato Giacomo Delitala, che in precedenza aveva difeso Guareschi dall'accusa di vilipendio al Presidente della Repubblica nel noto processo del "Nebio". La folla, a seconda dell'orientamento politico, ha variamente commentato la sentenza, ed altrettanto ha fatto la stampa, che già durante il processo aveva apertamente pronunciato severissimi giudizi contro l'uno o contro l'altro. Dopo la sentenza, Guareschi ha dichiarato: « Non mi pesa la condanna in sé, ma il modo. Invece di un anno, due anni potevano darmi; ma dopo aver mostrato che si era tenuto conto della possibilità che io fossi un comune onesto uomo, sdruciolato nel baratro della disonestà. Per rimanere liberi bisogna a un bel momento prendere senza esitare la via della prigione ». E così fece. (Da "Processi", Roma, luglio 1954)

"Ampia facoltà di prova". Sulle vicende del famoso «carteggio Mussolini-Churchill», culminate, pochi giorni fa, con l'arresto dell'ex tenente della G.N.R. De Toma, riceviamo una lunga lettera del dott. Vincenzo Caputo, presidente dell'ANI.

Egregio Direttore, in relazione alle molteplici notizie pubblicate dal Suo giornale a riguardo della presunta falsità del cosiddetto «carteggio Mussolini-Churchill», voglia consentirmi alcune osservazioni con la premessa che io non sono amico della calunnia e, per principio inderogabile, combatto le mie battaglie politiche sul piano della onestà e della lealtà, rifuggendo sempre da qualsiasi prevenzione nei confronti dei miei avversari, come del resto ho dimostrato in varie circostanze e anche recentemente prendendo netta posizione contro certe speculazioni politiche gravanti ai margini del «caso Montesi». Non si può, quindi, pensare che le « perplessità da me manifestate a riguardo della falsità del predetto carteggio, anche dopo l'arresto del De Toma (vedi articolo Ottavo Comandamento » sul settimanale monarchico L'Azzurro » del 18 c. m.), possa essere ispirata da malafede o da faziosità politica e sia perciò da considerarsi (artificiale)».

Indubbiamente, il reperimento di notevole materiale di falsificazione in numerose cassette di sicurezza intestate presso banche svizzere al nome del De Toma è elemento che, agli occhi dell'opinione pubblica, non può non rivestire importanza determinante agli effetti dell'accertamento della falsità del carteggio. Però – a mio avviso – quello che è stato scritto in proposito in questi giorni non basta a promuovere giudizi sicuri e definitivi.

Dobbiamo innanzitutto tener presente che nella questione è implicato il nome di De Gasperi, di un uomo, cioè, potentissimo, la salvezza della cui reputazione sta a cuore, per motivi ovvi, al governo in carica, il quale ha compreso che la affrettata sentenza del Tribunale di Milano nel processo Guareschi ha lasciato dubbi considerevoli e che solo la palese dimostrazione della falsità del carteggio Mussolini-Churchill potrebbe convincere l'opinione pubblica che l'ex-presidente del Consiglio e attuale presidente del Consiglio nazionale della DC è stato veramente vittima di una diffamazione.

Non dobbiamo poi dimenticare che un analogo reperimento di punzoni, sigilli, carta intestata ed altro materiale di falsificazione fu circa un mese addietro annunciato clamorosamente dalla polizia insieme alla notizia del fermo di certo «marchese» Camnasio, dipinto nei resoconti giornalistici – evidentemente ispirati dalla questura milanese – come pericoloso falsario e pregiudicato. Ciononostante il Camnasio fu rilasciato a breve scadenza di tempo con motivazioni e dichiarazioni che non soddisfecero l'opinione pubblica.

A parte il fatto che, dati i precedenti, il buon senso ci consiglia di andare piuttosto cauti nella formulazione dei giudizi e di non prendere per oro colato tutto ciò che ci vien detto, io ritengo che almeno fino a quando il De Toma non abbia ampiamente ammesso le malefatte attribuitegli nessuna sicurezza è possibile avere al riguardo.

Personalmente, sono ancora alquanto dubbioso e dico subito le ragioni: La tesi della polizia, secondo la quale – come risulta da dichiarazioni di suoi funzionari e dai molteplici comunicati stampa – sarebbe ormai raggiunta la «prova materiale» della falsità del complesso dei documenti, deve essere accolta con largo beneficio d'inventario per i motivi di cui appresso:

- 1) col sistema della «scomposizione calligrafica» possono solo essere *costruiti* documenti falsi da riprodurre in fotocopie, ma è tecnicamente impossibile costruire, con tale sistema, dei falsi documenti *originali*;
- 2) com'è noto, le lettere di De Gasperi (di cui una interamente manoscritta) furono prodotte in *originale* dal notaio di Lugano, Bruno Stamm, consegnatario dei documenti, in piena udienza, alla III Sezione del Tribunale di Milano, nel corso del processo Guareschi;
- 3) il materiale reperito nelle cassette di sicurezza del De Toma presso Banche svizzere (sempreché tale reperimento sia realmente avvenuto nei modi resi di pubblica ragione attraverso la stampa) non può comunque costituire *prova materiale del falso* – per i seguenti motivi: a) il materiale può essere stato collocato nelle cassette di sicurezza al fine di sviare le rigorose indagini della polizia, da lungo tempo notoriamente alla ricerca del carteggio, e di evitare il sequestro dei documenti « autentici »; b) il materiale potrebbe essere servito al De Toma per la «moltiplicazione» dei documenti, vale a dire per *accrescerne il numero* a scopo di speculazione politica, di lucro o per altri motivi, e ciò *indipendentemente dalla esistenza di un gruppo di documenti autentici* (in questo caso, il De Toma sarebbe sempre un falsario, ma solo parzialmente e comunque i documenti *autentici* esisterebbero) e) *nulla prova* che il materiale sequestrato sia servito per la falsificazione delle lettere di De Gasperi, che sono le sole del complesso dei documenti, per le quali il definitivo chiarimento, circa l'autenticità o meno, è vivamente atteso dall'opinione pubblica.

Da quanto precede deriva: che le prove prodotte dalla polizia incaricata delle indagini all'Autorità Giudiziaria per la dimostrazione della falsità del carteggio Mussolini-Churchill e conseguentemente delle lettere di De Gasperi, seppure proporgano delle pregiudiziali

debbono tuttavia ritenersi giuridicamente infondate; che la presunzione della falsità delle predette lettere deriva ancora e unicamente da illazioni e ipotesi, le quali non possono avere alcun valore giuridico.

Considerando tutto ciò e ricordandoci della opposizione di De Gasperi (e per lui di Delitala) alla richiesta (unica richiesta proposta e proponibile dalla difesa di Guareschi) per la perizia calligrafica e chimica dei documenti, e ciò malgrado il querelante, al momento della presentazione della querela, avesse spontaneamente offerto « ampia facoltà di prova », non possiamo accontentarci delle conclusioni delle indagini della polizia, *sic et simpliciter*, così come ci vengono presentate.

Occorre attendere gli sviluppi della faccenda e sapere innanzitutto se De Toma si arrenderà di fronte alla presunta evidenza, se falsario, o difenderà il vero, se falsario non è. E forse neppure in questo ultimo caso potremo essere sicuri. Per diradare ogni dubbio, ai fini della determinazione della prova materiale del falso, non vi è – allo stato attuale delle cose – altra possibilità di accertamento all'infuori di quella che con certezza assoluta potrebbe offrire la perizia calligrafica e chimica. Cordiali saluti. Vincenzo Caputo (« Il Giornale dell'Isola », Catania 21 luglio 1954.)

È finita come doveva finire. Giovanni Guareschi è in carcere! È il primo giornalista che paga veramente di persona una nobile e accettata responsabilità. La nostra via, la via della « Città dell'Uomo », non è la sua ma la bandiera che egli sventola è anche la nostra, poiché è la bandiera nazionale, la bandiera di quell'espressione geografica che si chiama Italia e che, come terra, dovrebbe fare il grano rosso dal tanto sangue di cui gli italiani l'hanno bagnata! La battaglia di Guareschi è stata una battaglia autentica, per una moralizzazione del costume nazionale in genere, parlamentare in specie, e in questa battaglia è stato vinto ma... per vero dire è lui che ha vinto! Non si è mai visto un tribunale respingere la prove richieste e il signor De Gasperi, per poco amore che avesse avuto per la propria dignità, avrebbe dovuto lui esigere le perizie grafiche che definitivamente avrebbero stabilito quella verità che, oggi soffocata sotto valanghe di ingiurie, grida talmente forte che solamente i sordi possono non sentirla! Verità di due facce e di due colori di cui nessuno è stato provato fosse il vero e l'autentico. In tal modo ognuno può credere ciò che vuole o ciò che gli fa comodo... E a qualcuno, a molti anzi fa comodo credere a Guareschi e non al signor De Gasperi e ciò proprio per colpa di De Gasperi stesso! Egli ha avuto troppa premura di far tacere una voce spiacevole e antipatica, e le voci che si vogliono far tacere sono quelle che si levano sempre più forte! Giovanni Guareschi tacerà per un anno e sta bene! Ma chi farà tacere gli amici i nemici, gli avversari e i sostenitori del signor De Gasperi... che si chiederanno più o meno in sordina, più o meno malignamente: « Chi lo sa poi se Guareschi non ha detto il vero? ». Chi ci prova che le lettere pubblicate non siano autentiche? L'alibi morale del signor De Gasperi o l'articolo 16 dell'imposta costituzione? La condanna del Guareschi non prova nulla, ciò che avrebbe potuto provare qualcosa sarebbe stata una certa perizia che ci si è ben guardati di fare e che chiunque potrà divertirsi a fare! Perizia grafica e, perché no?, grafologica; posto che oggi la grafologia, se anche non è ufficialmente una scienza, ha della scienza il metodo analitico e la tenace pazienza. Si possono fare dei falsi grafici, ma non dei falsi grafologici, perché uno può imitare la grafia di un altro, ma non il carattere, e le grafie imitate anche alla perfezione dinanzi all'analisi grafologica rivelano la loro non autenticità, poiché mancano di quel "color vitae" che è il carattere individuale dell'uomo che scrive. Se il signor De Gasperi è sicuro "sotto l'usbergo di sentirsi puro", perché non ha reclamato che tutto ciò venisse fatto? L'onore non si salva né sbandellando l'avversario in duello né più prudentemente (per la propria pelle) facendolo cacciare in carcere, ma si custodendolo da ogni cosa disonorante. L'anno di carcere inflitto a Guareschi potrà costare qualche centinaio di migliaia di voti a quella benedetta Democrazia Cristiana che dal '43 ad oggi continua a moltiplicare gli errori! Gli errori sono qualche volta più pericolosi e dannosi degli stessi delitti! La stizzosa personalità del signor De Gasperi non ha in questo caso reso alcun servizio al suo Partito! Quanto a Guareschi, ha fatto bene a andare in carcere, anche noi al posto suo avremmo fatto così. Se egli ha torto è giusto che espia e se ha ragione è ancor più giusto che paghi per chi ha torto. A noi che non siamo democristiani, il Cristo ha insegnato questo! (« La Città dell'Uomo », Vicenza, n. 7-8, luglio 1954)

Al San Francesco, il carcere di Parma, il giornalista Giovannino Guareschi è diventato il n. 5424. Sulla condanna Guareschi ci asteniamo dal commento, per non essere tacciati di favorire mene politiche, anche se ci teniamo a dimostrare che di Guareschi ci sentiamo amici e ammiratori. Noi volontari del sangue non possiamo dimenticare che per opera del direttore di Candido la nostra AVIS fu valorizzata in un tempo in cui l'associazione sembrava dovesse venire assorbita da altro ente, e al nostro presidente dottor Vittorio Formentano fu assegnato il premio di un milione con la qualifica di « miglior italiano del mese ». Guareschi fu l'unico giornalista che ci è stato alleato entusiasta e tale si dimostrò sempre nei confronti dell'AVIS. Non ci meraviglia quindi il disinteresse mostrato nei suoi confronti da tutti i colleghi in giornalismo, tanto solleciti a difendere i calunniatori non di un uomo soltanto ma di un Esercito glorioso, di un Popolo laborioso. I calunniatori della Patria ebbero il meritato onore di esser difesi anche dal santone del proletariato democratico che dirige la cronaca al « Corriere » di Milano. Per Guareschi hanno taciuto tutti. Coraggio Condannato n. 5424., da Esse O Esse, periodico dell'AVIS, luglio 1954.

?

Gli americani si sono accorti che c'è la letteratura italiana. (...) Lo scrittore più venduto adesso in America, fra gli scrittori italiani, è Guareschi, e non si può dire davvero che lo sia per stretto merito d'arte. (...), di Francesco Mei, da ??, 16 luglio 1954.

18) 1 ÷ 30 luglio 1954 commenti della stampa estera

Argentina

(...) Juan Guareschi era un ignorado periodista, hasta cuando gozó de la amistad del ex primer ministro [Alcides de Gasperi] y dirigía un periódico de difusión, Candido. Pero, en todas estas circunstancias se gestaba, silencioso, el estentóreo voceo ulterior de su nombre a todos los rumbos. (...) Quin sabe qué motivos tuvo para dar un mal rato a Alcides De Gasperi después de haber gozado de su amistad. (...) Según las informaciones, si bien no goza de libertad sino dentro de la celda, y aquí hasta donde lo permite el reglamento, se ha establecido con relativo confort: lee, escribe y medita. (...), da El Plata, Argentina, 10 luglio 1954. (traduzione del testo integrale):

“Vincono sempre i magnati della politica ufficiale”. Capita a volte che un nome rimanga lungamente ignorato e poi, improvvisamente, si impone all'attenzione generale e diventa motivo di comune interesse in brevissimo volger di tempo. Ed eccolo invadere un campo, indi un altro... la politica, la letteratura, il cinematografo, le cronache giudiziarie. In Italia, la politica del dopoguerra fece sorgere Alcide De Gasperi il quale si impose presto all'attenzione del Paese. Nel contempo finché godette dell'amicizia dell'ex primo ministro – Giovanni Guareschi era un giornalista che dirigeva un periodico di grande diffusione: «Candido». In siffatte circostanze maturava però nel silenzio ciò che doveva poi essere lo strombazzamento del suo nome ad ogni angolo di strada. Guareschi, abituato alla satira, ad essa esercitatosi sulle colonne di «Candido», impostosi al rispetto di tutti i circoli politici del suo Paese – non solo dei grandi centri, ma anche dei piccoli villaggi – poté trasfondere le capacità del suo ingegno in un romanzo, il *Don Camillo*. Le allegre vicende in cui il pro-

tagonista, modesto prete paesano, sfoggia una colorita personalità fronteggiando un avversario meno colorito— Peppone — trovarono risonanza immediata nel pubblico e nella critica. Dall'oggi al domani, il libro divenne un successo editoriale senza precedenti. E Guareschi, il primo senza dubbio a restarne stupito, vide il proprio nome varcare le frontiere, il proprio libro tradotto in tutte le lingue, e gli episodi di esso riprodotti nella celluloida delle pellicole, giungere sino agli antipodi. E qui si complica la vita pubblica di un uomo fino a quel momento sconosciuto all'estero, la vita di un uomo il quale porta ora un nome aureolato dalla celebrità. La gloria che servì a porre in evidenza la personalità di Guareschi dipese assai poco dalla volontà dello scrittore. Non si può certo conservare una determinata personalità senza sostenerla, senza lottare per essa giornalmente ed ogni ora, e poiché la fortuna è continuamente attorniata da chi tenta di averne una fettina, Guareschi — comprendendolo — dovette dire a se stesso: “La mia personalità mi appartiene!... Vogliono fettine della mia torta di fortuna?... No, le mangerò tutte io!...”. E scrisse altri racconti. Guareschi aveva percorso i sentieri della politica, della letteratura, del cine. Alla sua notorietà mancava il sentiero giudiziario. Ebbe ad imboccarlo consapevolmente, o fu un fatto lecito e realmente innocente a determinare il clamoroso episodio che lo trascinò in carcere? È proprio quello che il processo non ha chiarito. Così, in Italia, suole essere oscura la Giustizia, perché in Italia si cuocion fave, come ovunque. Allo stesso modo in cui nel nostro Paese — in altri tempi — vinceva sempre il cavallo del commissario, in Europa vincono sempre i magnati della politica ufficiale. Avversando la politica che tiene in pugno il potere, la satira pur ingegnosa che sia finisce sempre col perdere. Guareschi, malgrado i tiri giocati ai rossi con la sua macchietta di Peppone, sembra contagiarsi della propria rassomiglianza col defunto Stalin e assume — per di più in un momento sfavorevole — l'atteggiamento di accusa consueto ai comunisti allorché essi si scagliano contro coloro che, in occidente, tengono la padella dalla parte del manico, siano o non siano primi ministri. Chissà quali furono i motivi che lo indussero a dare lo sgambetto a De Gasperi dopo averne goduto l'amicizia? Certo è, che un bel giorno egli mise nel «Candido» un esplosivo il cui scoppio fu più forte del successo del *Don Camillo*. Guareschi accusava De Gasperi di aver tenuto una corrispondenza col comando angloamericano in Italia, nel corso della guerra, in cui si richiedeva il bombardamento della periferia di Roma. Accusato a sua volta di diffamazione, si ebbe il processo di Milano. Qualificando come prove di ciò che affermava (Guareschi), due lettere indirizzate da De Gasperi al suddetto comando, in fogli intestati dalla Segreteria Vaticana, vennero subito a formarsi due opposte correnti nella opinione pubblica: una “pro”, l'altra coltro. L'ambiente era arroventato ed si imponevano la perizia calligrafica e chimica. Quando fu interrogato De Gasperi e gli vennero sottoposti i due documenti egli rispose — semplicemente — che si trattava di contraffazioni; dopodiché il suo avvocato difensore argomentò i motivi per cui non si doveva procedere a perizia. Spiegò, cioè, che la falsità dei documenti era già stata provata durante il processo e che, in ogni caso, si sa bene quanto siano prive di senso di responsabilità le risposte dei periti, di guisa che il Tribunale, accettando un giudizio da parte di un perito, non avrebbe fatto altro che sottomettere il proprio giudizio ai pareri dei periti. Così, su una base talmente fragile da far nascere dubbi, se la denuncia di Guareschi, cioè, sia calunniosa oppure rispondeva a verità, si condannò il famoso autore del *Don Camillo* e direttore di «Candido» a scontare un anno di prigione nel carcere di San Vittore. Per quanto lo riguarda Guareschi ha preferito il carcere ad un appello che avrebbe potuto essergli favorevole. Secondo quanto si dice, pur non godendo della libertà, egli legge, scrive, medita. Sa che una grande quantità di amici lo sostiene e si sente lieto in quanto la sua denuncia aveva lo scopo di gettar luce su un punto poco chiaro e su tempi poco belli della sua patria ed ha avuto il merito — tra l'altro — di provocare un piccolo dibattito sul diritto della libertà di stampa e suoi limiti... Insomma, nella giornata di Guareschi non è ancora arrivato il tramonto. («El Plata», Eva Peron - Argentina, 10 luglio 1954.)

Australia

Con molta ironia... Per una di quelle aberrazioni postbelliche di cui l'Italia si va pian piano liberando, i comunisti sono riusciti a portare alla camera, insieme all'onorevole Audisio (Colonnello Valerio), conosciuto come il boia di Dongo, persone della levatura morale d'un D'Onofrio, d'un Moscatelli e d'un Moranino. Il primo, bollato da una sentenza di tribunale come aguzzino dei nostri prigionieri in Russia, continua a fare, indisturbato, il vice presidente della Camera; il secondo, proprio in questi giorni, incassa senza reagire l'accusa di essere stato una spia dell'OVRA, mentre il terzo, rientrato in Italia a seguito dell'elezione a deputato, dopo una lunga latitanza in Cecoslovacchia, sta per perdere finalmente la libertà, garantitagli dall'immunità parlamentare. Infatti la Giunta della Camera ha votato l'altro giorno l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per l'uccisione di alcuni partigiani anti-comunisti e per il massacro, a guerra finita, di inermi prigionieri fascisti. Un piccolo passo, che però ha il suo significato, anche se giunge con inesplicabile ritardo. Ed era necessario specialmente da quando uno scrittore anti-comunista, dall'indubbio patriottismo, quel Giovannino Guareschi che tutti conoscete, era finito in prigione (privato di ogni anche minimo privilegio) in base ad una sentenza che ha suscitato molte perplessità. Con molta ironia si stava dicendo in giro che per evitare la prigione, in Italia, il mezzo più sicuro era quello di prendere la tesserà del P.C.I.... («La Fiamma», Sidney - Australia, 2 luglio 1954.)

Canada

Cronaca della conferenza tenuta all'Auditorium di Montreal da Mario Duliani, autore dell'adattamento radiofonico del *Don Camillo*. Mario Duliani, già direttore del nostro giornale, ha parlato lunedì sera nell'Auditorium della Y.M.C.A. in via Dorchester in merito ad un giornalista e scrittore italiano, di cui recentemente si sono ampiamente occupate le cronache giornalistiche per aver egli in qualità di direttore del settimanale umoristico-politico «Candido», pubblicato alcune lettere che dovrebbero essere state scritte da De Gasperi ma che il tribunale non ha voluto riconoscere condannando il Guareschi ad un anno di carcere, anno di carcere che il noto scrittore sta attualmente scontando a Parma. Tutta l'anima italiana, ha detto Mario Duliani, si può trovare nei racconti di Guareschi che ha saputo infondere ai suoi personaggi quella passionalità e quel raziocinio di base, per cui, anche in elementi di preta sinistra, come il sindaco comunista Peppone, nel “Mondo Piccolo” arriva ad un tratto il balenio del bene e tutto si conclude con un niente di fatto. (...) Guareschi ha saputo dare ai suoi personaggi qualcosa di vivo, di così simpaticamente umano che culmina, anche se si tratta di umorismo, in una forma drammatica. Mario Duliani ha detto delle difficoltà da lui incontrate nel dover riprendere il libro del popolare autore e adattarlo per la radio, dopo che ognuno aveva più o meno avuto conoscenza del libro stesso (il libro è stato per parecchio tempo uno dei *best-seller* e sul serio, in America, ed è stato tradotto in 14 lingue, meno, come ha precisato Duliani, il giapponese, N.d.R.). anche attraverso il recente film interpretato da Fernandel e Gino Cervi. E della sua fatica radiofonica l'oratore ci ha fatto sentire alcuni brani, con gli stessi attori che hanno presentato il programma alla radio e che hanno recitato, in francese, alcuni dei più importanti episodi del libro. L'adattamento radiofonico, ha detto Duliani, mi ha costretto a fondere diversi personaggi in uno unico, tipo lo Smilzo, e farli apparire tante volte, più di quanto non fosse necessario. Il libro infatti conta parecchie figure di secondaria importanza che non avrebbero potuto trovare assolutamente posto nella semplicità di una trasmissione radiofonica. Il successo ottenuto da Duliani con questa sua simpatica presentazione di Guareschi che, egli ha detto, riceve oggi i nostri elogi, nel mentre si trova in prigione, è stato dimostrato

dal vivo applauso tributatogli da quanti erano presenti, membri del circolo di cultura e simpatizzanti, alla riunione. («La Verità», Montreal – Canada- 23 luglio 1954.)

Belgio

Paradosso. Il Procuratore Generale della Repubblica di Torino ha presentato alla Camera una richiesta di autorizzazione a procedere contro i deputati comunisti Francesco Moranino e Silvio Ortona accusati di una cinquantina di orribili crimini consumati dopo la cessazione delle ostilità in Italia. Le vittime furono soprattutto dei soldati della Repubblica Sociale del Nord che si erano consegnati alle forze della Resistenza e che avrebbero dovuto essere trattati come prigionieri di guerra. (...) La figura di Moranino e di altri capi partigiani della stessa risma gettano una triste ombra sulla resistenza italiana che d'altra parte conta dei veri eroi. Il partito comunista ha voluto imporre dei Moranino e degli Ortona al parlamento, come una sfida alla nazione italiana. Già durante la scorsa legislatura il parlamento aveva autorizzato l'arresto di Moranino: ma questi era riuscito a rifugiarsi a Praga dove, attraverso la radio cecoslovacca, lanciò quotidianamente degli insulti contro la Repubblica italiana e i suoi governanti. Eletto nuovamente deputato nelle elezioni del 7 giugno 1953 è quasi certo che egli prenda ancora una volta la strada di Praga perché la commissione parlamentare ha di nuovo concesso l'autorizzazione per il suo arresto.

In questo paese paradossale che è l'Italia, uno scrittore cattolico e anticomunista come Guareschi, autore del *Piccolo Mondo di Don Camillo* deve scontare una pena di un anno di carcere, mentre un capo comunista dal passato sporco come Moranino, trova sempre il modo di sfuggire alla polizia. (Da «La libre Belgique», Bruxelles 9 luglio 1954.)

Cile

Il giornalista e scrittore Giovannino Guareschi condannato dal tribunale di Milano per diffamazione nei confronti dell'on. De Gasperi, è spontaneamente entrato in carcere ventiquattro ore prima che scadessero i termini procedurali. Il noto autore di *Don Camillo* si è costituito al carcere di Parma. Dovrà scontare un anno., da Italia, Valparaiso, 15 luglio 1954.

Francia

Un chien de sa chienne. Au terme de ses demêlés judiciaires avec M. de Gasperi, Guareschi, l'heureux père des *Don Camillo*, Guareschi le deux cent fois millionnaire, à préféré, on le sait, une année de prison spectaculaire plutôt que de payer une amende de 60.000 francs. Ce n'est pas tout. Il prend très au sérieux son rôle de prisonnier et refuse tout traitement de faveur. Guareschi partage sa cellule avec un nommé Pollastro, jeune paysan de vingt-deux ans, terreur de poulaillers. Guareschi a insisté pour troquer ses vêtements contre le costume du pénitencier. Guareschi n'admettra cet hiver, dans sa cellule, aucun appareil de chauffage. «Et si je gèle, tant pis pour Gasperi. Il n'avait qu'à ne pas faire de procès.» Certes voilà de Gasperi puni. Et que de chose à la fois! Délectation morose, publicité, passe-temps de millionnaire!, da Aux Écoutes, Francia, 9 luglio 1954.

Thérèse Raquin et Le petit mond de don Camillo meilleur films étrangers de l'année à Tokio. (...) Le producteur theatral M. Richard, qui va monter à Paris une pièce inspirée du livre de Giovanni Guareschi Le petit mond de don Camillo, a eu la surprise de recevoir son contract avec l'auteur, contresigné par le directeur de la prison de Parme. On sait, en effet, que Guareschi a été emprisonné à la suite d'un procès at la présence du directeur était nécessaire à l'établissement du document., da Paris Press, Parigi 1954.

Mario Dullani, già direttore del nostro giornale, ha parlato lunedì sera nell'Auditorium della Y.M.C.A. in merito a un giornalista e scrittore italiano, di cui recentemente si sono ampiamente occupate le cronache giornalistiche per avere egli, in qualità di direttore del settimanale umoristico-politico *Candido*, pubblicato alcune lettere che dovrebbero essere state scritte da De Gasperi ma che il tribunale non ha voluto riconoscere condannando il Guareschi ad un anno di carcere che il noto scrittore sta attualmente scontando a Parma., da La Verità, Montreal (Canada), 23 luglio 1954.

Messico

I "cattolici-comunisti" d'Italia. Vi sono circostanze, nel caso italiano, che vuotano particolarmente di significato ciò che si chiama "Democrazia Cristiana". Non di poca importanza è la pubblicazione di certa corrispondenza del suo corifeo principale – l'ex primo ministro Alcide De Gasperi – secondo la quale egli, nel 1944, avrebbe sollecitato – *con cuore oppresso* – l'invasore nordamericano affinché venissero bombardate le zone periferiche di Roma, e sugli obiettivi militari e sul punto nevralgico vitale dell'acquedotto, onde così fiaccare l'ultima resistenza morale dei romani. Questa corrispondenza, che anche (seppure senza cuore oppresso) sollecita al nemico certo "foraggiamento" di denaro, è stata pubblicata dal foglio milanese «Candido» ed è sfociata con un'azione legale di diffamazione intentata da De Gasperi al direttore del foglio in questione, l'internazionalmente noto Guareschi il cui *Piccolo Mondo di don Camillo* è a volte giustificabile a motivo di alcune peculiarità italiane del momento delle quali parleremo. Autentica o no, la corrispondenza attribuita a De Gasperi concorda in ogni caso con quell'indiscutibile velo di opportunismo di cui ha fatto sfoggio la democrazia cosiddetta cristiana. Risulta ogni giorno più chiara – in suddetto partito – la mancanza di genuinità. E potrebbesi rilevare come la tattica di prestarsi ai giochi politici della democrazia liberale, non soltanto fa correre grandi rischi ma risulta nociva nei riguardi dell'ortodossia dei cittadini cattolici come nei riguardi della propria personale probità, finché – vedi circostanza dell'Italia di oggi – essa fallisce in pieno il traguardo di una funzione anticomunista. Il decreto del Sant'Uffizio comminante la scomunica agli aderenti al comunismo, è di quattro anni or sono. Da allora, il numero di coloro che hanno votato per i comunisti o paracomunisti, è aumentato circa di un milione e mezzo. Tale indice viene registrato da un organo informativo clericale italiano, accreditatissimo, che pure avrebbe buoni motivi per tacere simili cose. Aggiungasi come, a tal modo, il totale di questi eccezionali "cattolici comunisti" aggirasi sui 10 milioni, o – in numero tondo – ad un terzo del corpo elettorale italiano. Potrebbe qui pensarsi che tanta sconfortante realtà sia originata da scarsa o insufficiente diffusione dei termini di scomunica; o da un ateismo di vasti settori popolari, analogo a quello della Francia; oppure al disgraziato esperimento dei *sacerdoti operai*, esperimento che fra l'altro degenerò in uno sforzo di certa democrazia cristiana di sinistra a voler conciliare Cristo e il marxismo. La verità è che la diffusione del decreto anticomunista fu sì estesa e precisa che nemmeno coloro di più basso livello intellettuale hanno potuto ignorare le conseguenze relative ai cattolici i quali insistano nelle false ideologie e nelle azioni comuniste. Si assicura inoltre che la stragrande maggioranza di tali "cattolici comunisti" si rifugiano ugualmente nella fede, convinti che cattolicesimo e comunismo non si escludono l'uno con l'altro. Come spiegare il fenomeno? Non può certo negarsi che il machiavellismo del comunismo italiano, il quale s'è guardato bene dal rivelarsi apertamente anticattolico, abbia notevolmente contribuito all'immenso equivoco. Ma la spiegazione più ampia deve cercarsi nella mancanza di sincerità di quella corrente che in Italia ha preteso di rappresentare una politica di ispirazione cattolica. Quindi è successo quel che era logico avvenisse. Come le urgenti esigenze sociali non han visto sorgere – con la democrazia chiamata cristiana – nessuna positiva riforma all'orizzonte, così s'è verificato il deviazionismo di strati politici popolari nelle enormi proporzioni già indicate. A dispetto delle buone intenzioni di molti democristiani, viene altresì a dimostrarsi che il partito DC non ha avuto la forza necessaria per trionfare politicamente, obbligando in compenso i suoi seguaci ad assurdi equili-

brismi con i quali si è creduto conciliare le tesi cristiane agli eretici principi liberali e le viziose alleanze politiche, “bruciando” in sterili battaglie un eccellente materiale umano degno di miglior destino, di migliori capi e di una migliore azione. La Democrazia Cristiana è stata due volte inefficace, giacché né i suoi programmi né la sua tattica hanno ottenuto risultati positivi di cui valesse la pena, o che fossero allineati all’altezza dei tempi. Certo è, dunque, che se in Italia non si è avuto un successo totale del comunismo sull’intero fronte elettorale, ciò deve essere al senno di buona parte dei parrochiani borghesi d’Italia che hanno tenuto in giusto conto il decreto del Sant’Uffizio; ai numerosi voti del sopravvive monarchismo, e alla crescente importanza del Movimento Sociale Italiano, alfiere degli interessi nazionali del grande popolo latino. (Oscar Mendez Cervantes, «Novedades », Città del Messico, 15 luglio 1954.)

Portogallo

Guaréschi o autor de Don Camilo è agora o n. 5.424 na prisão de Parma. Foi colocado numa cela destinada a «prisoneiros perigosos o rebeldes». Levantar às 6,30, sopa e pão às 11, jantar de legumes. Autorização de escrever... duas vezes por mês. Outrora, os intelectuais do mundo inteiro teriam protestado. Havia então uma certa noção de dignidade humana. A democracia è implacável, mesmo com o seu adjectivo de «cristã», di J. P. D’Assac, da A Voz, Lisbona, 14 luglio 1954. (traduzione)

Il prigioniero di Parma. Guareschi, l’autore del *Don Camillo* è oggi il numero 5424 nella prigione di Parma. È stato messo in una cella riservata a “prigionieri pericolosi e ribelli”. Sveglia alle 6,30, una zuppa con pane alle 11, desinare a base di legumi. Autorizzato a scrivere... due volte al mese. In altri tempi, gli intellettuali del mondo intero avrebbero levato un grido di protesta. Avevasi, una volta, una certa nozione di quel che sia la dignità umana. La democrazia è implacabile, pure col suo aggettivo di “cristiana”. («Voz », Lisbona 14 luglio 1954.)

Svizzera

Ghiribizzi. Gli ottocento e più carabinieri e agenti di pubblica sicurezza che, da parecchie settimane, nelle macchie di Civitavecchia, braccano il bandito Dejana evaso da Regina Coeli, non sono ancora riusciti a scovarlo. I carabinieri sono aiutati, nelle loro battute, da Fido, il fedele cane del bandito, a cui dolorosamente intendono far commettere un nero tradimento, svelare, cioè, con il suo fiuto, il nascondiglio del suo padrone. Finora quest’infamia non si è compiuta. Ma un ben più nero tradimento sarebbe stato, non solo concepito ma perpetrato, poco tempo fa, a Milano, durante un clamoroso processo, da un grande avvocato, da un principe del foro, da un maestro di diritto. Costui non si sarebbe fatto scrupolo di sostenere un’accusa contro un individuo che aveva difeso in precedenza, e di servirsi di elementi che erano venuti a sua conoscenza quando ne aveva assunta la difesa.

Se tutto ciò è vero, slealtà professionale più grande e mancanza più assoluta di senso morale, sarebbe difficile immaginare. È come se un sacerdote tradisse il segreto confessionale. Mah! Mai come in questi ultimi dieci anni, in Europa, al di qua e al di là della cortina, si è fatto tanto strame della giustizia, delle leggi divine e umane. Il processo Guareschi e quello Montesi, quale triste spettacolo, Italia mia! (Claudio, «Libera Stampa», Lugano 7 luglio 1954.)

Turchia

Don Camillo terliklerini istiyor, Don Camillo vuole le sue pantofole. Il famoso romanziere italiano, in seguito alla querela avanzata contro di lui dal vecchio capo del governo De Gasperi, si trova ora rinchiuso nelle carceri di Parma. Il suo modo di vestire è, come sempre, caratteristico: porta pantaloni di flanella, camicia scozzese, giacca di velluto verde. Nella sua cella c’è un letto di ferro, un materasso ripieno di paglia, un armadio e un secchio. (...) Il giorno in cui entrò in carcere chiese al direttore di poter telegrafare e inviò il seguente telegramma alla moglie: Se hai tempo da perdere, portami le pantofole. Nino., dal giornale Dünya, Istanbul, 7 luglio 1954.